







F. C. de la Harpe

[illegible]

ISTRUZIONI
DI
COMMERCIO
E
SUO STATO ANTICO, E MODERNO.
UMILIATE
ALLA REGINA NOSTRA SIGNORA.
TOMO I.





IN NAPOLI MDCCCIV.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con licenza de' Superiori.




LIBERTÉ ET PATRIE
DON FAIT À LA
Bibliothèque Cantonale
en 1837.
par feu le général
Frédéric César de la
Harpe.
Jª SIBER

S. R. M.

SIGNORA.

ALla Figlia di Maria Teresa, che ha dato nome al ſuo Secolo, all' Auguſta Figlia de' Ceſari, che hanno rappreſentato, e tuttavia rappreſentano l'imagine dell'Impero Romano, alla Sovrana delle due Sicilie, nelle cui vene bolle un Sangue così generoſo, e che tutto dee eſiger da noi, io mi preſento tutto umile, e coraggioſo

con un tributo alla mano. Quando la clemenza del Re, sedendo io nel Supremo Magistrato del Commercio, volle, che ne fossi anche asceso alla Cattedra in questa nostra Università, e che nel tempo medesimo sull'istesso genere di disciplina e pronunziassi decreti in quel Tribunale, e dettassi lezioni nell' Accademia, tutto mi ricercai per la maniera come potermi meglio situare e nel Banco della Ragione, e in quello della Filosofia.

Allora fu che, non bastandomi la sola voce, la volli fare anche accompagnare dalla penna, e dalla stampa. Ne cominciai a tessere le Istruzioni, e ne preparai l'edizione per comodo delle circostanze del Professore, e di chi voleva iniziarsi in questi misteri. Ma chiamato poi

per

per effetto di una nuova Real munificenza al governo del S. C., e della Real Camera di S. Chiara, una ſerie perenne di rinaſcenti doveri congiurò ad interromperne, anzi totalmente a fraſtornarne il lavoro. Non erano certamente troppo di accordo le occupazioni del Ginnaſio, rivolte poi ad altro tema, ed oggetto, coll' affannoſo impero del Tribunale.

E pure, in mezzo a queſta moltiplicazione, e nuovo Regno d'idee per non ceſſar dall' impreſa non volli perdonare a me ſteſſo. M'intimai a proprie ſpeſe una guerra crudele, ed oſtinata per fare una sì lunga, e furtiva parenteſi agl' innumerabili affari civili, e contenzioſi in grazia degli affari politici, e letterarj. Non volli alzar

la mano dalla tavola, anzi mi convenne di adornarla di nuovi colori per esserſi da me eſpoſta non ſolamente agli occhi della Filoſofica famiglia, ma a quelli di tutto il Pubblico. Mi dovetti perciò comporre in un continuo penoſo equilibrio per conſervare la tranquillità del Liceo in mezzo agli ſtrepiti del Foro, incatenando i miei penſieri per l'unità di me medeſimo, e non traſcorrere fralla diverſità, o incompatibilità delle operazioni.

Ecco dunque l'Opera quaſi tutta intrecciata tralla diſarmonia di diverſe Ragioni, dove era nell' iſteſſo tempo, e vicino, e lontano dal centro, cercando, e non trovando più me ſteſſo, volgendo, e rivolgendo ora l'uno, ed ora l'al-

tro

tro sasso .. M'inviluppai tra mille impacci, tra cure così disparate, e tra diligenze diametralmente opposte, tra una grande azione, ed una profonda meditazione, l'una sempre nemica dell'altra.

In fatti dovetti dividermi tra i clamori della Ruota, e tra il silenzio della Scuola, osservando il metodo, e la regola in mezzo al fastidio della turba forense. Mi vidi immerso e negli affari privati, e in quelli delle Nazioni. Là porgeva l'orecchie a sentir Tizio, e Cajo, e quanto succede ne' loro circoletti: quì poi con altra lingua dovea discorrere coll' Asia, e coll' Europa, coll' antico, e nuovo Mondo, per ascoltare quanto accade di grande tra tutti i circoli della Sfera, il tutto sempre con

una contraria ſucceſſione d' imagini, e di rappreſentanze.

In queſto terribil contraſto avrei tremato di colorire il mio Diſegno, e di farlo comparire alla luce così lavorato, e veſtito ſe non foſſi ſtato animato dal grazioſo benigno permeſſo di pubblicarlo portando in fronte l' auguſto, ed autorevole nome di Carolina. Io che per tanti titoli era debitore di un tale omaggio a queſto gran Genio, ne fui anche allettato dall'argomento, che tutto corriſponde alla grandezza del Perſonaggio di cui ne invocai la protezione.

Queſta grandezza certamente non deriva dal rumore delle battaglie, nè dalla gloria dell'armi, che hanno formato il gran momento della Storia di tutti i Secoli. Allora

il

il mio Disegno dovea riguardare una Donna, che nata, o finta per sorprendere il Mondo di meraviglia, avrebbe dovuto sprezzare fin dall' etade acerba gli usi, e gl' ingegni femminili, non degnando mai d' inclinar la sua superba mano alla conocchia, e al suso: una Donna, che anzi dovea scorrere in mezzo alle schiere, cangiando la gonna, e 'l velo nella corazza, e nell' elmetto, o di esserne alla testa a guisa di un Amazzone guerriera. Avrei dovuto in questa occasione mendicar le lodi dalle Favole, ed offrirle incensi profani, e menzognieri.

Ma io quì non descrivo combattimenti; non parlo di cavalli, e cavalieri; non è tinto di sangue il mio inchiostro, nè la mia penna

na ſi raſſomiglia alla ſpada, col volerne fare le veci. Conſidero l'uomo nello ſtato di pace, ne formo la delizia del ſuo ſimile, e non già la rovina, e la ſtrage, che oſſervando l' univerſàl ragione delle Genti, non la ripone tutta nella forza. In queſto pacifico aſpetto non vi è differenza tra il Greco, ed il Barbaro, trallo Scita, ed il Romano, trall' Europeo, e lo ſtupido Africano, trall' Europeo, e l'inſenſibile e ſelvaggio Americano: Tutto il Mondo è una patria; non vi è più lo ſtraniero: tutti i mari, e tutti i porti ſono aperti, e tutta placida, e ſerena vi compariſce l' umanità.

In queſto pacifico aſpetto trovo l' uomo anche grande, e ſublime, ma giuſto, ma piacevole, ma bene-

nefico, che ha il suo Codice in un cuor gentile. Lo veggo amante, e non nemico dell' Arti, e delle Scienze, creatore, e non distruggitore, correre da un polo all'altro per rallegrare, e non turbare il Mondo, per portarvi la vita, e non la morte, e sdegnare i *sanguinosi*, e passaggieri allori del Campidoglio per comparir trionfante colle amiche spoglie dell' Universo.

A tal effetto apro il Teatro di questa gran macchina: alzo lo sguardo per ogni parte, e arrivo fino a' secoli oscuri: corro le diverse età del Mondo, e spiego tutte le ricchezze dell' Arte, e della Natura: ne manifesto i segreti; ne scuopro gl' istromenti, misuro gli ordegni di questa vasta Officina, e

fo

so vedere co' fatti come l' uomo possa vivere con tutti i suoi commodi, come meglio conservarsi sotto i tetti delle botteghe, che agguerrirsi sotto le tende, e come godere di vedersi piuttosto alla testa di una Compagnia di Commercio, che a quella di una falange, o di un battaglione, e dell'istesso esercito. Non è una Piazza quella che gli tocca in porzione, ma è tutta quanta la superficie del Globo quella che ne può essere l' eredità. Lo veggo quindi ancora ingrandirsi ed arricchirsi colle gemme Orientali, co' tesori dell' Occidente, coll'industria del Settentrione, coll' aura, e favore del Mezzogiorno, in somma con tante belle produzioni del mare, della terra, e dell' ingegno umano.

Que-

Questo spettacolo così magnifico certamente sorprende. Ci fa vedere come tutta l' economia della Terra si è cambiata, che v' è un nuovo genere di potenza, e di grandezza, e come l'onde del Tamigi, della Senna, e del Texel hanno esteso il loro nome per mezzo del Commercio al pari, e forse più *delle famose* onde Latine. Ma quest' apparenza così brillante che appaga l' occhio dello Spettatore, quanto è necessaria per somministrar la materia al mio assunto, e per sapere come avvenga questa fisica rivoluzione del Globo, altrettanto non contenta il Filosofo, che ne vorrebbe vedere la morale, e la politica, Il Filosofo non è quegli che guarda, e passa, ma si trattiene, e tutto contempla per

farne

farne l' oggetto delle sue specula-zioni.

Ecco perchè io quì, se non guerreggio in Asia, e in altri luoghi, neppure vi cambio solamente, o vi merco, secondando i capricci della fortuna senza un conto politico, ma tutto procuro di ridurre a sistema, e di richiamare a calcolo della pubblica Ragione, dove risiede principalmente tutto l' onore dell' impresa. Che se facessi altrimenti il mio lavoro sarebbe allora un Palazzo d' incanto, col semplice frontespizio, ed avrei delineato un quadro assai imperfetto per presentarsi a Colei, il cui nobile studio, ed elevato ingegno io intendo di consagrare, approfittandomi di questa occorrenza, e d' intitolarne la mia qualunque siesi Fatica.

Quì

Quì in fatti si veggono gli elementi, quì vengono in mostra i canoni, e gli assiomi di quella scienza, che oggidì è la scienza dello Stato, ed è una delle principali chiavi de' Gabinetti. Questa Scienza è tutta rivolta alla ricchezza, alla prosperità, e alla grandezza della Nazione. Ella è unicamente intesa a rendere felici i popoli nel loro governo interiore, a fargli sempre amare, e rispettare dagli altri, e fargli penetrare in qualsivoglia parte del Mondo, dall' Arabico seno al Mar d' Atlante, dal Mar Vermiglio all'onde Caspe da' ghiacci del Borea all'arene Maure, coll'amico carattere di benefattori del Genere Umano.

Questa Dottrina finalmente ben piantata, condotta, ed eseguita in-

gran-

grandiſce anche gli Stati, e fa che qualunque di eſſi, ancorchè piccolo, poſſa comparire nel gran Teatro del Mondo con una figura, ed una forza giganteſca. Un tale Stato mentre accarezza l'amico, ſenza ſparger ſangue, e ſenza praticar violenze, atterriſce anche il nemico colla forza dell'oro, e non del ferro. Lo mette, quando vuole, nella ſua dipendenza, e ſoccorrendolo ne' ſuoi biſogni o di neceſſità, o di luſſo ſi rende anche neceſſario per la ſua politica organizzazione. Così ſenz'acquiſtar territorj ſi può dilatare da un mare all'altro per mezzo della navigazione, e del Commercio, rende tutte le Nazioni tributarie della propria eſtendendo la proſperità generale degli uomini. Con queſti

mez-

mezzi ſi può ſollevare alla sfera de' Pianeti più grandi, e più luminoſi, e collegarsi col ſiſtema politico delle prime Potenze della Terra.

Tale è l'oggetto di queſta Scienza: tali ne ſono i principj, ed i mezzi, che ho procurato di dettare, principj, e mezzi, che ſon tratti dal Dritto pubblico, e da quello delle Genti, dalla più ſana Filoſofia, dalla Morale, dalla Storia Civile, e Naturale, dalla Geografia, e da tutte le Scienze che vi poſſono avere la loro relazione, e che ſervono di baſe, e di fondamento a sì nobile, e ricco edificio. Tanto ho dovuto architettare, ed eſeguire, e tale è ſtata la mia pena, ma non già il mio rimorſo.

Io non so se sia giunto con queste mie laboriose ricerche a colpire nel segno, ma so benissimo che impallidii più volte in mezzo a tanti sudori, e che essendone tutta molle la fronte, ho fatto l'ultimo sforzo per arrivarvi. L'ho fatto poi a misura dell' avarizia del tempo, della scarsezza de' miei talenti, e della indiscretezza di tante necessarie distrazioni, che sino a questo punto me l' hanno potuto permettere, e che non mi hanno però lasciata la speranza di una giusta compassione.

Un' opera di questa importanza, rozza, e tumùltuaria, parto di uno Scrittore, che è quasi oppresso da tante Reali beneficenze, colla lusinghiera speranza di essere accolta, dovea umiliarsi a piedi di Colei,

che per ragione del ſuo grado, e del ſuo cuore è quell' Aſtro benefico da cui dovea dipenderne il deſtino. E come nò? Ella può trovarvi tutta se ſteſſa; può vedervi i ſuoi popoli, che formano l'oggetto delle ſue compiacenze: oſſervarne tutte le figure, vi ſi può incontrare colle ſue maſſime, rintracciarne la pratica, e concepirne le più alte ſavorevoli ſperanze per poterne ſperimentare i ſalutari effetti ſull' eſempio delle Nazioni, che ne ſono i gran Maeſtri.

Che sì certamente, che sì. Io non la veggo nata per se, ma tutta per queſti Regni: che ogni giorno, anzi ogni momento n'è vivamente occupata per la felicità. Chi non sa come ne piange, come n'eſulti a proporzione delle loro do-

lorose, e prospere vicende ? Chi non sa come spesso apre il libro della Nazione, infiammata dal desiderio di volgerne, e farne rivolgere le Carte per risanarne le piaghe, e per darle una nuova vita, ed una nuova attività ?

Questo è quel volume interessante dove è tutto il suo studio, dove impegna lo Sposo, cerca il Consigliere, e va trovando l' Amico, perchè coll' autorità, e col consiglio, e colle braccia si mettessero in opera le più vantaggiose risoluzioni. Quì chiama tutti, invita tutti, tutto promette, tutto promuove, dove accorre, dove stende la mano per far girare sul nostro Orizzonte una più felice, e più fortunata costellazione. Ella in somma è sempre a noi presente in qualun-

lunque Cielo poi risplendesse. E' la stessa per noi sulle rive del Sebeto, come lo era su quelle del Danubio, e come lo sarebbe se, per una ipotesi assai bizzarra, e per un volo poetico di fantasia, regnasse sulle rimote sponde del Gange.

L' Autore adunque chiamato a questa Istituzione, ed entrando a parte *di sì nobili sentimenti*, non deve ad altri affidarne la tutela, che a questo Nume. Che sì adunque, o Signora, che sì: e bisogna ripetere cento volte che così si dovea. Egli intanto in mezzo a idee così belle, e così ridenti, e fra voti, perchè questa stella non fosse mai ricoperta di nuvole, non mai si ecclissasse, e non giungesse mai a tramontare, vorrebbe essere nel Lazio, o in Atene per implorar soc-

corſo dalla Storia; e dall'Eloquenza in queſta occaſione, e darne la più ſonora teſtimonianza. Vorrebbe eſſere per l'iſteſſo effetto in Elicona per farne co' canori accenti ſentire il ſuono della ſua voce a tutti i ſecoli. Ma giacchè tanto non gli è permeſſo, dopo aver intrapreſo un viaggio così lungo, e così diſaſtroſo, ſotto l'ombra della ſavia Condottiera, e della Real Protettrice, e ſotto un aſilo così glorioſo, dopo averne ſpiegato l' ordine, e la maniera, lo dovea chiudere colla giuſtizia del ſuo tributo verſo una tal Regnante. Così contento paſſa quindi con tutta la ragione, con tutti i ſenſi di gratitudine, e di riſpetto a vantarſi di eſſere di V. M.

Napoli il dì 4. Marzo 1804.

Obbligatiſs. ed umiliſs. Vaſſallo

Michele de Jorio.

IDEA GENERALE DEL COMMERCIO E SUA SCIENZA.

ORAZIONE. (a)

L'Europa era destinata ad estendere l'Universo, e nel tempo istesso ad avvicinarlo in *quasi tutte le sue* parti. L'Italia, se non la Cina, le avea data la Bussola per mezzo della quale si potesse misurare tutto il giro del Sole: le diede poscia il nuovo Mondo col darle Colombo. Fin da quel tempo tutte le braccia

(a) Questo discorso era preparato per l'introduzione che l'Autore dovea fare nella Università aprendo la Cattedra del Commercio coll'intervento non meno di tutti i Professori dell'Accademia, che de' Consiglieri, e Segretarj di Stato, e di tutta la Magistratura. Ma come tanto non gli fu permesso dalle circostanze di quel tempo, si è creduto in dovere di supplirne la mancanza in questo luogo. Quì veramente dovea situarsi stampandosi prima delle Istruzioni, come dovea pronunciarsi prima delle Lezioni.

cia si posero in moto, ed un nuovo ordine di cose si vide comparire sopra il suo Orizzonte. Lo Spagnuolo corse verso l'Occidente: il Portoghese verso l'Oriente: l'Inglese, e l'Olandese verso il Settentrione, ed il Mezzogiorno, e l'Oceano, che colla sua immensità parea dividerci dagli Uomini, e dalla Natura, aprì la strada per lo Commercio di tutto il Genere Umano.

Ecco l'epoca di una rivoluzione generale in tutti i sistemi del rimanente della Terra conosciuta, nel commercio, nella marina, nella potenza delle Nazioni, ne' costumi, nell'industria, e nel governo de' Popoli. Fin da quel tempo gli Uomini delle più lontane regioni sono divenuti gli uni più giovevoli agli altri: i prodotti de' Climi posti sotto l'Equatore si consumano ne' paesi vicini al Polo: l'industria del Settentrione è passata al Mezzogiorno: le stoffe fabbricate nell'Oriente servono al lusso degli Occidentali, ed ogni Governo commosso ad uno spettacolo così sorprendente si è

ve-

veduto nell' obbligo indispensabile di prendere interesse in queste nuove relazioni.

Questo è quell' interesse che ha dato un altro aspetto al Mondo Fisico, al Mondo Morale, ed al Mondo Politico. La superficie del Globo è quasi tutta oramai conosciuta; l' Uomo ha voluto cercare l' Uomo dovunque si trovasse: ha voluto vedere tutta la specie umana, cimentando lo sdegno dell'onde, scorrendo a tal' effetto tutti i Climi, e tutte le Zone, e superando disagi, e strade ignote. Ha voluto vedere dove nasce, e dove tramonta il Sole, e scorre tutte le strade di questo luminoso Pianeta; ha voluto scuoprire a tal' effetto e nuovi Mondi, ed il nuovo Polo, e vorrebbe veder sulla Terra fin dove arrivi la mano dell' Onnipotente. Noi ora parliamo cogli Antipodi: ne conosciamo il carattere: ne sappiamo l' industria, e l' interesse che vi possiamo avere, e per mezzo di queste cognizioni si manifesta tutto il Genere Umano.

Il

Il Genere Umano per questa strada ha conosciuto se stesso in quasi tutta la sua estensione: ha veduto quasi dapertutto l'imagine del Creatore: ha lasciato in certe parti di essere barbaro, e selvaggio, ed ha esteso dall'uno all'altro confine del Mondo quella catena di unione, e di beneficenza che dee ravvicinare tutte le Nazioni civilizzate. Questa è quella catena che noi chiamiamo Commercio: catena che fa prodigj, se la popolazione è in società; se è dispersa tutta perde la sua azione. L'Arabo ne' suoi deserti, pastore, o assassino, oggi è tale come lo era ne' tempi Patriarcali, essendo corso un gran numero di secoli inutilmente per lui. Ma quando l'Uomo è in società, ogni secolo, ogni anno, ogni giorno accresce le sue ricchezze e fisiche, e intellettuali.

L'Uomo in fatti ajutato dall'Uomo s'impadronisce della Natura: la rivolge a suo vantaggio, e resta interamente tutta per lui. La terra gli si apre per dargli i metalli, e l'altre sue produzioni: ella

ella s' indurisce, si ammollisce, e si adatta a tutte le forme, e a tutti gli usi. Gli animali se sono dannosi son distrutti: se giovano sono moltiplicati, e sagrificati alle Arti. Il mare è domato, e gli apre la strada per far passare dall' un Continente all' altro la sua industria. Tutti gli elementi ubbidiscono alla sua voce, e servono a' suoi industriosi disegni. Fa muovere in somma tutte le Creature a suo vantaggio: s' innalza per questa via sopra *la sua specie*, e pare che diventasse un nuovo essere. Non è più maraviglia, che l' Uomo bruto, e selvaggio abbia tentato di adorare l' Uomo civilizzato, e perfezionato.

Le Nazioni in tal guisa avvicinate si sono sempre più accorte che la Natura sembra di aversi presa la cura di dispensare i suoi beneficj a tutti i Popoli del Mondo. Ella a tal effetto ha avuto il disegno di stabilire una corrispondenza tra gli uomini, affinchè gli abitanti delle differenti parti del Globo fossero tra loro in una continua dipendenza,

denza,

denza, e fossero uniti insieme da un interesse comune. Hanno conosciuto i nuovi scambievoli bisogni: ne hanno dilatata la sfera, ed hanno già contemplato non solamente tutto quello che è necessario, ma quanto nel Mondo intiero può essere di utile, di piacevole, e di ornamento alla vita umana.

Ecco pronto il Commercio a dissimbarazzare quel che una Nazione possiede d' inutile col farle ricevere quel che le manca; Commercio che quanto è più esteso, altrettanto moltiplica i travagli, incoraggisce l' industria, e diviene in certo modo il motore dell' Universo. Questa gran massa non può succedere senza che ne sieno toccati i costumi, dovendosi toccare quasi tutte la molle del cuore umano. Così il Commercio è diventata una nuova anima del Mondo Morale, che tiene in continuo moto tutte le passioni: le accende, le infiamma, le ingrandisce facendole servire a' suoi vasti disegni. A misura adunque dell' estensione del Commercio i co-

stumi

ſtumi doveano fare quel gran cambiamento nelle Società, dove fioriſce, e produrre quella general rivoluzione nelle maſſime generali della Politica, che hanno fatto cambiar l'aſpetto dell'Europa.

In fatti non ſono più i Popoli barbari, e feroci che fanno tremare: la forza è quella che decide della vittoria, ma quella forza dove trovanſi le ricchezze. L'induſtria adunque è quella che trionfa, perchè è un teſoro ineſauſto di *ricchezze*, che producono una continua forza. Anzi fa qualche coſa di più, quando non ſolamente conſerva il proprio ſtato, ma mettendo in nuove neceſſità i Popoli più barbari li rende per ſempre ſuoi dipendenti, e tributarj, ed è così in una perpetua vittoria.

Eſſa in fatti incatena le Nazioni, e moltiplicandone i biſogni ne moltiplica le dipendenze. Quella Nazione ha l'impero ſopra dell'altra, quella che lo ha nella ſua induſtria, ed ogni nuova eſportazione è una vittoria. Le ſue iſtituzioni ſono quelle che formano la bilancia

po-

politica: procùra uomini, procura ricchezze, ed è la forza motrice dello Stato. Lo Stato per l'estensione de' suoi dominj, deserti, o poveri, non sarebbe che una sterile proprietà, spesso funesta, e sempre incerta: la sola industria non gli può essere tolta, per esser la più forte, e la più ricca delle sue Provincie. In una parola il Regno dell'industria è sempre permanente. Qualche voltá la perdita di una battaglia riduceva al niente una Nazione intera: un popolo non più compariva, era perduto senza poter mai più ritornare. Ma oggi il sistema dell' Arte fa fronte a tutto, e tutto può riparare.

Una verità così interessante è già penetrata ne' Gabinetti de' Principi. La gelosia del Commercio è oramai una gelosia di Potenze. Quelli che governano i Popoli usano l'istessa destrezza nel difendersi dall' industria delle Nazioni, che dalle loro armi. Il ferro, il fuoco con tutti i flagelli della guerra non fanno tanto tremare il nemico quanto le sareb-

be-

be tremare un Commercio che troppo si estendesse nella Nazione rivale. L'Inghilterra, e l'Olanda, le più fiorite nella scienza del Commercio, lo fecero sapere co' loro schiamazzi, e colle loro querele quando l'Imperador Carlo VI. volle nel 1723. stabilire la Compagnia di Ostenda. Si cercò di sollevare allora tutta l'Europa contro all'Imperadore, e di esaggerare la sua potenza, perchè pareva che questo Principe per lo vantaggio dei suoi *Popoli stendesse le* mire al Commercio.

Lo stesso fecero quando la Danimarca tentò nel 1728. fondare una nuova Compagnia dell'Indie ad Altona. Le Potenze Marittime considerarono questa intrapresa come una rottura dalla parte del Re di Danimarca, e gli fecero sapere che lo stabilimento di una tal Compagnia dava un gran colpo al Commercio degl'Inglesi, ed Olandesi, ed era contrario alle regole di amicizia, e del riguardo che i Principi, e gli Stati Sovrani debbono avere gli uni cogli altri. La

Po-

Politica adunque già se n'è accorta, e quasi in tutte le guerre vi si vede il segreto del Commercio.

La guerra chè si accese nel 1740. dopo la morte dell' Imperador Carlo VI.; la Pace di Aquisgrana che ne chiuse il Teatro nel 1748.: la guerra de' sette anni che cominciò nel 1755., e 1756., e l' altre guerre successive non si fecero nel loro fondo che per lo Commercio, quantunque le occasioni che se ne presero, e i pretesti che si allegarono sembravano motivi di conquista. Gli Eroi non combattevano in fatti che pe' Negozianti, perchè quasi sempre i Trattati di Commercio succedono a quelli della Pace.

Anche l'equilibrio di Europa, quel gran ritrovato della Politica, quel sistema che par che tenda a conservar la pace tralle Nazioni, e la loro giusta misura, e proporzione, anche questo gran Piano non più si dee ricercare nel rapporto delle armi, ma nel Commercio. La sperienza ci fa vedere che tante guer-

re,

re, e tanti fiumi di sangue sparsi nei Campi di Marte non l' hanno ancora stabilito. Il generale interesse dall'altra parte ha fatto vedere che l'equilibrio dell' industria è l' equilibrio delle Potenze.

La grandezza dell' Inghilterra nel mare non è certamente l'opera della guerra: ella è stata formata da un vasto Commercio, che ha per base una stabile, e perenne agricoltura, e le più floride manifatture. Le ricchezze interiori le hanno prodotta tanta forza, e l' hanno tanto innalzata. L' equilibrio si acquisterebbe quando il Commercio dell' uno fosse bilanciato dal Commercio dell' altro. Se tutte le Nazioni si trattano egualmente in questa linea, ecco le forze eguali, ed ecco in conseguenza la bilancia sempre eguale in Europa.

Pare adunque che fosse una follia politica cercar la forza nella guerra: è un correre dietro all' ombra, è perseguitare un fantasma se in essa si volessero ritrovar le ricchezze. Le ricchezze si trova-

no ſempre nell'induſtria, e nel Commercio che è il padre della ſteſſa induſtria. Il Commercio alimenta, e la guerra diſtrugge. Le noſtre guerre ſono la tomba delle noſtre ricchezze, e alla fine di dieci campagne il vincitore è ſempre in rovina egualmente che il vinto. Nella guerra di Commercio, che è guerra di pace, la rivalità delle Nazioni non eccita più che una emulazione generale, ed in luogo di fare un aſſalto di potenza, vi ſarebbe un aſſalto d'induſtria.

Ecco dunque ſvelato l'arcano, ecco il miſtero, ed ecco il trionfo del Commercio, che amico della pace, e mantenendo gli uomini in pace, arricchirebbe il Mondo, e lo ſarebbe ripoſare nel ſuo vero equilibrio. Così è divenuto eſſenziale all'organizzazione, o eſiſtenza de' Corpi politici, prepara le rivoluzioni, e conduce ſotto i ſuoi ſtendardi il deſtino delle Nazioni.

Quale ſarebbe oramai la ſorpreſa di tutti quegli uomini illuſtri che ſono ſtati

alla

alla testa de' popoli più celebri dell'antichità: che direbbero Platone, Aristotele, Cicerone, e tutti i Filosofi antichi che hanno scritto sulla Politica se ci sentissero dire che uno Stato non può essere florido, e felice senza un gran Commercio, e che il denaro dee essere il nerbo delle sue forze? L'industria presso gli Antichi era riguardata come propria ad indebolire il Governo politico. Le Arti, in vece di essere considerate come uno de' gran mezzi della potenza, parvero come se ne fossero uno de' più grandi ostacoli.

Ne' primi secoli la sola forza del corpo decideva delle battaglie, ed il potere non era che una combinazione. Il Popolo più robusto era ordinariamente il vittorioso. Le cause seconde quasi niente influivano sulla grandezza degli Stati: tutto si riferiva ad un primo principio qual si era la forza. La Fisica sola formava allora la potenza Politica di ogni Nazione, e per essere un

gran Popolo baſtava dire eſſer nato ad una certa altezza dalla Linea. Tutte le combinazioni ſi ſono oramai cambiate : non ſi va più alla grandezza per la ſteſſa ſtrada, e la Fiſica ha perduto i ſuoi dritti. La forza oggidì non ſi fa quaſi più ſentire nell' Arte della Guerra; e le Nazioni più deboli ſono quelle, che ordinariamente fanno le più gran conquiſte.

Uno ſconvolgimento sì grande ſorprende, e ci ſcuote : e pure dovea eſſere così, e così dovea ſuccedere. Dopo la caduta dell' Impero Romano la ſuperficie della Terra fu coperta di tenebre, e l'Univerſo divenne barbaro. L' Arti, e le Scienze rientrarono nel nulla dond' erano uſcite: non vi furono più cognizioni, ed in una notte così oſcura tutti i Governi di Europa, ſenza forma, e quaſi ſenza ſiſtema politico ſi urtavano inſieme per effetto di quel moto meccanico che ſi trova nel Mondo abitato.

La Natura finalmente, dopo un ſonno di molti ſecoli, cominciò a riſvegliarſi : aprì

aprì gli occhi, e ſteſe le braccia. I Governi ſi diedero qualche moto per accreſcere la loro potenza, ma non ſi videro nello ſtato di trovare in eſſi la menoma traccia di quell' Eroiſmo che avea una volta ſervito alla grandezza delle prime Nazioni. L'Europa, abbattuta dalla barbarie de' ſecoli, non ritrovò miglior mezzo a ricuperar le ſue forze, ſe non quello di rivolgerſi al Commercio. Le circoſtanze l' obbligarono di ricorrervi, perchè nel Commercio non ſi ricercava tanto, ed altro non vi ſi vedeva ſe non calcolo, braccia, ed attività, coſe che ogni Nazione avea a ſua diſpoſizione, e alle quali baſtava di applicare un ſemplice moto.

Avea da un altra parte anche veduto in quei tempi oſcuri Venezia, Genova, e le Città Anſeatiche farſi riſpettare colle loro forze, o decadere dalla loro Potenza ſecondo i gradi del loro Commercio. Cominciò a vedere il Portogallo che per queſta via era uſcito dalla ſua oſcu-

rità, e restò abbagliata quando poscia si accorse che l'oro, e l'argento dell'America aveano dato alla Spagna quelle forze che la facevano dapertutto temere. L'Olanda però la sorprese: un paese infelice, a cui mancano le cose più necessarie della vita, riparò colla sua industria le disgrazie della sua situazione, e da un luogo, che dovea essere abitato da pescatori, uscirono flotte potenti, ed armate agguerrite che forzarono la Monarchia di Spagna a rispettare la loro libertà. La fortuna degl'Inglesi fu ancora una nuova prova del poter del Commercio, e le loro ricchezze li posero in istato di formare le più grand'intraprese. In somma non vi fu Popolo, che paragonando la sua situazione dopo il progresso del Commercio a quella che l'avea preceduta, non si trovasse più robusto, e più felice.

Tutti gli ordini delle persone si adattarono, e con ragione, a questo nuovo sistema. I Principi si arricchirono col

pro-

prodotto delle loro dogane, e ottennero nelle occasioni da' loro sudditi sussidj più abbondanti. I proprietarj delle terre credettero di essere più ricchi, perchè si accrebbe la massa del denaro, ed il popolo si trovò in un abbondanza che gli fece amare il travaglio. Gli annali del Commercio vanno fastosi quando ci raccontano le ricchezze immense di alcuni particolari Negozianti, che giunsero a farli operare come se fossero Sovrani, e *salvarono i Sovrani*, e *lo Stato nelle loro più* critiche circostanze.

Ecco adunque la Signoria del Commercio, e come questo fermento del Mondo cominciò ad impadronirsi di tutti i spiriti, e divenne l'Arbitro di tutte le operazioni politiche. L'Europa, che tutta si commosse, si trovò troppo angusta pe' suoi vasti disegni, e per arrivarvi produsse un'altra rivoluzione nel Globo Terraqueo. La forza della Terra per lo spazio di trenta secoli decise di quella degl'Imperi. La Terra è l'elemento na-

turale dell' Uomo: quì è nato, quì cresce, quì muore, e tutti i suoi sforzi sono rivolti a renderla fruttifera, vasta, e potente.

Non è così del Mare, a cui l'Uomo è stato per lungo tempo straniero. I Romani non attaccarono l'Universo per la via del Mare, e nel Piano che questo Popolo formò per la conquista del Mondo vi entrò il sistema della Marina come accessorio. Sono quasi tremila anni dacchè si formò nella Grecia l'assioma che chi è padrone del Mare lo dovea essere del Continente. La Grecia avea ragione di così pensare perchè riguardava il Mare che la separava dall' Asia come una barriera contro al Re di Persia, e che per non essere inutile dovea coprir di vascelli.

I Romani, che non aveano queste massime ne' primi tempi, dovettero poscia adottare l' assioma politico de' Greci. Come avrebbero essi potuto soggiogare l' Isole del Mediterraneo, trionfar di Carta-

tagine, della Spagna, e della Grecia, e mantenere il loro Impero nell' Africa se la loro flotta non fosse stata superiore a quella de' loro nemici? Ma questo assioma cessò di esser vero, o almeno non era più adattabile alla situazione dell'Europa, dopo la caduta dell' Impero Romano. Tutto era barbaro, tutto era in pezzi, tutto era guerra, e pirateria: il mare era in orrore, e non si poteva pensare alle grand'imprese della navigazione.

Ma dopo la scoperta dell' America, e lo *stabilimento degli Europei sulle coste* d'Africa, e all'Indie Orientali, la Marina divenne più necessaria, ma per la protezione del Commercio. Affin di sostenere il Commercio vi bisognavano le forze navali, e le forze navali erano il prodotto della navigazione mercantile. Così divenne potenza quello che altre volte non era che un elemento. Questa effervescenza di genio, e di attività, che si è spiegata nella conquista, e nel Commercio dell' Indie Orientali, e dell'America,

rica, ha fatto che la Marina sia un nuovo genere di potenza, per cui si è cambiato l'aspetto del Mondo, e che ha fatto cadere l'antico sistema di equilibrio.

La Navigazione ha servito al Commercio, siccome il Commercio alla Navigazione. L'una si è perfezionata, ed estesa per l'altro; l'altro è stato di gran stimolo all'arte del navigare per le sue magnanime intraprese. Che se una volta si scuoprivano i mari per la via della Terra; oggidì si scuoprono le Terre per la via del mare. Si è cercato di vedere tutto per tutto mettere in Commercio, e a tal'effetto per mezzo della marina l'Uomo ha superato se stesso. Ha sfidato, e vinto gli elementi, è arrivato fino agli estremi del Mondo, ed ha fatto sorgere, e comparire, come dal nulla, quasi tutto l'Universo.

I primi Secoli restarono commossi dal viaggio degli Argonauti, che dalla Grecia fino alle sponde dell'Eusino si portarono alla conquista del vello d'oro. Quegli arditi viaggiatori si considerarono co-

me

me tanti Eroi, divennero oggetto di stupore, e di meraviglia, e furono in conseguenza il soggetto di tante savole. Rimasero anche sorpresi al racconto degli errori di Ulisse, e di quelli di Enea, dalle rive del Santo, colà nella Frigia, sino alle amene sponde d'Italia, che meritarono di essere cantati da' due primi Poeti dell'antichità con tutti i vezzi della Poesia, e con tante savolose circostanze. Parvero questi viaggi così sorprendenti, che furono creduti superiori alle forze umane, e si finsero accompagnati da' Numi, l'uno dalla Diva d'Atene, e l'altro dalla Figlia del Mare. Ma taccia oramai l'antica Grecia bugiarda, taccia ancora la prima Musa del Lazio all'aspetto di viaggi più arditi, e più strepitosi, che non si sono ristretti al Mediterraneo, ma hanno aperto, senza ricorrere alle savole, tutti i mari dell'Universo.

Ed in verità, dove sono quì quelle famose colonne di Ercole, che chiudevano il Mondo col Mediterraneo, che ora si considera come un Lago in faccia all'Oceano?

Dove

Dove i viaggi, e i travagli dell'istesso Eroe Tebano; dove quelli di Teseo, che parevano di essere arrivati sulle orride sponde del Tartaro, luogo in cui nessun mortale vi poteva approdare, quando non erano usciti da' confini dell' istesso mare? Dopo che Ercole uccise tanti mostri, dopo che scorse tanti lidi, non ardì di tentare quell'Oceano, che oggi è lo scherzo de' più semplici viaggiatori. Ma non finisce quì il paragone se si voglia considerare in un altro aspetto la situazione dell'antico Mondo, riguardo alla corrispondenza che vi era nelle sue stesse parti, e quella, che al presente vi si osserva. Pareva allora che avesse errata la Natura, o che talmente si fosse impicciata, che non potea tutta dichiararsi per l'uomo; ma ora ci pare tutta corretta, e tutta rivolta al Genere Umano.

In fatti la distanza tra il Caucaso, e l'Atlante non più ci spaventa: il Caucaso non è più inospitale; l'Atlante è anche aperto, non ostante che ci nasconde la fronte tralle nuvole. I monti Iper-

borei

borei non più si credono di là dall' Aquilone, e di essere i cardini del Mondo: la Scizia non è più una vasta, ed incòlta solitudine: i suoi altissimi, ed impraticabili monti Rifei sono tra paesi oramai troppo conosciuti. Non è più favoloso l' Idàspe; non è barbaro più l'Arasse: non ci fanno più orrore gl' inaccessibili gioghi del Tauro: non più ci atterriscono le Tigri Ircane. Non è più feroce la Libia: non è più deserta *colle sue immense solitudini* di arena: non è più ardente, e le sue Sirti non sono più pericolose, e crudeli; in somma lo Scita, il Parto, l'Arabo, ed il Moro non sono piu nómi strani.

La Terra non più arriva sino all'ultima Tule: l' Irlanda non è più la divisa dal Mondo: la Zona Fredda, e la Zona Torrida non sono più inabitabili; gli Europei hanno veduto correre il Sole sulle loro teste, ed hanno conversato con questo Pianeta per giorni, anzi per mesi intieri, senza perderlo mai di vista in tutto il suo corso giornaliero. Così tanti luoghi o igno-

ignoti, o selvaggi, o inumani, dove la Natura pareva di nasconderfi agli uomini, con fare a se medesima tante eccezioni, e di non esser fatta totalmente per noi, ora per mezzo del Commercio, e della navigazione non più si niega. Ella da per tutto si apre, e si manifesta: tutti si chiamano all'opre, l'uno s'incontra coll'altro, e l'uno stende la mano all'altro. Tutto dunque si vede, tutto è amico, tutto è facile, e si può dire con franchezza, che in questo genere di cose ogni mortal d'amar si riconsiglia.

E che altro oramai gli resta per arrivarvi? Già ognuno bee l'onda del Tago, come quella del Gange, e ne raccoglie egualmente l'arene d'oro: ognuno gela sotto l'Orse, come arde sotto l'Equatore: vede il Polo Artico, come vede l'Antartico, quavtunque questo sia sempre invisibile a tutta l'Europa: sa dove nasce, e dove nell'istesso tempo tramonta il Sole; dov'è l'Alba, e dove insieme è la sera; dove è il giorno, e dove insieme è la notte; dove bolle l'e-

stà,

stà, e in quel momento raffredda l'inverno; dove fiotisce la Primavera, e dove allora l'Autunno raccoglie i suoi frutti.

E' un bel vedere in una occhiata le dovizie dell'antico Mondo, e quelle del nuovo; che cosa ci manda l'Asia, che produce l'Africa, quai tesori sparge l'America, e come di tutto l'Europa si approfitta. Non ci sono ancora ignote le ricchezze del mare, e siccome si va alla pesca delle perle, e dell'altre gemme preziose nel mar dell'Indie, così si va a quella delle balene nel mar gelato. Si guarda il popol nero, come il popol bianco, e si vede la spezie umana in tutta la sua figura; la sua perfezione nel vecchio mondo, e in certi luoghi del nuovo la sua orribile degradazione.

Ma forse finisce quì lo sforzo degli uomini? Forse tutto va a terminare nella libertà che ognuno ha di parlare coi vicini, non altrimenti, che co' remoti abitatori, di vivere nell'uno, come nell'altro Emisfero, e di goderne le vicendevoli produzioni? L'uomo ha intrapreso

so di eseguire l'audace progetto di fare l'intiero giro intorno all'istesso Globo emulando il corso del Sole, ed il Mondo finalmente ci ha scoperto e manifestato la sua figura. Dove agli antichi parve in gran parte inaccessibile, ora si è fatto girare più volte, e questo felice successo ci ha fatto molto sapere sopra mille interessantissimi oggetti, e molto riformare sulle misere congetture de' nostri maggiori. In una parola; ora il Mondo si tiene in pugno, e pare che nel suo esteriore quasi non lascia all'umana curiosità altro spettacolo da contemplare.

Che se una corsa nell'arena Olimpica sul margine del fiume Alfeo, bagnata di sudore, richiamava l'attenzione di tutta la Grecia; ne formava il più bello, e sontuoso spettacolo; i vincitori erano coronati di olive, e gli anni si contavano per Olimpiadi; che diremo della corsa di quei viaggiatori, che, scorrendo tanti fiumi, hanno sparso sudori più nobili di quegli antichi sudori? Hanno essi scoperto, e riportato a costo di in-

infiniti pericoli, e con un altro valore tante cognizioni, tante ricchezze, e tanti paesi, e che meriterebbero onori assai più memorandi di quello, che si acquistava da chi precorreva asperso di polvere nella sterile palestra Elea. Che se una vittoria faceva comparire il trionfante coronato d'alloro nel Campidoglio, che diremo della vittoria su gli elementi, e sullo sconosciuto Mondo, spiegandoci tutte le ricchezze della Natura, mentre quei *trionfi* erano preceduti dalla rovina de' *popoli vinti*? Io parlo di quei navigatori, che si sono distinti in tali spedizioni, viaggi, e scoperte con quello spirito di umanità, e di giustizia, che hanno fatto onore al loro secolo.

Che più? La Grecia vantò con ragione tanti Eroi, che si segnalarono per l'amor della patria. Sparta non era perciò circondata da mura, non difesa da ripari, ma dal solo petto de' suoi illustri Cittadini. Leonida, che ne fu Re, alla testa di seimila uomini contrastò il passo all'innu-

merabile esercito di Serse nello stretto delle Termopile. Solone in Atene colle sue leggi insegnò che era incapace di formare un buon Cittadino chi non credea di doversi tutto sagrificare all'utile della sua patria. In conseguenza di questi principj la stessa Atene ci fece vedere Milziade, che nella campagna di Maratona con dieci mila Ateniesi vinse il formidrbile esercito di Dario. Ci fece anche vedere Temistocle che, pieno d'amore per la sua patria, vinse in Salamina la flotta de' Persiani, costrinse Serse ad affrettare verso l'Ellesponto il suo vergognoso ritorno, e derise questo gran Monarca, e 'l suo temerario ponte. Tebe in Beozia ci rammenta un Epaminonda, un Pelopida, che cogl' istessi sentimenti resero il loro nome immortale nelle battaglie di Leuctra, e di Mantinea.

Roma ne fu più fastosa e ci lasciò memorie stupende ne' Regoli, ne' Fabj, ne' Curzj, ne' Camilli, ne' Fabricj, ne' Metelli, negli Scipioni, e quando stupefatta vide Scevola all' ara, Orazio al ponte.

te. Nell' amor della patria ritrovò quella costanza, che le fece disprezzare Annibale, allorchè dopo le felici giornate nel Tesino, nella Trebia, nel Trasimeno, ed in Canne, rovesciate, ed in disordine tutte le tende Latine, si accostò colle sue truppe vittoriose fino alle mura istesse di Roma. Questa stessa virtù le fece finalmente distruggere l'alta Cartagine, quella sua fiera rivale, e le fece poscia debellare Filippo, Perseo, Antioco, *Mitridate nella Grecia*, e nell' Asia. Così queste due gran Nazioni, l'una per difendere la sua libertà, e l'altra anche per la conquista del Mondo, si seppero tanto distinguere nell'antichità, e cessarono di far più quella luminosa comparsa, quando mancarono in esse quelle antiche massime. I grandi uomini se ne accorsero, e siccome fu inutile l'eloquenza di Demostene in Atene per richiamare i suoi Cittadini all'antico amore della Patria, così egualmente infruttuosa, anzi troppo fatale riuscì l'eloquenza di Cicerone alla sua Roma. Ecco nel-

l'arti di guerra il più forte, il più strepitoso, ed il più grande degli antichi.

Ma l'età nostra può ancora vantarsi di altri trofei. L'amor della patria ha incoraggito tanti Argonauti alla conquista del nuovo vello d'oro, in mezzo a pericoli più formidabili di quei del secolo vetusto. Essi, superiori a tutti i più fatali eventi, con un coraggio inudito hanno esposto i loro giorni all'arbitrio dell'onde, hanno varcato gli orrori di un procelloso mare, hanno superato stretti, e passi assai pericolosi, ghiacci orrendi, ed impenetrabili, sotto un muto Cielo, e non contarono per nemici i soli uomini. Lontani dieci mila miglia dalla loro patria, in mezzo a' rischi, ed agli stenti, hanno lottato nell'istesso tempo con tutti gli elementi, non per distruggere, e devastare, ma con un animo intrepido, e con un cuore ardente del più costante desiderio di gloria. In somma sfidarono la natura, e parea che vivendo, senz'alcun soccorso, e in mezzo a' più possibili disagi, lasciassero di vivere, come se fossero separati dall'

istesso

istesso mondo. Un disegno sì grande, per cui doveano avere in mano le chiavi della vita, e della morte, è stato architettato, ed eseguito per guardare tutta la Sfera, per estendere le nuove cognizioni, ed anche per ingrandire il Commercio della propria Nazione. Ma io ardisco di dire che vi è qualche altra cosa più grande, e più considerabile.

Dove una volta la sola patria era l'oggetto di tanti eroici sforzi, quì il prospetto di tante magnanime imprese non si è ristretto a questi semplici confini. La grand' opra del Commercio è diretta a fare una sola patria dell'intiero Universo. Quando anche tanto si fosse operato nel Mondo antico, io non saprei qual sensazione avrebbe potuto produrre, e presso i Greci, e presso i Romani; come i loro Srorici ce l'avrebbero rappresentato, e come i Filosofi ne avessero fatto il soggetto delle loro lezioni. Ma son sicuro però che gli uni, e gli altri si sarebbero confusi, ed avviliti all' idea della scoperta dell' intiera macchina del-

l'Universo, e di renderla amena, utile e dilettevole a tutta l'umana società.

Così tutti questi travagli, e fatiche non riguardano solamente la patria: vorrebbero portare in ogni luogo l'arti, e l'industria, consolare tutte le Nazioni, sicchè l'una possa giovare all'altra, e sono ancora diretti ad ingentilire tutto il Globo, non che solamente a farlo uscire dalla barbarie. L'uomo diventa uomo, la Terra, il Mare, e tutta quell'opera che è uscita dalle mani del grande Artefice, sempre si volge, e si rivolge con un perpetuo circolo in favor di se stessa. Ella così facendo, corrisponde a' disegni dell'Altissimo, perchè col vincolo del Commercio mantiene, e conserva quella benefica corrispondenza, che utilmente, e piacevolmente allaccia il Mondo. In tal guisa, stretto il tutto, ed unito con un nodo così tenace, crescono gl'Imperi, e tutti i Regni sono in pace.

L'uomo dunque è diventato uomo. La scoperta d'un nuovo Mondo non poteva soltanto somministrare alimenti alla no-

nostra curiosità. Un terreno vastissimo, ed inculto, l'umanità ridotta alla condizione brutale, campagne senza raccolta, tesori senza possessori, società senza Polizia, uomini senza costumi: come mai tale spettacolo non avrebbe potuto essere oltremodo interessante, ed istruttivo per un Loke, un Buffon, un Montesquieu, che non avessero potuto meritare le loro riflessioni, e poi anche le riflessioni dello Stato? Tanto si è procurato di fare, e tanto si è fatto fin dove si è potuto, e l'imagine della natura brutale, e selvaggia è oramai già sfigurata.

La favola ci finse una volta che sull'Ebro, e sulle sponde Ismene, Orfeo, ed Anfione, l'uno mansuefece le fiere, e l'altro diede la vita ai sassi. Chi vuol dare un occhiata alle nuove parti del Mondo darà fede a questi portenti, e la favola diviene una verità. Là vide nel primo incontro uomini che che disonoravano la natura umana, e poi appoco appoco gli ha riveduti in un altro aspetto. Gli ha trovato ragionevoli, e docili,

non ſedentarj, non iſolati, non ignoranti, ma capaci delle più belle iſtruzioni, non che di quelle della Religione; e dove erano ſelve, boſchi, e foreſte vi è comparſa una ben formata ſocietà, ed una parte del bel Regno del Commercio. Così i Cadmi, e i ſuoi Fenicj, i Titani, i Foronei, gli Ercoli, ed i Teſei, che furono tanto benemeriti dalle Società, non ſono i ſoli, che aveſſero arrecato queſti gran vantaggi al genere umano.

Ma il Commercio non ha inteſo ſolamente di far deporre la rozzezza, anzi la fierezza natia: le ſue operazioni hanno dilatato il genio, il guſto, e tutto il piacere. Non ſono più dunque ora da ammirarſi i bei ſoggiorni, ed i giardini di Alcinoo, dove forſe ora ſi coglieva il giglio, ed ora la roſa, ma certamente ben due volte l'anno tutti i frutti della ſtagione; non più le famoſe Tempe di Teſſaglia, dove il Dio d'Anfriſo diventò paſtore, paſcendo i più belli armenti in riva a quel fiume; valle delizioſa, tutta ricca dei ſoli doni della natura, ſenza il ſoccorſo

di

di quei dell'induſtria. Non più ci ſtupiſcono gli orti delle Sorelle Eſperidi, dove creſcevano i pomi d'oro, cuſtoditi da un formidabile, e vigilantiſſimo difenſore; non quei della ſuperba Babilonia, dove comparve tutto il faſto Aſſiro, e dove l'arte pareva giunta al miracolo; non finalmente quelle altre meraviglie o finte, o vere, che ci furono celebrate dalla Grecia.

Il Commercio ci ha preparato altre delizie, *ed altre coſe meraviglioſe*: nuovi frutti, e nuovi fiori, per cui Flora ha un'eterna Primavera, e Pomona un Autunno eterno; nuovi profumi, e nuove fragranze, che ci fanno dimenticare degli ſteſſi colli Sabei, e di tutti gli Arabi odori: nuovi cibi, e nuove bevande, che non ci fanno più invidiare a Giove la ſua ambroſia, ed il ſuo nettare; nuovi abitatori dell'aria, e nuovi abitatori dell' onde, gli uni più dilettevoli, ed armonioſi, gli altri più ſorprendenti. Ci ha ſcoperto i nuovi, ma veri pomi d'oro, che ſorpaſſano in ricchezze aſſai più quei favoloſi degli antichi: tempj, e palazzi

ricoperti di questo metallo, ed un infinito numero di pietre preziose.

Che se si volessero altri spettacoli, certamente che non ne mancherebbero. Il favoloso Bacco, ed il grande Alessandro, il figliuolo di Giove Ammone, stordirono l'Universo per essere i domatori dell'India: quì si trovano i Conquistatori così di quella dell'Oriente, come dell'altra dell'Occidente, dove sorge, e dove cade il giorno. Non parlo di quegli oscuri, e confusi Laberinti, imitatori del Meandro, dove errando si cercava invano la libertà; l'amor del Commercio ci ha fatto vedere in mare de'laberinti formati dalla natura, e non dall'arte, onde poter essere inviluppato ogni più accorto Nocchiero, e donde in mezzo a' pericoli n'è uscito, senza ricorrere al favoloso filo d'Ariadna.

Nuove Isole, e nuovi Arcipelaghi, oh quanto più considerabili di quelli del Mondo antico e per numero, e per grandezza ci fanno vedere nel nuovo come il gran mare ne possa essere popolato, e co-

come il Commercio vi possa fissare le sue più sicure, e vantaggiose stazioni. Si sono veduti nuovi Giganti, e nuovi Pigmei, che hanno fatto tanto parlare agli antichi, e a' moderni, e che ci rappresentano la natura umana in opposte figure. Si sono scoperti nuovi monti, i più alti dell' Universo, che hanno fatto scomparire l' altezza di tutti gli altri non che quella de' gioghi Alpini, e che nascondono nelle loro viscere miniere inesauste di ricchezze. Sono comparse nuove foreste, e nuove selve, così solitarie, vaste, ed ombrose, che sono più degne di essere consegrate alla Dea del primo Cielo, di quelle che le offersero gli antichi.

Ecco ancora nuovi fiumi, che sorpassano tutti gli altri in grandezza: ci aprono le strade per paesi immensi, e deserti avvicinandoli, e ci raccolgono perpetui tesori, fiumi assai più considerabili dell'Indo, del Gange, e del Tago, e niente inferiori ai quattro fiumi dell' antico Paradiso, dove anche coll'oro nascevano

altre

altre cose preziose. L'Oceano finalmente si è manifestato tutto diverso dell'antico: si è allargato l' Atlantico: si è navigato tutto l' Etiopico: si è esteso l' Indiano, e all' intutto si è presentato il Pacifico, che attacca l'Occidente coll'Oriente, basta solo ad occupar la metà della superficie del Globo, e la Terra si è diminuita per una terza parte in faccia al mare. In somma il Creatore in questi ultimi tempi si è impegnato di farci vedere, che la sua mano non è avara, ma è sempre feconda di prodigj, che merita un continuo riconoscente adoratore, e che non è così abbreviata nelle sue opere, come pareva di esserlo in faccia all' antichità.

Ah che se questi grandi uomini, che tanto hanno operato negli ultimi secoli, e nell' età nostra, fossero nati tra gli antichi, la loro memoria avrebbe richiamata tutta l' attenzione delle Muse, sarebbe stata raccomandata a' posteri con colossi, con piramidi, con obelischi, e con mausolei, celebrata con tante

fe-

feste, con tanti giuochi, ed oh con qual' inni sarebbe stata cantata! Anche di più: si sarebbe veduta incisa in tanti marmi, disegnata con tante pitture, scolpita in tanti maestosi archi trionfali, e simboleggiata in tanti emblemi. E da chi? Tanto a gara si sarebbe operato dall'ingegnosa Atene, dall'antico già misterioso Egitto, e dalla superba Roma: così essi avrebbero certamente trionfato degli anni, e dell' obblio.

Ed in verità con quali portentose favole non ci avrebbe vestito la Grecia questi racconti; con quali caratteri arcani non ce gli avrebbe nascosto il sacro Egitto; con quali trasporti di giubilo, e di grandezza non se ne sarebbe rallegrato il Tarpeo, divenuto quindi assai più orgoglioso, e non ne sarebbero comparsi più maestosi i sette Colli? Questi personaggi non si sarebbero collocati solamente nel seno di qualche stella, ma avrebbero al pari degli altri goduto gli onori dell'Apoteosi, con essere oggetti d' idolatria. Ma che dico?

Avreb-

Avrebbero anzi conteso il primato a Giove, che era dell' Universo il Dio maggiore, o chiamati a regnare a parte coll' istesso Padre de' Numi colà nell' Olimpo.

Eccovi dunque con tutta ragione nel Commercio una vera gloria, gloria somma, ed immortale. La gloria veramente è la passione dominante di tutti gli uomini, e in modo particolare di quelli che siedono sul Soglio, ma il loro errore comune, ed invecchiato è di cercarla nelle guerre, cioè a dire nella reciproca disgrazia de' loro sudditi, e de' loro vicini. Non vi è mai vera gloria per essi se la felicità delle Nazioni non è la guida dell' intraprese che formano per acquistarla. Ma nel Commercio, e nelle sue vaste intraprese la grandezza dell' oggetto si trova insieme col vantaggio della riuscita, perchè la Terra si estende sempre più, e sempre più si dilata, si arricchisce, e contribuisce in questa guisa alla felicità del Genere Umano, ma senza strepito, senza sangue, e senza gli orrori delle battaglie.

In

In fatti qual paragone si potrebbe fare tra simili intraprese, e la conquista, talora ingiusta, di qualche piccolo paese devastato, e di due, o tre fortezze rovinate dal cannone, in mezzo alla strage, alla rovina, alla desolazione, e tralle lagrime dell' istesso popolo vincitore egualmente che del vinto: conquista che si è comprata al prezzo di una spesa, cento volte più grande di quella, che sarebbe necessaria per fare una grande operazione di Commercio. *Tra i Sovrani degli ultimi secoli, esclama quì il Presidente de* Brosses, ve n'è uno, che potesse paragonar la sua gloria a quella di Cristoforo Colombo? Il nome di Americo Vespucci non è più esteso, non è più sicuro di vivere per sempre ne' secoli futuri, che quello di Alessandro, e di Cesare?

Giacchè l'ardore di perpetuar la sua memoria è il grande oggetto dell' orgoglio umano, ed il mobile principale dell'azioni degli uomini, qual mortale hà avuta la soddisfazione eguale a quella di cui ha goduto questo mercante Fiorentino ve-

vedendo l'Europa di comune consenso accordare il suo nome alla metà intiera del Globo terrestre? Egli al di sopra di Alessandro ha altro di più, o sia la felicità di non aver nè devastata l'Asia, nè tormentato i Macedoni. Egli è al di sopra di Cesare, ed ha altro di più, o sia la felicità di non aver distrutto tante Città, abbattuto tanti popoli, e tolta la vita, e la libertà a milioni d'uomini. Lo stesso si può dire di tanti uomini, che al pari di lui hanno allargato il Mondo unicamente per vantaggio dell'umanità. I loro rispettabili nomi, imposti anche con ragione a varie parti di un Mondo prima sconosciuto, saranno tramandati coll'esistenza di questo Mondo medesimo all'estrema posterità del genere umano.

E' passato adunque il tempo delle fondazioni, e della ruina degl' Imperi. Non si vedrà più l'uomo, diceva Raynal, avanti a cui la Terra si taceva. L'Europa, questa parte del Globo, che più agisce sopra tutte l'altre, sembra essersi

fissa-

fissata in una stabile, e durevole situazione. Si è in essa stabilito uno spirito di baratti, e di ricambj, che può dar luogo a vaste speculazioni nella mente de' particolari, ma che si conosce essere amico della tranquillità, e della pace. Tutto il gran punto consiste nel riunire la sicurezza, e la ricchezza. Si mantengono quindi delle numerose armate, si fortificano le frontiere, e si favorisce il Commercio. Ecco l' influenze, che i *nuovi legami* col Nuovo Mondo hanno avuta sopra i costumi, il governo, le arti, e sopra le opinioni dell' antico.

E pure la gloria degli ultimi secoli non finisce coll' aver quasi creato nuovi popoli, e nuovi Mondi, e coll' aver sottoposta all' Uomo quasi tutta la Natura. Non finisce coll' aver estesa la benefica mano, in una certa maniera, a tutte le Creature, affinchè tutte ritraessero quel vantaggio, che promette il Commercio. Non v'ha dubbio che questo è molto, ma è certo altresì *che non* è tutto ancora. Il grande, il *sublime*, l' immortale, il giusto, è il

ridurre a principj, a canoni, a regole, ed a metodo una sì vasta operazione. Non meritava certamente ch'ella fosse una figlia del caso, di un ardir temerario, di un entusiasmo: sarebbe stata un opera passaggiera, soggetta alle tante volubili vicende delle circostanze.

No: bisognava per la sua immortalità che fosse pur sollevata alla luminosa sfera delle Scienze, e le Scuole, e le Accademie risuonassero anche del nome del Commercio. Il suo linguaggio non dovea più restringersi tralle capanne, e tra i pastori, tra i vomeri, tra gli aratri, ed Agricoltori, tralle barche, e i pescatori, tralle botteghe, e tra gli Artieri, tra le incudini, e tra i martelli, in mezzo ai trapunti, e ai lavori di Aracne, tralle macchine, e tra gli ordegni, tra i Banchi, e tralle Ragioni. Era necessario che la Filosofia vi facesse sentire anche il suo, e non isdegnasse di darvi i suoi precetti.

Tanto s'incominciò a fare, e subito se ne videro gli ottimi effetti; la gran-

d'Opra

d' Opra s' innalzò, e l' impresa ebbe la sua più felice, e nobile riuscita. Tutta la vita umana vi si trovò interessata, a misura dell' estensione di quest'oggetto, sicchè questa scienza si vide subito corteggiata dall' altre scienze, dilatò i suoi confini, sorpassò tutte l' altre, manifestò i suoi disegni, aprì i suoi arcani, entrò ne' gabinetti de' Principi, e si confuse con quella della Politica, e del Governo.

L' antichità avea conosciuto il Commercio, e vantava Nazioni più, o meno Commercianti. La Storia ce le descrive, e ce ne fa vedere le varie vicende. Fino agli ultimi tempi però una cieca esperienza, ed una meccanica abitudine ne formavano i principj sicuri, e le massime più ragionate. Le regole del Commercio erano allora tanto incerte, e fallaci, come lo erano quelle della Navigazione prima della Bussola. Il Commercio non avea competenze se non fra pochi, e perciò non produceva gelosia. Le Nazioni Commercianti aveano anzi una specie di gratitudine verso coloro,

che con tanti pericoli andavano nelle più remote regioni, ed in conseguenza un tal Commercio non avea bisogno di altre regole, che di quelle dell' utile, e dell' arbitrio.

In fatti gli Spagnuoli, e i Portoghesi, che furono i primi a scuoprire i nuovi Mondi, divennero i padroni di un gran numero di derrate, sconosciute fino a quel tempo in Europa. Furono niente meno che padroni dell' oro, e dell' argento, ed avrebbero potuto per questa via rendersi i Sovrani dell' Universo. Ma questi Popoli non arrivarono mai a pensare che questi materiali potevano servire a formar l' edificio della loro potenza. Tutti questi tesori non si fecero valere per lo Commercio, e per l' Industria, e passarono in mano ad altre Nazioni che se ne sono sapute approfittare. Abbagliati dallo splendore di questi metalli non li seppero trattenere e farli circolare per le vene de' loro Stati. Una semplice regola di Commercio avrebbe fatto ad essi conoscere la vera maniera di conservare que-

queste ricchezze, non facendole entrare, ed uscire senza fermarsi, ed impinguare il Corpo politico.

Gl' Inglesi, ed Olandesi furono i primi in Europa che diedero una forma alla Potenza per mezzo del Commercio. Gli Olandesi furono obbligati dalla necessità a farsi un fondo della loro industria per mezzo di travagli inuditi, di una audacia, ed una costanza piucchè umana. L' Olanda cercava ne' paesi scoperti, e *conquistati* primieramente gli Uomini, ed il Commercio: indi l' oro, e le mercanzie preziose. Conservando gli uomini conservò i bisogni degli Uomini, che costituiscono il Commercio. Ella prese le loro mercanzie e le cambiò colle proprie. Ella ha nudrito gli abitanti dell' Europa colle produzioni dell' Asia, e quelli dell' Asia colle produzioni dell' Europa: ha vestito l' Asia colle manifatture d' Europa, e l' Europa colle manifatture dell' Asia. Per mezzo de' suoi cambj ella è diventata l' intraposto del Mondo conosciuto, il

canale del Commercio, ed il canale per dove passano necessariamente le ricchezze delle quattro parti del Mondo. Così questa Repubblica, debole nella sua origine, sostenne una lunga guerra contro alle potenze le più formidabili di Europa: combatteva nell'istesso tempo coll' Inghilterra, e colla Francia, senza esserne schiacchiata, ed è comparsa nella bilancia politica come una delle prime figure.

Gl' Inglesi, scossi da quest'esempio, vi fecero qualche cosa di più. Eissarono sulla pubblica economia lo spirito profondo, ed osservatore della Filosofia, e innalzarono veramente il Commercio al nobil grado di scienza. Si piantarono i Teoremi di questa nuova disciplina, e sopra di essi si edificò con sicurezza, e con dignità. Tutto vi venne a calcolo: l' uomo, e la sua esistenza, e moltiplicazione: i bisogni dell' uomo, bisogni che costituiscono il Commercio: la Terra colle sue produzioni; l' Agricoltura che ce ne fa conoscere le ricchezze: le manifatture che ci vestono, e ci difendono da qualunque assal-

assalto: il Mare che tutto ci comunica: l'Arte in somma, e la Natura, e tutte l'opere del Creatore, che si rivolgono a nostro vantaggio, ci abbelliscono, e ci arricchiscono. Io non saprei se altra scienza possa essere più amena, ed incantatrice, e possa vantare un oggetto più grande, e più interessante, e che scuote tutte le società, e tutto l'uomo. Ecco in conseguenza in Inghilterra, ed altrove quegli sforzi arditi, e quasi incredibili di misurare *tutto l'Universo*, e *di* vedere quanto rimirava *il Sole*, e quanto circondava *il mare*.

La Francia non tardò ad imitar l'Inghilterra; considerò anch'essa il Commercio come una scienza, ed il gusto vivo di questa Nazione ne fece subito comparire gli effetti. Uscirono tante opere su questo argomento, dacchè la Nazione fu sensibile all'utilità di queste materie, e a tutti i vantaggi, che ne risultano per la fortuna dello Stato. Anzi i Francesi vi aggiunsero gli ornamenti dello stile, e tutto ciò che ne rende amena la lettura, che è l'arte di

rendere piacevole l'impero della ragione. Altri popoli non mancarono di far lo stesso, e questo cibo sì nobile ne ha così pasciuta la mente, che si è rappresentato all' Europa con tutte le regole della Dialettica.

Allora fu, che tutte le Scienze vi vennero in soccorso: esse si accrebbero, si dilatarono, ricevettero un nuovo lustro, ed un nuovo splendore, e per mezzo del Commercio si fecero conoscere più davvicino all' uomo colle loro beneficenze. Questi grandi oggetti che parevano dispersi, ed isolati, ora ci compariscono con tutti i loro rapporti. Ogni Governo se ne ha fatto un sistema conforme alla sua posizione: è scomparso il Codice Barbaro: ogni Stato ha il suo Codice Economico, dove tutto si esamina, si riflette, e si bilancia: Codice, che è l'oggetto degli Studj politici, e che, combinando le ricchezze reali colle relative, confonde, ed unisce insieme la bilancia del Commercio con quella del potere.

Ecco

Ecco la gran differenza tra il Commercio degli antichi, e quello de' moderni, e come lo ſpirito del calcolo ha più contribuito alla felicità della Terra di quello, che aveſſero fatto le lezioni de' Filoſofi in tutti i ſecoli precedenti. Socrate una volta richiamò dalle Sfere la Filoſofia, e la rivolſe alla vita umana. Fece l'uomo morale, ma non l'uomo induſtrioſo; l'induſtria è quella che oramai regna fralle Nazioni, e per mezzo de' ſuoi muti combattimenti ne forma il vincolo. Un oggetto sì vaſto meritava di avere i ſuoi principj, e le ſue regole fondate ſulla ſperienza, e ſopra i fondamenti Fiſici, e morali. L'ingegno umano, vedendone i gran vantaggi, vi ſi è applicato, e queſti principj, e queſte regole ſon quelle che formano la Scienza del Commercio.

Il Mondo ſcientifico, che, poco prima di queſti grandi avvenimenti, avea veduto rinaſcere le lettere, non ſolo reſtò ſorpreſo al vedere queſta nuova Scienza, che era incognita all'antichità, ma ben pre-

presto si avvide che questa avea data una nuova anima a tutte le altre. La Filosofia fu la prima a stendervi la sua mano, e a spiegarvi tutta la sua giurisdizione. Ella per mezzo della Logica vi adattò tutte le regole del discorso, e del raziocinio; colla Fisica venne a presentarvi la Natura colle dovute riflessioni: colla Metafisica la considerò come un ente astratto, degno delle sue più sottili speculazioni, e colla Morale vi trovò le più strepitose virtù sociali. Ma sarà meglio di farvi una breve analisi di tutte quelle scienze, che vennero a meglio stabilire, ed ingrandire quella del Commercio.

La Geografia ci faceva sapere la superficie della Terra, e del Mare, ma ora estesa per mezzo del Commercio fin dove possono arrivarvi i mortali, manifesta qualche volta i più interessanti segreti ad un ardito navigatore. Ella serve a questa scienza per farci vedere come questi due elementi possano servire a tutti i bisogni della vita umana, sieno nel genere di pri-

ma

ma necessità, sieno in quelli del lusso. La Fisica una volta ci mostrava la Natura, e ce ne spiegava i fenomeni: ma ora, dilatata assai più per mezzo del Commercio, somministra alla sua scienza i mezzi come possa rivolgerne le produzioni in vantaggio dell'Uomo.

L'Astronomia che ci faceva passeggiare su i Cieli, e ci faceva ammirare quei maravigliosi Corpi celesti che vi risplendono, ora in grazia del Commercio ci ha fatto volare nell'istesso Empireo, e ci ha fatto conoscere come quegli Astri luminosi servano all'Uomo. Ce lo ha fatto vedere per mezzo della Nautica, di cui è la Madre, e che ora è divenuta una scienza; per quella Nautica, che rappresenta le Terre, e i Mari, e i lidi: c' insegna la scienza della latitudine, e ci dà il certo metodo delle longitudini: ci fa conoscere i movimenti costanti, e periodici del mare, ci scuopre la qualità, e le forze de' venti, ci fa salire nel Cielo, e vedere come il suo moto possa regolare il corso della Navigazione.

Così,

Così, estendendosi i limiti delle fisiche, geografiche, astronomiche, e nautiche cognizioni, si è sparso un immenso lume sopra il nostro Orizzonte, e tutti gli oggetti ci compariscono con quella chiarezza che vi conviene per fare le corrispondenti osservazioni. Chi è quegli, che ora non vede come in questo gran Campo, dove vi si presentano nell'istesso tempo il Cielo, il Mare, e la Terra, il Commercio, di cui è il Teatro, che n' è stato uno dei principali motori, se ne possa approfittare, qual' uso ne possa fare, quai speculazioni, e come con queste notizie, tutte utili, e necessarie, se ne debba arricchire la sua gran scienza?

Le Mattematiche che tanto assottigliano lo spirito umano, che ne illustrano l' intelletto, e fortificano i raziocinj, cessando di essere nella linea delle cose astruse, ora co' loro calcoli, e colle loro dimostrazioni danno gran soccorso alla scienza del Commercio. Questo dee tutto calcolare, e l'uomo fisico, e l'uomo morale, e le cose naturali, e le speculazio-

ni

ni intellettuali, l'antico, ed il nuovo Mondo, e se ci possono essere altri Mondi. Così la Geometria, che vuole l'ordine, il metodo, e la precisione, che concatena l'idee, diviene necessaria non meno nella pratica, che nella Teoria di questo studio, e la stessa Aritmetica, che era tutta materiale, è diventata Aritmetica politica.

La Morale che prima si contentava di fare un buon Cittadino, ora, per mezzo del Commercio, si estende a farlo utile, e virtuoso nella sua patria. Lo considera non come un individuo di una privata Società, ma come un individuo del Mondo, ed in conseguenza stende anche la sua mano a tutte le operazioni di questa corrispondenza universale. La Giurisprudenza, che insegnava la legge di uno Stato particolare, è impegnata dal Commercio a farci sapere quelle degli altri, e come questi sieno tra loro collegati per mezzo de' Trattati. In questa guisa la Giurisprudenza, divenendo non più dritto privato, ma dritto pubblico, entra

a

a parte in quello del Commercio, e viene anche ad estenderne, e nobilitarne la scienza.

La scienza della Guerra, che pensava a distruggere e uomini, e fortezze per impadronirsi del nemico, ora si rivolge ad altre vedute, quando già il Commercio ci fa sapere che se la Guerra inaridisce i fonti perenni delle ricchezze, che ci vengono dall' industria, i trionfi potrebbero essere passaggieri. Così la scienza militare dee interessarsi in quella del Commercio, perchè ne dee rispettare le mosse, e regolarne le misure. La Storia, che entra per tutto, e che ci raccontava una volta i semplici avvenimenti, se ci viene a dare quella delle Arti, e dell' industria, e delle rivoluzioni degl' Imperj, che ne furono la conseguenza, se particolarmente ci descrive le Colonie, i viaggi, e le scoperte, diviene anche la maestra del Commercio, ed in conseguenza interessantissima.

Il

Il Dritto della Natura, e delle Genti, che è il Codice Universale delle Nazioni, ed è la base del Dritto Convenzionale de'Popoli, oggidì per mezzo del Commercio si è più diffuso, perchè regna in modo particolare nella sua Dottrina, i cui principj da sì bel fonte si debbono quasi tutti ripetere. La Politica, che è l'Arte di governare uno Stato, e di diriggere i pubblici Affari, è tanto necessaria per governare il Commercio, che pare che vi entrasse a parte, anzi ne avesse la signoria, ed il magistero. Finalmente la stessa Teologia delle Nazioni oggi per questa via è più palese, e si conosce, influisce non poco al cambio delle cose, ed entra nella dovuta considerazione delle sue regole.

Un intreccio così nobile di scienze fa che le medesime, a guisa di tante perle infilate sotto ad una stessa non interrotta catena, si trovano tra loro in un immediato contatto. L'una riceve splendore dall'altra, e tutte si confondono col Commercio tralle cause, e gli effetti. Quest'am-

st' ammasso di lumi le fa sempre più comparire assai belle, e risplendenti, e la vista n' è così dilettevole, che l' occhio non è mai sazio di una gara così luminosa. Se esse hanno illustrato il Commercio, e co' loro raggi ne hanno tessuta una sì vaga, e ricca corona, il Commercio non ne ha voluto restar debitore, e glie ne ha reso il contracambio.

La Filosofia, in vece delle risse importune, ed ostinate che si sentirono nelle garrule scuole, e delle sue vane ricerche, ebbe dal Commercio una copia grande di cose reali che le fece studiare la natura, e di esaminarla per mezzo dell'esperienza con tanto vantaggio della vita umana. La Navigazione dal Commercio fu costretta ad imparare le leggi della forza, e della velocità de' venti, e ritrovare nuovi metodi, ed istromenti perchè si camminasse per mare coll' istessa sicurezza della Terra, e con un maggior vantaggio. La Geografia dee al Commercio la sua estensione, e perfezionò i globi, e le mappe per presentarci

tutta

tutta la superficie della Terra. L' Agricoltura, la Botanica, la Chimica colla sua Metallurgia, la Storia naturale, le Meccaniche, allorchè illustrano, e perfezionano l' Arti, e l' industria, che si riferiscono a' nostri bisogni, hanno avuto dal Commercio i loro ajuti, e la loro perfezione. In fatti tutti i rami dell'albero genealogico delle scienze si sono sviluppati coi progressi delle arti, e delle materie. Così tutto il Discorso dell'Economia dello Stato non è più una Scienza profana, ed *isolata*, che non avesse commercio coll' altre Scienze: ella vi entra accompagnata con un sontuoso apparato, per far una bella figura nel Santuario delle Muse.

In questa guisa il Commercio è l'alimento, ed è alimentato dal sapere, e quasi tutta l' umana erudizione ne spiega il brillante, e ne fa risplendere la macchina, ricevendone anche dello splendore. Ma non sono le sole scienze quelle che si travestono, e si adornano colle sue spoglie; le Belle Arti, e le Belle Lettere cor-

ſero anch' eſſe ſubito ad abbellire queſto ſuperbo edificio, ed anche ad approfittarſene. Le Belle Arti ſono le figlie del luſſo, e quelle, che dipendono dalla mano, e quelle, che derivano unicamente dal dominio del penſiero, ed il luſſo è una conſeguenza inevitabile del Commercio. I teſori del Meſſico, e le produzioni dell' Aſia, colla ſcoperta delle due Indie, hanno data una gran mano all' Architettura, alla Scoltura, e alla Pittura, ed il bel genio reſpira da per tutto. L' ingegno, in mezzo alle ricchezze, fa tutto lo sforzo per diſtinguerſi, e l' induſtria, che tanto promuove, ed è promoſſa dal Commercio, riceve dalle Arti la ſua perfezione.

La Stampa, che è un commercio di ſpirito, a riguardo di queſto nuovo ſtudio fece anche de' progreſſi. Ella, ſiccome ne ha ricevuta gran materia da eſercitarſi, così ne ha ſollecitato, ed avanzato il volo. Ella col moltiplicare i libri, ha moltiplicato i lumi, e queſto traffico di lumi è divenuto neceſ-

ſario

ſario all'induſtria, alla circolazione, ed al cambio delle coſe. La Stampa, ſenza muoverci da' noſtri gabinetti, ci fa ſapere con ſicurezza, e preciſione, e ſollecitudine quel che ſi fa nell' uno, e nell' altro Mondo, il che affretta, ed aſſicura i paſſi di un ben fondato Commercio, che ha ſempre biſogno di moto, avendo mil-le occhi, e mille penne. La ſcoperta di un paeſe, non ancora pienamente cono-ſciuto, quella di un paſſaggio altra vol-ta *tentato*, l'incontro de' popoli civili, o *ſelvaggi*, delle felici, o infelici ſtra-de, la ſorte delle fortunate, o sfortuna-te antenne, che ſi leggono ſubito ſtam-pate, fanno prendere tante miſure.

La moſſa di una Compagnia che ma-tura una grand' impreſa di Commercio, un Tema propoſto da una ſua Accade-mia, un'erudita Diſſertazione che lo ſvi-luppa, una Gazzetta, che ci dà la notizia di tutti gli affari del giorno, e in modo particolare di quelli, che riguardano un tal' oggetto: tutte que-ſte cognizioni, che ci vengono, quaſi in

f 2 un

un momento, per mezzo dell'Arte d'imprimere, ſiccome danno gran paſcolo a queſt' Arte, così ſono cauſa di tante ſpeculazioni. Anche gli errori dei ſpiriti ſiſtematici ſi diſſipano al gran lume della Tipografia, che è quella face, che tutto mette, e diſpone avanti gli occhi; ed in tal maniera queſt'arte ſerve, ed è ſervita dal Commercio.

Che non ſarebbe un paeſe, dove un Cielo più dolce invitaſſe un popolo vivo, e ſenſibile a creare, ed a godere; dove ſi trovaſſero ſpiriti ardenti, e proprj all'invenzione, le prime riſorſe della ſuſſiſtenza, le materie comuni delle arti, le ſuperfluità del luſſo? Queſto ci potrebbe far vedere il Commercio di Atene, l'induſtria di Corinto, l'emporio di Delo, i capi d'opera della Pittura, e della Scoltura, e gli altri vantaggi della Grecia, e vi porterebbe le Belle Arti aſſai più oltre di quello, che queſta madre del genio le portò in altri tempi, quando allevò tanti grandi uomini nel ſuo ſeno. Quando lo ſpirito

per

per questa via si è esercitato ne' piaceri dell' immaginazione, e de' sensi, giunge allora la ragione all' età della Filosofia, e a dare una certa gravità alle Nazioni.

Le Belle Lettere, compagne inseparabili delle arti, anche si vennero a situare intorno al Commercio. L'Eloquenza, che tutto vuol persuadere, avvalendosi del fiore delle più belle imagini, ed espressioni; la Poesia che vorrebbe tutto esaggerare, e condire per dar risalto, e sapore all' i*stesso* vero; la Musica, che vorrebbe tutto incantare, e rapire, hanno trovato nel Commercio mille oggetti da potersi esercitare. Questi, dipinti con tutti i colori della Rettorica, sono stati anche riputati degnissimi d' istoria, e di poema, ed in conseguenza di tutta l' armonia del canto. L' Oratore si solleva, per farne vedere il grande, e la materia veramente glie lo somministra: il Poeta aspetta l'estro per trasportarsi in tutte le parti del Mondo, ed infiammarsi alla *vista di* tante meraviglie: il Cantore vor-

rebbe allettare colla ſua voce fiſſando lo ſguardo a tante coſe dilettevoli.

La mitologia de' Romani fece naſcere nella letteratura le grazie dell'antichità, e la lingua Latina ha dominato per più ſecoli. I teſori della Greca furono anche ſparſi fra noi, e gli antichi Storici, Poeti, Oratori, e Filoſofi, letti, e riletti nella loro lingua originale, ci fecero ſapere quanto di grande ſi era in quei Secoli o finto, o operato, o penſato. Allora fu che ſi ſeppe quali foſſero ſtate una volta le Nazioni commercianti, e quale ne foſſe l'idea che ne aveano quegli antichi Savj; come ſi diſcorreva intorno alla Terra, e fin dove era arrivata la Navigazione.

Ma il Commercio, che dal riſorgimento delle Lettere avea ritratto qualche vantaggio, ne ſcoſſe dal canto ſuo appoco appoco alcuni pregiudizj. Dove allora era tutto Latino, e Greco, e ſi ſcriveva nell'uno, e nell'altro linguaggio, diſprezzando la lingua Italiana, e ogni altra lingua natìa, come quella del volgo,

go, a misura che lo stesso Commercio si estendeva, non potevano quegli antichi accenti adattarsi a tante nuove idee, che nacquero dal cambiamento di tutti i sistemi. Egli, che in questa rivoluzione di voci, e di pensieri ha avuto gran parte, e che richiede una lingua più volubile, e di diverso genere, ha contribuito non poco perchè ogni Nazione riconoscesse se stessa nel suo proprio dialetto.

Il Commercio vuol fars' intendere, ed intendere da tutti, è nemico di quel nebbioso stile, che sprezzando il favor del popolo, cioè del più sicuro mallevadore dell' immortalità, e, affettando profondità di spirito, e di dottrina, si perde tralle nuvole de' confusi oracoli di Delfo. Tale sarebbe stato il suo stile se avesse voluto scrivere in Greco, ed in Latino, e l' arte di esser chiaro conveniva assai più a' suoi interessi, ed era più comunemente gradita, che il mendicar nobiltà dalle tenebre. Anzi per arrivare al suo intento ha intrapreso un altro studio, che non lascia di sorpren-

 dere,

dere, e vorrebbe parlare col linguaggio di tutte le Nazioni, o intenderlo almeno. Sarebbe inutile ogni ſua operazione; non potrebbe muoverſi per la ſua perfezione, ſenza rendere a tutti intelligibile, ed eſtendere il bell' uſo del favellare: ed ecco quindi tanti sforzi per apprendere, fin anche, i più barbari, ed irſuti idiomi della Terra.

Che bel piacere è di avvicinare quaſi tutti gli uomini per queſta via, e di contare tra i miracoli del Commercio quello di tentare, ſe ſi poteſſe, che la Terra foſſe di un ſolo labbro. Dove poi a tanto non ſi foſſe potuto arrivare, e l' iſtromento della parola aveſſe niegato l'uſato miniſtero, miniſtero loquace sì, ma così oſcuro, come ſe foſſe muto, il Commercio non ſi è ſmarrito, e ſenza accuſar la natura, ha voluto correggere, e ſupplire coll'arte un tal difetto dell'arte. Cercando gli uomini iſpidi, e feroci, o nelle ſpiagge apriche, o tralle romite ſelve, ha trattato lungamente con eſſi, perchè imparaſſero le ſue prime lezioni,

e,

e, tacendo, farsi intendere, se non colla lingua, cogli occhi però, e colle mani, mentre il tutto era nel silenzio, e nell'orrore. Così le Arti, e le Lettere, insieme col genio di sapere tutti i vocaboli della Terra, malgrado le più difficili pronunzie, spargono fiori sulla scienza del Commercio.

Quando dunque è così vasta la circonferenza di questa scienza, quando tutte l'altre ne sono tante cifre luminose, i *Genj* più profondi, e più sublimi doveano esserne gli Autori, e i Propagatori. La parte più colta di Europa si è gloriata di simili produzioni, e sono comparsi i Saggi, i Trattati, le Considerazioni, le Riflessioni, i Discorsi, gli Elementi, i Dettagli, i Progetti, i Piani, gli Stati, le Memorie, i Metodi, le Teorie, l' Aritmetiche Politiche, gli Amici degli uomini, gl'Interessi, le Nobiltà Commercianti, i Governi, ed i Commercj, le Storie Filosofico-Politiche, i Dizionarj, i Fogli periodici, i Giornali, gli Esemeridi del Cittadino,

no, le Statistiche, che ne hanno fatto l'analisi, e la discussione. Lo Spirito delle leggi anche comparve, ed il Commercio, sollevandosi, vi riconobbe la sua scienza a caratteri d'oro. Il Cittadino, il Filosofo, ed il Legislatore vi trovarono delle più interessanti lezioni nello svilupparne i primi principj, e le massime più grandi. In somma gli Scrittori con tante profonde speculazioni, e in generale, e in particolare, si sono sforzati di dimostrare, che chi è amico del Commercio è veramente amico dell' Uomo.

Ma tanto non è bastato, ma tanto non ha contentato e i particolari, e i Condottieri dello Stato, pur troppo convinti della necessità di questa sublime speculazione. Hanno creduto di darvi un nuovo corteggio, e di non abbandonarla alle solitarie penne degli Scrittori, ed all' astrazione delle loro idee. Si eressero Accademie, dove si comunicassero l'idee; si scelsero i temi i più utili, e vantaggiosi per esaminarsi; si proposero premj per inco-

co-

toraggire, si dispensarono le Corone per premiare chi avesse trovata la maniera di migliorarla, e perfezionarla, anche colla pratica.

In queste Società, tanto giovevoli al genere umano, la scoperta d'un' Isola, il trasporto di una novella derrata, l' invenzione di una macchina, lo stabilimento di un banco, l' invasione d' un ramo di commercio, la costruzione di un porto diverranno le più importanti transazioni, e gli annali de' popoli saranno scritti da' Filosofi commercianti, come altra volta lo furono da Storici oratori. La Francia che non dovette alla memorabile istituzione dell'Accademia delle Scienze in Parigi per essere superiore in arti, ed in manifatture a tutte l' altre Nazioni di Europa? Luigi XIV. con questa fondazione trionfò di tutti quelli, che non avea potuto vincere colla forza delle sue armi.

Che si volle di più? Finalmente si fondarono le Cattedre, dove questa scienza, al pari dell' altre, aves-

ſe la ſua ferma, e ſtabile ſede, e s'inſegnaſſe per via di principj, e d'iſtruzioni; dove ſi eſaminaſſe il cuore umano, e l'analiſi trovaſſe la verità. Quì veramente il Commercio alza il ſuo Tribunale, vi aſcende per la glorioſa ſcala delle Scienze, e delle Belle Arti, e detta Canoni per perfezionare i diverſi rami dell' economia Politica. Quì vengono in depoſito i lumi di tutte le Nazioni, e ſi apre il gran libro che ne regola il deſtino. Queſto libro in tutto richiama a ſicurezza di metodo, ed a bilancia di raziocinio, con definizioni, e con Teoremi, quel fervido giro dell' induſtria, del contante, e delle derrate, che viene ſotto nome di Commercio, e quella circolazione di comodi, che tiene in corriſpondenza le Nazioni.

La Scienza adunque del Commercio non conſiſte già nell' inſegnare il modo di fare il traffico, il conteggio, la ſcrittura, le regole del cambio, il calcolo, l'arbitrio, la corriſpondenza mercantile, come ſi poſſono avere, o ſpacciare le mercanzie con più vantaggio, e mille

altri dettagli, che appartengono all' Arte del Negoziante. Nò: ella vola più alto: ha per oggetto i principj del Commercio generale dello Stato, e la maniera di trar profitto dalla situazione locale del paese, dalle sue forze naturali, e relative, dalle produzioni del suo territorio, dall' industria de' sudditi: conosce i dritti, i privilegj, e le concessioni di ogni Nazione relativamente al suo Commercio; ci fa conchiudere Trattati vantaggiosi al nostro, e per queste cognizioni procura di accrescere la ricchezza, la potenza, e la felicità dello Stato.

Esamina il numero degli abitanti, il loro carattere, industria, usi, leggi, e costumi: guarda il bilancio frall' introduzione, ed esportazione delle mercanzie, co' loro dritti di entrata, e di uscita: guarda i differenti rami di commercio, la connessione, che hanno tra loro, e quella che hanno con tutte l'arti. Riflette ancora sulla natura, prezzo, ed interesse del denaro, sulle differenti specie delle ter-

re,

re, sulla loro coltura, e sul loro valore, e sulla quantità, e qualità, e prezzo comune delle derrate, e delle manifatture che mancano, e di quelle, che abbondano, e così ha per oggetto tutta la pubblica economia.

Rivolge finalmente lo sguardo allo stato antico, e moderno del Commercio, e alla sua universalità, e ne vede l'origine, ed il progresso presso tutte le Lingue. Riceve dalla Storia, che è la messaggiera dell'antichità, tutti quei lumi, che gli può somministrare la sperienza, che colle regole del passato è sempre la maestra delle cose. Alza gli occhi, fin dove può giungere lo sguardo ammiratore, per vedere il rispettivo interesse universale: vede la Nazione più vicina unita colla più lontana, e che non ve n'è una, che sia la più polita, che non abbia bisogno dell'altra. Conosce quindi che in tutti i tempi il Commercio è il Dispensatore delle ricchezze, e che oramai tralle Nazioni quella sarà sempre riputata la più potente, che sarà la più ricca.

Que-

Questo spettacolo, non meno interessante, che utile, e curioso, diviene allora un necessario oggetto di tutte le sue riflessioni. Così questa Scienza entra nell'ordine del tutto; vi si può ritrovare l'Eroe; chi la professa può divenirne l'Apostolo, merita di essere da tutti salutata colle più solenni acclamazioni, perchè ha influenza non meno negli affari particolari, che in quelli dello Stato, ed è in conseguenza degna di essere o conosciuta, o promossa da quelli, che sono innalzati a' primi onori del Regno. Ella, come si è veduto, è una gran parte della Filosofia naturale; è una raccolta di ammaestramenti, dedotti dalla Fisica, dalla Morale, dalla Storia, dalla Giurisprudenza, dalla Politica, e dal Dritto pubblico Europeo, rapporto al Commercio marittimo, e terrestre. Ella adunque ama il giusto, ed il dovere, è, come l'altre, sotto l'impero della Ragione, vi ha fissata la sua Sede, vi ha spiegata la sua giurisdizione, e rivestita di tanti ornamenti vi comparisce con tutta la sua magnificenza. Que-

Questa è quella Scienza che appartiene alla Cattedra del Commercio: scienza il cui argomento è vasto, nobile, sublime, importante, e che abbraccia tante idee, e tante cognizioni; scienza che ingentilisce, e rende interessanti le più minime cose, ed il cui genio può paragonarsi, in qualche maniera, alla Dea Clori de' Greci, che siccome, volando per l' aria, spargeva nembi di rose dovunque passava, così l' Istruzione del Commercio, volando per tutte le Regioni, dovunque si faccia sentire, sparge un nembo di frutti colle sue belle lezioni. Ella dnnque è fertile, e deliziosa, e chiunque vi si vuol consagrare ha da figurarsi di entrare in una Reggia, dove vi è il grande, il maestoso, il vago, ed il dilettevole.

Potrebbe anche dirsi, e mi sia lecito perchè tutto cade in acconcio, che questa Reggia quel tondo, e ricco edifizio, dove vi sono cento entrate, e le porte di effigiato argento stridono con un suono sì grato su i cardini d'oro, dove tal-

volta

volta la materia è vinta dal lavoro, e dove nel suo più chiuso grembo vi ha un giardino il più adorno, il più famoso di quanti mai ne fiorissero, ripieno sempre di fiori, e di frutti così ameni, fecondi, ed eterni, che mentre l'uno spunta, l'altro si vede maturare. Ha un mare all' incontro, dove l'onde fiammeggiano d'oro, e potrei aggiungervi un Cielo, donde, anche in forma di pioggia d'oro, vi scendono i Numi. Questo certamente non è il *Palazzo*, ed *il giardino della* Favola; il Commercio ce lo presenta vivo, e naturale agli occhi nostri: tanto ce ne assicura colla Storia, tanto ci fa toccar con mani, e ce lo dimostra coll'evidenza, ed ecco lo scopo di tante sue riflessioni.

Questa sì è quella scienza, che io annunzio alla studiosa gioventù per accenderla, ed infiammarla alla vista di un oggetto, che tanto contribuisce non solamente alla felicità, e alla ricchezza delle famiglie, ma alla gloria, e alla grandezza dello Stato. Io com-

prendo che una mano più abile, ed un pennello più delicato la maneggerebbe con più forza, e valore, e la dipingerebbe con più belli colori. Ma mi vorrei lusingare di arrivare almeno a mostrarne le prime idee, ad oggetto di risvegliare gl' ingegni della nostra Nazione. Vorrei cominciare, affinchè altri Scrittori più favoriti dalla natura, e dal genio, possano con migliori sforzi assai più ravvivarla, e rinvigorirla, e quindi farci riposare sotto l'ombra di quest' albero, che copre tutta la superficie della Terra, e che estende i suoi rami sino all' altezza del Trono.

Al Commercio adunque, o anime grandi, ed interessate per la gloria, e felicità dello Stato, al Commercio, al Commercio. Non è questo più un nome che si faceva solo sentire nelle più infime classi della Società, ma che oramai, dopo che il famoso Navigatore Genovese ci dissotterrò il nuovo Mondo, fa gran rumore nell' Accademie, e presso al Trono. Un nome è questo, che non so-

ſolamente iſpira grandezza, e maeſtà, ma rapiſce, e ci diletta, ed è accompagnato in ogni parte dalle più fauſte acclamazioni. Dove fioriſce tutto ride, tutto è fertile, tutto è in pace, e l' Arte pare che per l' iſteſſo piacevole oggetto voglia gareggiare colla Natura. La Terra va incontro al Mare, e l' uno ſerve all' altro elemento. L' uomo va incontro all' uomo, lo ricerca per ogni clima, e gli ſtende la mano amica. Lungi ſempre da queſto nome il *diſordine*, e lo *ſcompiglio*, lungi la ſtrage, e l' orrore.

Così è: il Commercio ama l' arti pacifiche, e ſdegna quelle delle battaglie, odia i ſegni di Marte, anche quando ſi viveſſe nella più perfetta tranquillità. Quando tutto foſſe in tumulto, che non dice, che non fa, quai mezzi non adopra, quali promeſſe, quali minacce per dare il ripoſo alla Terra, e per far vedere quanto coſtino i combattimenti alla ſconſigliata umanità? Chi non ſi accorge quanto ſe ne riſenta, quando vede lampeg-

 giar

giar la spada, quella tiranna, che tutto trafigge, e non mai risana; quanto sia sensibile allo sconvolgimento delle cose, che mette in disordine, ed in confusione i canali dell'opulenza, quanto ne frema, perchè è attraversato qualunque suo più benefico disegno, e come in conseguenza n'esulti all'aspetto di un languido baleno, che sia l'Iride messaggiera della sospirata pace?

Lascia dunque ben volentieri ad altri la cura de'soldati di Sparta, e delle truppe di Arcadia, delle Falangi Perse, e Macedone, delle coorti, e legioni Romane, dell'armi, delle bandiere, e come d'alto incendio di guerra possa ardere un paese. Non cerca le corone d'alloro, di quell'albero vittorioso, e trionfale, che una volta era l'onore d'Imperadori, e di Poeti. Non è amante di quella gloria che il Cantore di Achille, e quello di Enea hanno dato a' loro Eroi. Cerca altri onori, ed altre palme, altre spoglie, ed altri trofei, che vanno più a seconda del core, ed al vantaggio della specie umana. Egli è rivolto

volto a ſtabilire la quiete, a renderla dolce, e perpetua, a farne godere i frutti, e a far correre piuttoſto oro, che ſangue in mezzo all'onde de' fiumi, ed a quelle del mare. Vuol far vedere veramente che l'uomo è nato all'impero, e all'impero della Natura: che tutto debba ſervirgli ſecondo l'intenzione del Creatore, e a tal oggetto ſi ſerve di tutte le opere di queſto Fabbro eterno, e di tutte l'umane paſſioni.

Così, dormendo il Guerriero, tutta ſi mette in ordine, e ſi ricompone la Società; tutto n'è in moto il ſangue, per farla ſempre più creſcere in forza, ed in bellezza colla ſua circolazione. Ecco come allora ſpiega le vele, e canta il Nocchiero, riportando ricchezze dalle più rimote ſponde: ſuda, e non ſi lagna l'Agricoltore rivolgendo il vomere, e l'aratro ſulle campagne per riprodurvi gli alimenti della vita, e le materie del Commercio: il Paſtore riconduce al paſcolo i bianchi armenti per preſtar la materia, onde poterci anche nu-

nudrire, e veſtire: l' Arteſice ritorna al lavoro per onorar colle ſue opere le belle Arti: il Negoziante anche apre il carteggio per chiamare tutte l' altre in ajuto della ſua Nazione: il Filoſofo entra nuovamente e con tranquillità nella Scuola, per arricchirne ſempre più la ſua Scienza, ed il Politico entra ancora nel ſuo gabinetto, contemplando pacificamente tutte queſte moſſe, e ſi traſporta in idea nel Conſiglio delle Potenze per farvi ſenz' alcun impedimento le ſue più ſerie ſpeculazioni. Tutti in ſomma ſi muovono per renderſi ſempre più comodi, e felici, e per far temere, ed idolatrare la propria patria.

Al Commercio adunque ... E come no? Il Commercio è quell' aura, che, dove ſpira, ricrea, e non diſtrugge: è quella chiave che apre, e non chiude le ſtrade: è quel compaſſo, che allarga, e non reſtringe il mare, eſtende, e non impicciolíſce i Regni: è quella regola, che moltiplica, e non ſottrae le popola-

zio-

zioni : è quella mano che scioglie i ceppi, e le catene, e rende libero, e non prigioniero il corso dell'industria; mano che incanta colle sue operazioni, e dà forza allo Stato non meno che alle private famiglie : è quell'occhio che tutto vede per regolarsi : ha quell'ali a gran volo per tutto scorrere, ed operare.

E come no? Il Commercio è finalmente quella Scienza, che sorprende con tante cognizioni, sparge i tesori di *tante* Scienze, e di tante Arti, ritrova lo studio nell'istesso divertimento, e nel comodo : scienza, che ammaestra, che persuade, che corregge, che innammora, e così insegnando e praticando ubbidisce alla ragione, e giova a' mortali. Eccovi adunque, e posso ora dirlo con tutta la franchezza, eccovi l'ànima del Mondo, che ha meritato perciò di essere oramai l'oggetto principale degli Augusti Legislatori, e di avere anche un luogo interessante nei Fasti delle Nazioni. Al Commercio adunque, o anime grandi, ed in-

interessate per la gloria, e per la felicità dello Stato, al Commercio, al Commercio.

Io parlo in Italia, e parlo all'Italia; a quell' Italia, a quel bel Paese, che tutto ha trovato: a quella regione già feconda di Eroi, e poi di Artefici, che diede tutte le scienze, ed il buon gusto delle belle Arti all'Europa nel loro felice risorgimento. Parlo sì con coraggio all' Italia, che fu non solamente il centro, ma la maestra del Commercio ne'tempi di mezzo colle sue maravigliose invenzioni: che fu la depositaria di tutto il denaro dell' Europa facendosela tributaria: che scuoprì il nuovo Mondo, e per queste scoperte diede una nuova forma all' antico, cambiandone la vera politica situazione. Parlo finalmente all'Italia, che, quasi stanca di aver una volta dominato lo stesso antico Mondo colle armi, indi colle Scienze, colle belle Arti, e coll' industria, venne poi a rilasciare il Commercio in mano di altre Nazioni, che si

sep-

seppero approfittare de' suoi lumi, e delle sue scoperte. Ricordando dunque all' Italia i suoi passati trionfi, quando non volesse, o non potesse ripigliare colla mano l'antico Commercio, e volesse riguardare con tranquilla eterna indolenza non dico gli sterili, ed infecondi, ma quasi le ceneri degl' inariditi allori, lo potrà col senno molto ingrandire, e dilatare nella parte scientifica che lo riguarda.

Ma io anche parlo in Napoli, ed alla gioventù Napoletana; a quella Napoli, e a quel Regno, che fece altra volta prodigj di valore in materia di Commercio. Quì in fatti nacque la bussola; quì le leggi marittime che erano il Codice del Mediterraneo: quì le ricchezze del Mezzogiorno, e dell'Oriente, dove se n'estese il nome. Nome fu questo, che fu conosciuto per tal effetto dall' Arabo, dall' Indiano, dall' Africano, e quasi da tutto il Mondo, mentre il resto dell' Europa era all' oscuro di sì fatte notizie. Parlo sì in Napoli,

e alla gioventù Napoletana ; e parlo in tempi , dove possiamo avere il coraggio di fare tutto il possibile per accendere in noi l' antico affetto per questa scienza, di fissarvi tutta la nostra attenzione, conoscerne i principj , e le regole, e trovarne i mezzi più opportuni per ridurli nella pratica. Parlo finalmente in questi tempi, dove si può concorrere alle ottime intenzioni di un Principe così magnanimo , e così generoso , e che non fa dimenticarsi di quella gloria , che per quest' oggetto ha tanto sollevato, ed innalzato i suoi Illustri Maggiori :

Figlio di Carlo III., che nel ristabilimento di questi Regni protesse le belle Arti, la marina, il Commercio, provvedendolo di ottime leggi , e salutari : ne stipulò Trattati colle Nazioni Commercianti : considerò che il Commercio, o coltivato, o negletto, era l'unica cagione o delle ricchezze, o delle miserie de'Popoli : ne istituì il Supremo Magistrato,

con

con tutta la pienezza di autorità, anche co i Consolati di Mare, e Terra, così per quanto riguarda il Governo, ed Economia intorno agli affari generali della Negoziazione, come per l' amministrazione della Giustizia: Figlio di Carlo III., che istituì ancora quella Cattedra di Commercio nella sua fioritissima Università degli Studj, dove io ho l' onore di sedere, e di parlare, facendo vedere alla Nazione, che il Commercio non era già un vil mestiere di Artigiano, ma la Filosofia dello Stato, ed una delle Scienze le più sublimi dell' intelletto umano:

Nipote di Filippo V., che portò sul Trono di Spagna i lumi che l' Augusta Casa di Borbone avea ritrovato nel fondo del loro affetto pe' Popoli, procurò di rimediare al disordine delle Finanze con tanti belli stabilimenti, e stabilì Compagnie per lo Commercio dell'Indie: Pronipote di Lodovico il Grande, il cui nome fece comparire anche grande la Francia, e particolarmente nelle arti, nell'

nell' induſtrie, e ne' grandi affari di Commercio, e di Marina, di cui è ſtato il Fondatore, il promotore, ed il Legislatore: Progenie di Errico IV., che, dopo la riduzione di Parigi, e i memorabili eſempj di bontà, e di clemenza, fiſsò i ſuoi ſguardi ſulla navigazione, ſulle manifatture, ed il Commercio, di cui ne conobbe la grande importanza, e ne piantò in Francia i primi fondamenti, ad emulazione di Eliſabetta Regina d' Inghilterra, che tutta vi era inteſa in quell' Iſola, e non vi fece minori prodigj in quel Regno.

Egli, qual Germe di tanti Eroi, su queſti luminoſiſſimi eſempj non ha laſciato d' ingrandir la marina guerriera, e proteggerne la mercantile, di favorire il Commercio interiore con toglierne gli oſtacoli, e di allargarne, ed aſſicurarne le ſtrade. Egli, ben inteſo ad eſtenderlo per tutte le parti, ha formato Trattati di Commercio colle prime Potenze di Europa, ed anche con

quel-

quelle dell'Africa, e, dove ha potuto; ne ha convenuto la sicurezza, i privilegj, e la più alta protezione. Ha anche rivolto un occhio particolare al Commercio marittimo, come quello, che più interessa uno Stato, che è quasi tutto bagnato dal mare, e si è collegato cogli altri Principi nella famosa lega della Neutralità armata per assicurarlo in tempo di guerra. Non contento di tutte queste imprese, ha voluto coronarle colla più grande che si potesse imaginare, e che solo basta per rendere immortale il nome di qualunque alto Personaggio, che siede sul Soglio.

FERDINANDO IV. certamente è stato il primo Principe che a giorni nostri avesse voluto dare le leggi al mare, sia libero, sia chiuso, e figurarvi con tutta la pompa di un Legislatore. Ne ha ordinato, in grazia de' suoi sudditi, un Codice universale che non fosse particolarmente ristretto al mar di Levante, o al mar di Ponente, o a quello del Set-

tentrione. Non dovea soffrirlo la maestà del disegno, ed ecco perciò un Codice, che, avendo in fronte un sì bel nome, rispettasse la libertà dell' Oceano coll' esporne le leggi secondo il dritto della Natura, e delle Genti; rispettasse i Trattati, e le Nazioni commercianti coll'ajuto del dritto pubblico, e del dritto naturale; Codice, che nell' atto che provvede al dritto privato in tutti i suoi oggetti, fosse proporzionato alla vasta, ed intera estensione del moderno Commercio, così in tempo di pace, come in tempo di guerra (1); Codice finalmente che a tal effet-

(1) Il mare non avea tra noi altre leggi, che ne regolassero le differenze, che le vecchie leggi Romane, ed il Consolato, che nacque ne' tempi di mezzo, insieme colla Tavola Amalfitana. Le leggi di Oleron, di Wisbourg, e le Anseatiche regnarono ne' mari, che bagnavano l' Europa dallo Stretto di Gibilterra fino al Baltico. Ma nel 1779. il Re ne volle ordinare una intiera compilazione tratta dal fiore di quanto si trovava in quelle leggi, e da quanto si era pensato dagli Scrittori più insigni su di questo argomento. Questo Codice fu stampato nel 1781.,

effetto non potesse comparir capricciofo, ma che avesse la gloria d'incontrarsi, e di essere riconosciuto cogl'istessi universali, e ragionevoli sistemi innanzi a tutti i Troni d'Europa.

Ma a che giovano le leggi senza i Magistrati? Egli dunque vi ha voluto anche provvedere. Ha fatto comparir questa legge tutta piena di brio, e di decoro nella persona di nuovi Ministri della giustizia, e col riordinarne i Tribunali. Hà dato ad essi una forma più augusta, per farne sempre più venerare gli oracoli, e farne considerare i decreti, in faccia a tutta l'Europa, come se parlassero le stesse leggi, trionfando, per così dire, dell'

1781., quantunque non sia ancora pubblicato, e nessun Principe l'avea preceduto in questa nobile, e gloriosa carriera, quando non si volesse vantare l'ordinanza di Lodovico XIV. del mese di Agosto 1681.. Questa, ancorchè meritasse gli elogj di tutte le moderne Nazioni commercianti, pure, perchè non abbraccia tutti i casi, e tutte le materie, non può chiamarsi Legislazione universale.

dell' inganno, e dell'errore. Così, difeso, protetto, e regolato l'uno, e l'altro Commercio, non ha la nostra Nazione che invidiare a qualunque altra, che vantasse un Principe il più impegnato per promuoverlo, sostenerlo, e dilatarlo. Finalmente per far vedere la stima che questo Sovrano professa per una così superba Scienza, ha voluto che la sua Cattedra fosse perpetuamente retta, e sostenuta da un Tribunale Supremo corrispondente, che le accrescesse un nuovo splendore, ed una nuova autorità (1).

Quell'io, che altra volta avea considerato il Commercio da Storico, e poi da Giureconsulto quì nel suo Supremo Magistrato

(1) S. M. con Dispaccio del dì 14. del mese di Ottobre 1798. volle che questa Cattedra fosse tralle cure del Supremo Magistrato, sicchè un Consigliere del medesimo ne fosse sempre il Professore. A dì 22. dell' istesso mese si compiacque per sua Real Clemenza che ne fosse Cattedratico l' Autore di queste Istruzioni, che allora era il Caporuota di quel Tribunale.

ſtrato (1), e che, per effetto della ſua Real Clemenza, ſono la voce, quantunque la più debole di queſto Tribunale, ora deſtinato a rappreſentarlo nella Cattedra, accoſtandomi al campo impallidiſco, e tremo. L'oggetto, come ſi è veduto, n'è più nobile, più ſublime, è più delicato, più magnifico, e riguarda la Politica, e tutte le Società. Troppo mi manca, io non l'ignoro, per comparirvi come vi ſi conviene colla veſte, e coll' inſegne, e col carattere in ſomma di un Magiſtrato, e di un Profeſſore.

Ah

(1) L'Autore intende di parlare della ſua Storia del Commercio, e della Navigazione ſino a' tempi di Auguſto, e ſtampata in Napoli in quattro tomi dal 1778. ſino al 1783.; ſiccome ancora della Giuriſerudenza del Commercio, anche in quattro tomi ſtampata in Napoli nel 1799. Egli ancora ha apparecchiato altre materie ſu queſto aſſunto, che finora non ſi ſono date alla luce, perchè hanno biſogno della lima, e dell'aſcia, ed in conſeguenza del tempo, che veramente non vorrebbe eſſer troppo diſtolto dall'altre ſue occupazioni.

Ah che il mio labbro non vanta quella facondia, nè i miei pensieri quella forza che mi sarebbero necessarj per presentarmi in quest' arena, ed espormi a così duro cimento. Il solo desiderio poi non fu mai bastante per dare l'ultima mano all' opere grandi. Tanto dunque non dovrei osare, io che, misurandomi, mi veggo munito più di affetto, che di vigore; ma il genio, che mi accende, ed infiamma per questa Scienza, va d'accordo coll' obbligo di non tacere, quando il benefico Sovrano ha voluto che io parlassi. L'azione sarebbe allora un dovere, e non un ardire, e questo entusiasmo, che mi fa maggior di me stesso, è la più bella, la più giusta, e la più sicura scusa, quando mi volessi difendere da chi mi vorrebbe accusar d'errore, e chiamarmene in colpa.

In questa situazione adunque non vorrei esser nemico di me medesimo se mi abbandonassi, e tenterò, con man dubbiosa bensì, ma collo studio, col

tra-

travaglio , coll' attenzione, e con qualunque sforzo, questa pericolosa impresa. Forse chi sa , che non risparmiando sudori per onorarmi, voglia acquistare in qualche maniera quel valore , che non mi promette il mio talento , che non è sempre eguale allo zelo . Tanto voglio da me sperare , ma voglio sperare ancora , che la studiosa gioventù , scossa da sì nobili argomenti , e animata da sì generose azioni, voglia far vedere al suo Principe , che queste non sieno lusinghiere speranze , ma speranze giustificate dall' evento , che fin anche quando invita, tutti fanno a gara per avere la gloria di ubbidire, e di corrispondere a così sublimi disegni . Vegga dunque ora Napoli: vegga quindi l'Italia, e poscia l'Europa che, dove regnà FERDINANDO, quanto vi ha di grande, e di bello, tutto si possa eseguire.

ISTRU-

ISTRUZIONI
DI
COMMERCIO.

LIBRO I.

Saggi di Commercio.

ALl' opra, Giovani studiosi, all'opra, all' opra.

CAP. I.

Oggetto di queste Istruzioni.

1. VOI che mi ascoltate, dovete attendere allo studio del Commercio; ma prima di dar la mano a questa grand' opéra, vi debbo dire qual sia l' idea di queste Istruzioni. Già poco prima, quando me ne volli aprire la stra-

da nell'*Orazione* che ve ne feci, mi avete inteso discorrere sulla rivoluzione che ha fatto il medesimo in questi ultimi secoli scuotendo tutta l'Europa; e come vi abbia stabilito un Regno universale per via di un fisso sistema di cognizioni. Questo sistema è quello che si chiama scienza del Commercio, e l'idea delle sue Istruzioni si è, che vi debba mettere avanti gli occhi questa Filosofia economica, la sua natura, il suo oggetto, il rapporto che ha col Sovrano, col Popolo, collo Stato, colle Nazioni straniere, cogli amici, co i nemici, e con tutto il Genere umano.

2. La materia del Commercio appartiene a tutte le Classi de' Cittadini. Chi vuol vivere, e vivere comodo, vi è interessato. Datemi un Uomo che non ami la vita, e la vita piacevole, ed io vi dirò che per questi non sia fatto il Commercio.

3. L'Uomo ha bisogno dell'Uomo: una Terra riceve soccorso dall'altra: uno Stato non può sussistere, o mantenersi senza l'ajuto di un altro Stato. Questa

ne-

necessaria corrispondenza per la vita umana, o delle cose, o dell' industrie, è quella che si chiama Commercio.

4. La materia del Commercio è in conseguenza una catena che tiene tutti allacciati. Chi cerca di scioglierla, procura di rompere l' armonia dell' Universo.

5. Tutto entra nel Commercio: l'economia privata, e l' economia dello Stato, che sono i due grandi affari degl' Individui, e delle Società, ne formano la sostanza. Con esse gli Stati più floridi vi trovano la loro forza, e la loro gloria; i Sovrani il fondo il più giusto, ed il più sicuro delle loro Finanze, ed i Particolari la ricchezza delle loro case, ed il solo mezzo di sussistere tra i comodi, e trallo splendore.

6. Una sì vasta economia interessa tutte le Scienze. Qui vi si vede impegnato il Cittadino, il Filosofo, il Giureconsulto, il Teologo, il Finanziere, il Ministro di Stato.

7. Il Cittadino che abbia fondi, o abbia industrie, dee sapere come poterli ben trafficare, e come rendersi utile non

meno a se stesso, che alla sua patria. Il Filosofo lo guarda, e vede se tende in questo alla miglioria dell' Uomo.

8. Le Arti, e le industrie moltiplicate, moltiplicano gli affari, e quindi le leggi. I Selvaggi non ne hanno; i Pastori ne hanno poche: qualche cosa di più i Coltivatori, ma infinite i Negozianti. Ecco quindi le liti, ed ecco in conseguenza i Giureconsulti, e i Magistrati impegnati a regolarle, e deciderle, ma co i principj di questa Scienza.

9. La Morale entra dapertutto, e non vi è Commercio, come sentirete in appresso, senza morale. Il Teologo adunque, che ci vuol mettere la sua mano, è necessario che abbia avanti gli occhi i principj del Commercio, e dell' Economia per poter misurare la giustizia, e l'onestà de' suoi contratti.

10. Tutta questa Scienza è necessaria a i Finanzieri. Essi debbono promuovere le vere, e le stabili ricchezze de i Sovrani, che consistono per lo più nelle Arti, e nel Commercio. Queste non si possono accrescere se non

tem-

tempo istesso non si accrescono le ricchezze della Nazione, che hanno la stessa sorgente, altrimenti tutta la macchina se ne risente. Chi non possiede i principj dell' Economia Civile non potrà mai unire insieme queste due Ragioni.

11. I Ministri di Stato finalmente debbono tutta averla per le mani. Gli affari più rilevanti dell'Amministrazione, i Tributi, i Dazj, le Dogane, l' Estrazioni, l' Immissioni, l' Agricoltura, le *Manifatture*, *la Moneta*, l' Annona, *la Guerra*, *che tutto* interrompe, la Pace, che tutto ripiglia co i suoi Trattati, e Trattati di Commercio, sarebbero cose oscure alle loro vedute se non sapessero i Canoni, e i dogmi di una scienza cotanto necessaria.

12. Tutto il Mondo adunque è il Teatro del Commercio. Il Filosofo che n'è lo Spettatore vi vede l' uomo in diverse figure, che cerca colla sua industria di approfittarsi delle ricchezze della Natura. Lo vede nei suoi affetti, e inclinazioni, lo vede nella sua Famiglia, lo vede nella Società, e lo vede girare

per tutta la Terra. Questo moto è il Commercio.

13. L' Uomo in questo moto ha le sue regole, i suoi principj, le sue leggi; non può considerarsi come distaccato dallo Stato in cui vive, e dallo Stato straniero, con cui vuol trafficare. Bisogna adunque per chi lo vuol considerare in Commercio tutto definire, e l' Uomo, e lo Stato, e quindi osservare collo stesso spirito lo spettacolo di tutte l' altre Nazioni.

14. Non v' è Nazione che si possa credere ben istruita del suo proprio commercio, se non conosce a fondo quello dello straniero, al quale il suo è relativo, o può divenirlo. Non può conoscere il prezzo delle Arti ch' ella possiede, se non sa quanto vaglia la sua industria fuori del suo paese. L' industria che nulla produce al di fuori non fa oggidì riputare una Nazione industriosa.

15. Il Commercio riguardato in tutti i suoi rapporti, nelle sue combinazioni, e nella sua utilità, è una scienza di cui non si conoscono i confini. I suoi principj

cipj son vasti ; son vasti quelli dell' industria umana, e son troppo estese quelle scienze, che ne' sono i rami, e servono ad arricchirlo.

16. Che dirò di tutte le molle del Mondo commerciante, dei rapporti scambievoli tra loro, de i mezzi di farle muovere, di animarle, e di conservarle, de i piani di speculazione che un paese può formare sopra di un' altro, e di tutto quello che si può pensare per rendere una Nazione ricca, potente, e felice, e dell'Arte sublime di governarla?

17. Ogni giorno si scrive sul Commercio, e quanto più si scrive, più si conosce che ci restano gran progressi da fare nelle conoscenze le più utili, e le più necessarie. Già si può conchiudere, che nel Commercio, come nell' altre Scienze, vi sono infinite cose da impararsi, che chiunque sia dotato della più grande intelligenza, e della sperienza la più consumata non è ancor capace di scuoprirne la profondità.

18. Eccovi un picciol saggio di quanto intendo di dirvi in queste Istruzioni,

ed eccovene l'oggetto. Voi vedete che l' argomento è vasto, è nobile, è sublime, è interessante, e che abbraccia un mondo di cognizioni. Tali sono i titoli che ci danno qualche dritto alla vostra indulgenza. Una mano più abile potrebbe meglio scavare questo tesoro. Ma io qui procurerò di farvi, per quanto io possa, un semplice Ritratto del Commercio; ve ne darò le sole tinte, lasciando di dipingervelo con tutti i suoi colori.

19. Mi basta per ora se vi darò le sole nozioni elementari di questa scienza, nelle quali bisogna essere piuttosto superficiale che profondo. Parlo con esse ai giovani, ai quali, per esser utile, conviene di abbozzar le cose delineandone le prime sembianze. Forse verrà poi quel tempo, in cui, dopo di essersi iniziati nei misteri di questa Filosofia, potrei parlare ad essi con altro linguaggio. Vorrei allora procurare, per quanto mi sarà permesso, di sviluppar queste prime idee con maggiore estensione in altra Opera più voluminosa, dove tale importantissima materia potrebbe comparire in un aspetto più vasto, che sarebbe un pieno commentario di queste Istruzioni. CAP.

C A P. II.

Idea generale dello Stato.

1. L'Uomo in pace non può vivere, e viver bene se il suo travaglio non è protetto da una direzione universale, che raffreni la cupidigia del suo vicino. Questa direzione è quella, che si chiama il *Governo*.

2. Unite insieme l'ubbidienza col potere, il travaglio colla protezione, e questa riunione vi darà quello, che si chiama il *Pubblico*.

3. Collocate questo Pubblico in un territorio, e questo territorio è quello, che si chiama lo *Stato*. Un tal nome però si prende ancora per esprimere la massa, ed il corpo della cosa Politica.

4. Lo Stato in quest'ultimo senso è un Corpo Politico, una società d'uomini uniti insieme per proccurare la loro salute, ed il loro vantaggio.

5. La Nazione, o lo Stato è una persona morale, che ha i suoi affari, i suoi interessi, le sue obbligazioni, e i suoi do-

doveri, ed ha bisogno di una pubblica autorità per ordinare, e diriggere quel che ognuno dee fare per corrispondere al fine della Società. Quest' autorità politica è la *Sovranità*, e quelli che la possieggono sono il *Sovrano*.

6. Il Sovrano dee al suo Popolo amore, protezione contro allo straniero, giustizia, e polizia tra i Cittadini. Il Popolo dee al suo Principe amor reciproco, rispetto, e sommissione. Ecco tutto il debito rispettivo. Lo Stato, dove questo debito è meglio pagato, è il più potente di tutti.

7. Questo circolo è il solo oggetto di ciò, che si chiama Governo: tutto quello, che è fuori di quest' oggetto, dee chiamarsi abuso.

8. Il Principe non può pagare il suo debito se non per una vigilanza, ed un attenzione continua. Il Popolo non può pagare il suo se non per una sovvenzione, che mette il Principe in forza di sostenere le cariche dello Stato.

9. La circolazione di questi due pagamenti dee essere in continuo moto dal cen-

centro dello Stato alle sue estremità le più rimote: questo è un principio matematico del dritto pubblico.

10. La perfezione d'un organizzazione politica d'uno Stato consiste nel paro del Cambio tra due piazze principali, il *Principe*, ed il *Popolo*. Se la bilancia pende in favore del Principe, il Governo diviene Tirannia; se dalla parte del popolo, diviene Anarchia.

11. Il paro del Cambio è quando il Popolo paga a proporzione di quello che riceve. Una Provincia può pagar molto, e il cambio sarà al pari, perchè molto riceve: un altra, che non pagherà niente, può essere miserabile, perchè niente riceverà.

12. Un Principe arricchendo i suoi popoli arricchisce se stesso. Così quella parola di Ciro: *i miei sudditi guardano le mie ricchezze*, non è tanto Romanzesca, come potrebbe pensarla qualche Finanziere.

13. Ricordatevi, che l'interesse del Governo non è altro, se non quello della Nazione. Chiunque divide in due

que-

questo interesse così semplice, lo conosce male, e non fa che pregiudicarlo.

14. Le ricchezze, e i successi della Nazione, e dei particolari sono tra loro strettamente collegati: la fortuna stessa del Sovrano non è separata da quella de' Sudditi. L'Oceano non riceve i tributi di tutte l'acque della Terra se non per restituirglieli per differenti canali, e per arricchirla delle produzioni di differenti climi.

15. Lo Stato è una macchina complicatissima, che non si può nè montare, nè fare agire senza ben conoscere tutte le parti. Se voi ne stringete, o ne rallentate una sola, tutte l'altre si disordinerebbero. Tutte le innovazioni debbono essere insensibili, nascere dal bisogno, essere ispirate da una specie di grido pubblico, o almeno uniformarsi al voto generale. Annichilare, o creare tutto in un tratto, è un peggiorare il male, ed un corrompere il bene.

16. Lo Stato, ed il ben pubblico sono un tesoro comune, in cui ognuno dee depositare i suoi tributi, i suoi ser-

ozj, i suoi talenti, perchè ognuno dee trovarvi il suo commodo, la sua felicità, la sua sicurezza. Questo è il centro, dove tutto si dee riunire: tutto ciò che se ne allontana, tende alla divisione, e alla distruzione.

17. Il bene dello Stato non si procura a caso: egli è preparato dalla natura del Governo, e dalla previdenza del Legislatore, che fa spargere a proposito i semi di grandezza sulla posterità. *Una* nazione che conserverebbe ne' fasti la numerazione de' suoi Sudditi, delle sue Terre, delle sue produzioni, e delle sue rendite, giudicherebbe con certezza delle cause del loro accrescimento, e della loro diminuzione, e dei mezzi di rendere uno Stato più forte, più florido, e più felice.

18. Questo spirito di calcolo, questo studio non sarebbero meno utili al genere umano di quello che sarebbero le conoscenze le più sublimi. Egli ha animato tante diverse opere pubblicate sulla Teoria del Commercio, e della Navigazione, e questo senza dubbio è uno de' più gran

van-

vantaggi che abbia prodotto lo spirito filosofico.

19. La salute del popolo è la legge suprema di ogni Stato. Le differenti forme di Governo non sono uno ostacolo all' esecuzione di questa legge. Il Monarchico come il Repubblicano possono egualmente rendere felici i popoli, il che è l' oggetto del miglior Governo. Il dispotico è il solo che affligge l' umanità, la disonora, l' avvilisce, la degrada, e si distrugge finalmente da se stesso.

20. Il Governo può dividersi in Legislazione, e in Politica. La Legislazione agisce al di dentro, la politica al di fuori. Questa però ha grande influsso anche nell' interiore, e in materia di commercio ella è sottoposta alla Legislazione, e non si può considerar come se fosse una cosa totalmente distinta.

CAP.

CAP. III.

De i Sistemi.

1. UN Sistema è l'unione di molte proposizioni unite insieme, le cui conseguenze tendono a stabilire una verità, o una opinione. Questo termine che viene dalla scuola, *il sistema di Tolommeo*, *il sistema di Copernico*, è stato generalmente applicato a tutto. I saggi di M. Nicola sono un sistema di Morale; il testamento del Cardinal di Richelieu, e quello del Cardinal Alberoni sono un sistema di Governo; il Maresciallo di Vauban chiama sempre sistema il suo progetto della decima Reale, e così anche il Commercio ha il suo sistema.

2. Gli Stati si sostengono colle buone leggi: essi vanno a languire, e distruggono se ne hanno delle cattive, o se non ne hanno delle essenziali. Saperle scegliere è stendere il genio del Legislatore in tutte le circostanze possibili. L'ordine sistematico può richiamare que-

sta

sta sorta di studio vago in se stesso, e solo può soddisfare, e determinare uno spirito giusto.

3. Proporre un sistema generale è proprio di chi ha studiato tutte le parti del Governo. Questo sistema generale ha le sue decisioni: vi è un sistema d' affari stranieri, un sistema di Stato, un sistema di finanze, e così andate discorrendo. Ma come il Commercio oggigiorno si vuole in tutto framischiare, io crederei che il sistema di Commercio voglia accostarsi ad un sistema generale.

4. La natura dee tutto all'arte, e l'arte dee tutto alla sperienza; questa è la madre de' sistemi. La sperienza giornaliera serve all'arte, e la sperienza teorica stende i progressi delle Scienze: quella procede da fatti ad altri fatti: questa passa da' fatti agli assiomi.

5. Un fatto sviluppa un principio; questo principio produce nuovi fatti, e così si va successivamente fino a quella idea generale, che è come la chiave dei misteri della Natura.

6.

6. Quel metodo che dall' esame de' fatti stabilisce un principio, dall' esempio un precetto, dalla sperienza la teoria, è la via più certa per arrivare alla verità.

7. Il sistema di un Governo, che avrebbe l'ambizione di rendere una Nazione indipendente da ogni altra, non è meno chimerico di quello d' una Monarchia universale. Tutto è sottomesso nel Mondo ad una scambievole dipendenza: tutte le cose dell' Universo hanno il loro corso, ed il loro effetto, e tendono naturalmente a produrre quell' utile generale, che è il principale oggetto della prima legge delle Società, che le unisce, che ne mantiene l' ordine, e l' armonia.

8. Quella Nazione che pretende per mezzo del suo Commercio di essere il centro e la padrona dell' Universo, forma un sistema simile a quello di Descartes. Egli volle alzare un grande edificio, volle fare il Mondo, l' Uomo, e fece chimere.

9. Non bisogna venerare, o disprezzare i sistemi antichi, perchè sono anti-

chi, nè bisogna gustare, o deridere i nuovi, perchè sono nuovi. L'uomo di Stato prende una giusta via di mezzo tra queste estremità. Egli paragona le circostanze de' tempi, conosce la forza degli abusi, e delle prevenzioni, pesa colla bilancia del ben pubblico le difficoltà, i vantaggi, e i pericoli, intraprende con saviezza, eseguе con coraggio, e così riesce con applauso.



CAP.

C A P. IV.

De i progetti.

1. UN progetto non è altra cosa se non un piano formato per accrescere la felicità di qualchedduno, o quella degli altri, piano che mostra il cammino per arrivare a questa felicità, e per togliere gli ostacoli, che possono arrestarci.

2. Un progetto è diverso da un sistema. Questo abbraccia tutte le verità, che riguardano l' immensa estensione di una scienza, e quello ne considera una parte. Un progetto prepara la strada al sistema, e chi dice che vi è anche intimamente collegato, e che per lo più si confonde col sistema, non incontrerà la mia dissapprovazione.

3. Tutto non si è ancora trovato: le nostre conoscenze hanno bisogno d' una continua correzione, e tutt'i cambiamenti che sono accaduti nell'arti, e nelle scienze, e nel governo degli Stati si debbono a quegli uomini superiori, che

uscendo dalle strade battute, ne hanno insegnato delle nuove.

4. Alcuni cambiamenti, alcune scosse sono egualmente naturali, e necessarie al sistema morale dell' Universo, come le tempeste lo sono alle costituzioni fisiche del nostro Globo.

5. Tutto, fuorchè la nostra Religione, domanda cambiamenti proporzionati al suo oggetto. I progressi dello spirito umano sono lenti, successivi, e dipendono dal concorso di circostanze, che non si cambiano se non per lunghi intervalli. L'arti, e le scienze si accostano continuamente alla perfezione senza forse mai arrivarvi. Il credere impossibile di aggiungere qualche cosa a i lumi, che ci hanno trasmessi gli antichi, è l'istesso, che disprezzar noi stessi, e la nostra posterità.

6. Io detesto quel progetto che vorrebbe accrescere le rendite, e la potenza del Principe a spese della vera felicità dello Stato. La potenza di un Sovrano è collegata colla felicità de' Popoli, e l' umanità è di accordo colla vera politica.

7. I progetti di Licurgo, di Cesare, di Pompeo, di Cromwel, quello della Monarchia universale attribuito a Carlo V., e a Filippo II., quello della pace perpetua attribuita ad Errico IV. furono famosi per produrre rivoluzioni considerabili, e piuttosto per la grandezza de' Sovrani, che per la felicità del Popolo.

8. Non vi è progetto vantaggioso se non è combinato sopra tutta la massa della Costituzione. La scienza del Governo non contiene verità isolate: tutte si danno la mano. Lo spirito del Governo, i costumi, ed il genio del Popolo, lo stato del Commercio, e delle arti, la popolazione entrano in questa combinazione.

9. I progetti più comuni, e più utili, che riunniscono la felicità del Popolo colla grandezza del Monarca, sono quelli che hanno per oggetto le finanze, la polizia, il Commercio, e le arti. Uno di questi gran progetti di Commercio può cambiar la faccia della Terra più di quello, che non farebbero le più vaste conquiste.

10. Chi è, che non sente ancora gli effetti de' progetti di Colombo, e del Principe Errico di Portogallo? Tutta l' Europa ne fu agitata, tutte le braccia si posero in moto, e dopo tal epoca si è applicato a correggere, e a perfezionare la Legislazione, da cui dipende tutta la felicità degli Uomini.

11. La navigazione attorno al Capo di Buona Speranza indebolì generalmente l' Italia, e le Provincie Turche, e preparò la potenza del Portogallo, e quella dell' Olanda, e dell' Inghilterra. La scoperta dell' America strinse all' Europa l' Asia, e l'Africa col darci nuove ricchezze, e nuovi bisogni.

12. Ripeto: questi progetti di Commercio sono capaci di cambiare il Mondo. Se quelli di Dracke, di Raleighs, e di Cromwel, per togliere agli Spagnuoli il Commercio dell'America, fossero riusciti, si sarebbe disordinato tutto il sistema politico d' Europa. La principal sorgente delle sue ricchezze trovandosi tralle mani degl' Inglesi, l' altre Nazioni ne sarebbero divenute tributarie.

13. Quan-

13. Quando il Marescial di Vauban, disperando degli affari di Filippo V. in Spagna, progettava di mandarlo a regnare in America, avrebbe sottratta l'America dalla dipendenza dell'Europa, col trasportare in quell'Isola l'arti, e le manifatture, che avrebbero seguito quel Monarca.

14. Il progetto di Pietro il Grande, se fosse stato praticabile, o se avesse avuto il tempo di eseguirlo, non sarebbe stato meno dannoso per la libertà dell'antico Mondo. Unire il Mar Caspio al Mar Nero, e questi due Mari a i Mari del Nord; far passare il Commercio della Cina, e dell'Indie Orientali per la gran Tartaria suddita, o tributaria della Russia, sarebbe stato l'istesso, che innalzare l'Impero di Russia ad un grado di potenza al di sopra di quello degli altri Imperi dell'Asia, e dell'Europa.

15. L'utilità de i progetti di Colbert per istabilire in Francia le Arti, ed il Commercio non si restrinse allo Stato, per cui erano fatti: tutta l'Europa ne

profittò. Colbert risvegliò l'industria di tutte le Nazioni.

16. Queste massime debbono oramai convincerci della loro necessità. Vorrei, che i Genj superiori vi corrispondessero, e co i lumi riempissero quel vuoto, che un falso politico lascia sussistere. Ogni uomo di spirito è un Magistrato nato della sua patria. Se egli rivolge le sue mire dalla parte del Governo, il suo dovere l'obbliga a comunicare le sue idee in qualunque oscurità l'avesse situato la fortuna.

17. L'Inghilterra dee i progressi della sua Agricoltura all'istruzioni, ed all'esempio di Hartlib, l'amico di Milton. Un solo Cittadino ha cimentato la grandezza della sua patria.

18. Il Commercio non è un mistero, o segreto di Stato. Egli tocca tutt' i Cittadini, ed ognuno sa argomentare a suo favore quando si tratta di vivere, e viver bene.

19. L'uso il più grande della ragione, e de' lumi acquistati, è d'impiegargli alla

alla Polizia generale, dove dipende la pubblica felicità. Le meditazioni, le conferenze, le scritture sopra queste materie importanti danno nuove idee, e presentano spesso gli oggetti sotto nuovi colori. Le cose dette, e replicate acquistano più di forza, e possono determinare un Legislatore.

20. Ma nell' atto che riserbiamo questa gloria ad ogni Cittadino, ricordiamo ad essi, che il loro primo dovere è di ubbidire all' autorità Sovrana, sotto la quale la Provvidenza gli ha fatto nascere. Sarà ad essi permesso di esaminare ciocchè parte da quest' autorità, quando però quest' esame sarà inseparabile da una ubbidienza sottomessa, e quando sapranno, che l' ingiustizia apparente è qualche volta una giustizia di Stato, legittima, ed anche necessaria per motivi, che il Legislatore ha dovuto tener segreti.

CAP.

CAP. V.

Imagine dello Stato.

1. LO Stato è un Arbore: la Terra è la sua radice: la Popolazione è il suo tronco: i rami ne sono l'Industria: le belle Arti ne sono i fiori, e le frondi: il Commercio è l'umor vitale, che circola, e i frutti ne sono la ricchezza.

2. L'Arbore riceve l'alimento dalla sua radice: tutto dunque viene dalla Terra. Questa sostanza diviene un sugo, e produce il tronco. L'Agricoltura è il sostegno della Popolazione, e dove ella dà sussistenza, dà Uomini. Gli Uomini per mezzo della loro industria maggiormente si propagano, e stendono i rami di quest' Arbore. L'industria è madre delle belle Arti, e sempre va con esse accompagnata. I rami sono inseparabili da i fiori, e dalle foglia, da cui sono rivestiti, ed adornati. Tutta la macchina poi è mossa da quell'umore, che corre continuamente dalla radice alla cima in-

informando, e vivificando tutte le parti. Questo è il Commercio. Un Arbore così ben coltivato non può produrre, se non frutti: lo Stato così diretto non può darci se non ricchezze.

3. Il Commercio in quest' aspetto è simile alla luce: ella non crea niente, ma dà la vita a tutto.

4. Il Commercio dà dunque la vita, e la qualità di ricchezza alle produzioni, e per conseguenza dà l' essere alle rendite, e alla potenza di una Nazione. Ma questo grande Agente Politico non si dee confondere colle sue parti più minute. Bisogna considerarlo nei suoi principj, e nel suo tutto, ed allora è meritevole di tutti gli omaggi, e di tutti gli applausi. Chi ne adora qualche parte, spinge l'idolatria fino a divinizzare gl' insetti che schiudono ne i fanghi del Nilo.

5. Quando è ferma la radice, e l' umore alimentare è abbondante, il tronco è vigoroso, i rami crescono a proporzione del tronco, tutto fiorisce, tutto è frutto. Qualunque influenza maligna

gna potrà per qualche tempo disseccarvi i fiori, e le fronde. Basta che le radici conservino il loro vigore, che il sugo ripari ben presto il disordine, e produce nuove foglie capaci di ricevere gl' influssi della pioggia, e della rugiada, soccorsi stranieri al suolo naturale, ma favorevoli per la nodritura, e per la prosperità dell' Arbore.

6. Che se accadesse il disordine per una causa interna, se qualche insetto nemico avesse toccate le radici nelle viscere della terra, l' Arbore languisce, e le frondi seccano senza speranza di rifiorire. In vano si aspetta dal Sole, dalla rugiada, che restituissero la vita a questo tronco già arido. Il rimedio dee applicarsi alla radice.

7. Lo stesso accade nel Corpo Politico. Lo Stato, che ha un prodotto considerabile, e che si trova scosso da qualche causa straniera, o interna, non mai si rialzerà se si rivolge all' arti, e all' industria. Questo è l' istesso, che innaffiar le frondi dell' Arbore. Vi faranno una bella figura, ma momentanea. Bisogna

co-

conoſcere il male nella Popolazione, e vedere ſe queſto tronco è in iſtato di ſpander rami, e veſtirli per produrre i frutti. Il rimedio ſi dee cercare nelle radici, o ſia nell' Agricoltura, e vedere ſe può ſoſtenere il tronco, da cui ſi diramano i rami, che debbon far naſcere e fiori, e frondi, e frutti.

8. Accade quaſi ſempre, che un Arbore piantato in un terreno troppo buono, ed il cui umore è troppo attivo, e vigoroſo, in tempo delle riproduzioni ſpande più rami di quel che ne potrebbe nudrire a proporzione delle ſue forze, e del terreno, che ſomminiſtra la ſua ſuſſiſtenza. Se il prudente Agricoltore non tronca i rami per contenere l' umore, e perpetuare la durata dell' Arbore, queſta proſperità apparente ſeccherà ben preſto il tronco, ſpezza le radici, e l' Arbore languiſce, e muore.

9. Talora accade, che un Agricoltore imprudente, ambizioſo, o forzato dalle circoſtanze avrà troppo sforzate le radici. L' Arbore per queſta via avrà dato una raccolta anticipata, brillante, e ſarà

ſta-

ſtato ammirato per la ſua ſingolar fecondità. Queſt' abuſo però delle ſue forze lo farà viſibilmente languire. Che ſe l' Agricoltore lo ravviva per quegli ſteſſi mezzi, che l'aveano eccitato la prima volta, ſi proccurerà due, o tre falſe raccolte, e dopo lo vedrà infallibilmente perire.

10. L'oro del Perù fece brillare per qualche tempo la Spagna. Filippo II. vi regnava come in Italia, moveva l'Allemagna, e la Francia, mandava la ſua flotta invincibile in Inghilterra: tutto fu bello; ma l' Arbore cadde in languidezza. I ſuoi ſucceſſori sforzarono l' Indie per rianimare di nuovo la Spagna moribonda, ma alla fine del ſecolo paſſato ella non era più ſe non un cadavere.

CAP.

CAP. VI.

Dell' Agricoltura.

1. LA Terra è la madre di tutte le ricchezze: ella n'è la sorgente, e la materia: il travaglio dell'uomo è la forma che la produce. Il travaglio è il primo dovere dell'uomo, ed il primo travaglio è quello della Terra.

2. La Terra è il deposito di tutte le materie proprie a soddisfare i bisogni fisici, a i quali gli uomini sono soggetti, e quelli che sono stati inventati dalla commodità. L'Agricoltura è l'arte di proccurarsi queste materie per mezzo del travaglio delle Terre.

3. Eccovi l'oggetto dell'Agricoltura. Il suo effetto è di proccurare l'occupazione ad una parte degli uomini: la sua perfezione consiste a somministrare la più gran quantità possibile di materie proprie a soddisfare i nostri bisogni, o reali, o d'opinione.

4. L'Agricoltura è la prima base del Commercio. La vita degli Uomini è ap-

appoggiata sull' Agricoltura, perchè i frutti della Terra sono i primi articoli del cambio. Gli Uomini possono trascurare le manifatture, ma non mai la coltura delle Terre.

5. L' Agricoltura è l' arte di prima necessità: senza di lei gli Uomini sparsi in picciol numero sulla superficie della Terra disputerebbero ancora la preda alle Tigri, e la ghianda ai Cignali.

6. Non bisogna cercar l' elogio dell' Agricoltura nell' umanità di quell' idee, che nascono nel seno del commodo, e della tranquillità. Noi la troveremo nella soddisfazione de' nostri bisogni; essi bastano per farcene conoscere l' utilità.

7. Gli uomini errando aspettavano una nudritura incerta dal caso, e dalla loro destrezza. La Terra infeconda non offriva che una vasta solitudine ai suoi abitanti. L' Agricoltura venne a raddolcire le miserie d' una vita vagabonda, e la cura di conservar gli Uomini, e i frutti della Terra, alzò i ripari, e fabbricò le Città.

8. L'

8. E' Agricoltura è l' elemento dell' economia politica. Ella ha rapporto con tutte le parti dello Stato. Non ve n' è alcuna che non ne dipenda, e che non le debba la sua origine, e i suoi progressi. Alimenti, popolazione, arti, commercio, navigazione, eserciti, rendite, ricchezze, tutto cammina in seguela dell' Agricoltura.

9. In seno della nostra madre comune gli Uomini trovano come poter soddisfare a' loro bisogni. La Terra è quella, che produce, e mantiene gli oggetti della loro industria. Ella ci dà i grani, i frutti, le piante, le legna, le produzioni di ogni specie che son gli alimenti degli Uomini, e dell' arti. Ella non solamente ci alimenta, ma ci veste, o immediatamente per mezzo de' suoi prodotti, o per mezzo degli animali domestici da lei nudriti, le cui spoglie si convertono in commodità, e in ornamenti.

10. Io so benissimo, che l' attività di un Commercio può supplire alla sterilità del terreno, e produrre Uomini, e produzioni in abbondanza. Ma questa è una

ricchezza artificiale, la cui sorgente si può facilmente inaridire, o rivolgere. Una potenza che tutto dee alla sua industria, è esposta a traversie, che non si possono sempre garantire dalle sue precauzioni. Tutto si perde, quando in questo paese si perdono le sue relazioni esteriori.

11. Quella Nazione per lo contrario che ha un abbondante varietà di produzioni nazionali, porta nel suo seno il germe delle forze, e dell'opulenza. Ella esercita le sue arti, i suoi talenti sopra i doni della coltura; ella impiega le sue braccia sopra i beni necessarj, e così non mancheranno mai in essa sussistenze, Uomini, e ricchezze. La sua potenza stabilita sopra sodi fondamenti può bravare la rivoluzione di secoli, e della politica.

12. Il volto di uno Stato non si misura dall'estensione de' suoi dominj, ma dalla qualità delle sue produzioni, dal numero de' suoi abitanti, e dall' utilità de' loro travagli. Ogni Terra che non produce cos'alcuna, che cessa di produrre, fa una perdita nella Nazione. Le

brac-

braccia di un Colono fanno nascere un bene reale, che accresce il numero degli abitanti, il loro commodo, e le loro occupazioni.

13. La prosperità del Commercio non sarebbe che una ricchezza equivoca, se non fosse fondata sulle produzioni che dà la qualità del suolo, e sopra quelle che possono naturalizzarvisi. Elleno ne sono le prime radici; la coltura fa la vera bilancia del Commercio, e quantunque uno Stato possa essere florido per l'industria, il suo Commercio perciò non potrà essere stabilito con fondamenti se non sulle proprie produzioni.

14. La natura umana spiega tutta la sua fecondità nelle campagne. Le Terre ben coltivate vi chiamano gli Uomini; ognuno corre dove si può vivere, e accrescere la famiglia, è l'istesso che accrescere i beni per lo Coltivatore. Proteggere dunque l'Agricoltura, è ajutar la natura nelle sue operazioni.

15. La superiorità della coltura fa nascere una superiorità di popolazione: dalla gran quantità degli abitanti viene una

grande induſtria; dall' induſtria ben diretta naſce un Commercio più eſteſo; ed eccovi come la coltura, la popolazione, il Commercio ſtendono la potenza, e tutte partono dell' Agricoltura. Queſta è dunque la baſe più ſolida delle neceſſità, delle commodità, e delle ricchezze: diſprezzarla, è laſciare indebolire uno Stato.

16. Senza la coltura delle terre ogni Commercio è precario, perchè gli mancano i primi capitali, che ſono i prodotti della natura. Le Nazioni marittime commercianti godono de i frutti del Commercio, ma l'Albero non appartiene, che a i popoli agricoli. L'agricoltura adunque, biſogna ripeterlo ſempre, è la prima, e la vera ricchezza degli Stati.

17. Il Commercio che naſce naturalmente dall' agricoltura, ritorna ad eſſa per mezzo della ſua propenſione, e circolazione. Voi vedrete i prodotti della terra dividerſi nelle mani del Coltivatore nelle ſpeſe di coltura, e in rendite: le ſpeſe diſtribuirſi agli abitanti della campagna, e l'altre diffonderſi tra i proprie-

prietarj in tutte le claſſi dello Stato. Voi vedrete, che la pioggia d'oro, che attirano il traſporto, ed il conſumo delle produzioni della terra, ricade finalmente ſulle campagne, per riprodurvi tutti gli alimenti della vita, e la materia del Commercio. Voi vedrete finalmente, che alla pienezza di queſto rifluſſo periodico delle rendite dello Stato verſo la loro ſorgente, ſi debba attribuire la loro perpetua rinnovazione, e a queſta circolazione rallentata, interrotta, o diſtolta ſi debba attribuire la loro perdita.

18. Tutto dunque dipende dalla coltura de' terreni. Eſſa forma la forza interna degli Stati, eſſa vi chiama le ricchezze ſtraniere, eſſa produce gli Uomini pe i frutti della terra, e le ricchezze pei gli Uomini.

19. Un ſavio governo non potrebbe, ſenza troncarſi le vene, negare le ſue ſue prime attenzioni all'agricoltura. Il mezzo più pronto, e più attivo di ſecondarle ſi è quello di favorire tutte le ſpecie de' prodotti colla più libera, e più illimitata circolazione.

20. La circolazione delle derrate conduce veramente all'età dell'oro, in cui scorrono per le campagne fiumi di latte, e di mele. Nelle campagne si trova la forza fisica dello Stato: esse sono le madri, e nutrici sempre feconde. Le Città non posson sussistere, che col superfluo della popolazione, e della riproduzione delle campagne. Nella radice dunque conviene irrigar l'albero.



CAP.

C A P. VII.

Continuazione della stessa materia.

1. LE delizie della vita Pastorale furono i primi piaceri del genere umano, e l' Agricoltura fu per lungo tempo la sua occupazione più interessante. Ella ancora conserva un incanto segreto, che a se ci chiama: sedotti dal fasto delle Città, noi trascuriamo i vantaggi della coltura.

2. L' Agricoltura più contribuisce alla grandezza, e alla forza degli Stati, che i talenti più ricercati. Chi fa il paragone degli effetti della coltura con quelli dell' arti, che tendono alla delicatezza, ne sarà subito convinto.

3. Aprite gli Annali dell' Universo, e voi vedrete formare le Repubbliche, e gl' Imperj nella semplicità, alzarsi, ed ingrandirsi coll' economia, e colla cattività de' Popoli, e perdersi per mezzo di vani progetti, per le profusioni, e per uno spirito molle, e rilasciato.

4. Non sono vane declamazioni i lamenti che fanno gli Autori Romani sulla decadenza dell' Agricoltura, e sopra i disordini del lusso. Queste lagnanze sono state giustificate dall' avvenimento, e questo Impero si distrusse piuttosto pei suoi vizj interiori, che per la forza dei Barbari che lo lacerarono.

5. Roma rinserrata ne i limiti di un territorio assai angusto senza idea di Commercio, dovea sussistere, e non potea sussistere, che per l' Agricoltura. Ella non conobbe che due arti, e le onorò per necessità.

6. Roma orgogliosa delle spoglie dell' Universo sdegnava i travagli di Ciacinnato. I giardini di Lucullo coprivano le pianure di Cerere. Le campagne cambiate in case deliziose, non davano più la sussistenza: tutto era lusso; ma non già lusso, che è il frutto dell' industria, e che è figlio del Commercio. Tutto era piacere, venne meno l' agricoltura, mancò la sussistenza, vennero i Barbari, cadde l' Imperio, e non vi fu più mezzo di risorgere.

7. I Barbari distruggendo col ferro un Impero stabilito col ferro, lasciarono agli Schiavi la coltura delle terre, delle quali si riserbavan i frutti, e le proprietà. Una gloria gigantesca avea affogato tutt' i germi dell' industria umana: tutto era armi, ed il paladinaggio arrivò fino alla brutalità.

8. La scoperta delle due Indie non fece subito aprire gli occhi sull' Agricoltura. L' Europa pensava a godere dei tesori che vennero di là dai mari, senza darsi alcuna premura di perpetuare quelle ricchezze. Ma non passò lungo tempo, e si conobbe l' inganno.

9. I travagli penosi della Navigazione cagionarono una maggiore perdita di sostanze, e di frutto, onde convenne sollecitare, e smuovere la terra per ricavarne una maggior abbondanza di fecondità. L' Agricoltura dell' uno, e dell' altro Mondo fu riguardata come l' appoggio del Commercio: come l' unica manifattura, in cui il travaglio di un solo alimenta tanti altri: solo per cui la natura travaglia notte, e giorno nel tempo

po istesso del riposo, e del silenzio universale.

10. L'Inghilterra ebbe le prime idee di questo nuovo sistema. Essa lo stabilì cogli onori, e colle ricompense proposte ai coltivatori. Ella riconosce la base del suo Commercio ne i suoi grani, nelle sue lane, nelle sue tele, ne i suoi bestiami nelle sue produzioni, in quelle delle sue Colonie, e non nel Trattato dell'Assiento, nel Commercio del Brasile, e nel clandestino coll' Indie Spagnuole.

11. L'esempio dell'Inghilterra fu seguito da tutte le Nazioni, che conoscevano il prezzo dell'industria. Esse la richiamarono alla sua prima origine, e siccome si erano partite dall' Agricoltura per seguire la carriera del Commercio, e del lusso, ritornarono alla culla di tutte le arti, dove si fermarono per quell' istesso spirito d' interesse che ne le avea fatte allontanare. La Francia protesse l' Agricoltura, l' Alemagna conobbe le benigne influenze di questo spirito di lume, che feconda le Terre, e ne moltiplica gli abi-

abitanti. Tutto il Nord si è posto in moto per ridurre a coltura le sue terre: la Spagna stessa vi è concorsa.

12. L'Agricoltura come quasi tutte le arti, ha la sua parte letteraria; la sua descrizione è suscettibile d'imagini, di sentimenti, e di tutti gli ornamenti della Poesia. Gli Scrittori Greci, e i Romani ci hanno lasciato senza soccorso sopra le arti, e sul Commercio, ma a riguardo dell'Agricoltura noi non possiamo assolutamente lagnarci del loro silenzio.

13. Esiodo, Virgilio, Catone, Columella, ed alcuni altri hanno lasciato diversi trattati sull'Agricoltura. Plinio nella sua Storia Naturale riunisce quel che ognuno di questi Autori avea scritto, ed il suo libro si può chiamare il primo corpo compito di Agricoltura, che noi abbiamo conosciuto. L'opere di Gerone II. Re di Siracusa, e quelle di Magone, uno dei più gran Generali, che avessero avuto i Cartaginesi, non sono arrivate a i giorni nostri.

14. I secoli di Augusto, de i Mediti, e di Ludovico XIV. furono i secoli delle lettere, e delle belle arti. Quello in cui viviamo potrebbe essere il secolo della vera Filosofia, delle Arti, e delle Scienze utili. Gli Scrittori più celebri, che aveano circoscritto i loro talenti nei generi di puro piacere, hanno cominciato ad avere un gusto più nobile: si sono rivolti ad oggetti utili, e sono divenuti gl' istromenti della felicità della loro patria.

15. L'Inghilterra dee a i suoi Scrittori i progressi dell'Arti, della sua industria, del suo Commercio, e i prodigiosi successi della sua Agricoltura. Ivi quest' istessa ha sviluppate le sue ricchezze, e l'Europa è tenuta all' Inghilterra delle prime osservazioni su questa parte dell' Istoria Naturale, la più necessaria, la più utile all' esistenza dell' uomo, che non solamente lo provvede de i beni di prima necessità, ma anche de i piaceri, e delle commodità della vita.

16. La Francia seppe subito approfittarsene. L'impresa di un Dizionario uni-

niversale delle Scienze, e delle Arti pose tutt' i buoni spiriti in moto. L'osservazione, e la sperienza hanno interrogata la Natura di mille maniere. Si è saputa l'Arte di conoscere, e di dipingere la Fisica, e la Nazione si è illuminata sopra i suoi veri interessi.

17. L'Italia, gli Svizzeri, l'Alemagna, la Svezia, la Russia hanno successivamente rivolto i loro studj verso le Scienze più utili, *Chi avrebbe indovinato cinquant' anni addietro*, dice M. Cristiano Hebenstreit in un discorso sopra i mezzi che dee impiegare l'industria de' Coloni per accrescere la fertilità delle terre, pronunziato all' Accademia di Petrobourg a' 6. Settembre 1756. *: chi avrebbe indovinato cinquant' anni addietro, che le piante Asiatiche, ed Africane, avvezze a non abitare se non ne' climi i più caldi, potessero conservarsi, e propagarsi in questa Regione boreale, come nel Mezzogiorno, e nell' Oriente?* La Russia ha i suoi Duhamels, e vi si trovano radunati i vantaggi, ed i prodigj dell' Agricoltura.

18. Tut-

18. Tutti quelli che amano l'umanità, debbono considerare con piacere questo fermento universale che sembra animare tutti gli spiriti in favore dell'Agricoltura, e che produrrà non molto tempo dopo una felice rivoluzione nella costituzione de' governi, e forse nel sistema politico dell'Europa.

19. La Teoria però non lascia più agli Scrittori tante osservazioni da fare senza il soccorso della pratica, e di una pratica accompagnata da sperienze ben fatte. Questa parte della Natura è sì varia, e sì ricca, che presenta alla Fisica sperimentale, e all'osservazione una moltitudine infinita di oggetti, di travagli, e un gran numero di segreti a svilupparne. Questa Fisica non può divenir generale se non coll'ajuto del calcolo, e per una estrema divisione in differenti classi, de i principj, delle conoscenze; che la varietà delle sperienze, e dell'osservanza dee fissare.

20. Massima generale: un Legislatore che guarda il sublime del Commercio, dee cominciare ad avere presso di se come

poter

poter nudrire gli abitanti del suo Stato, e per far leggi relative ad ogni oggetto dee conoscere esattamente la qualità del terreno di tutto il suo Stato, per nutrirvi le produzioni secondo la natura del terreno. Egli per questa distribuzione di produzioni otterrà una distribuzione quasi eguale di ricchezze, e avrà il mezzo di mantenere continuamente la forza dello Stato.



CAP.

CAP. VIII.

Della Popolazione.

1. L'Uomo è il capo d'opera, ed il Re della natura. E' l'ultimo termine, è l'istromento di ogni specie di prodotti, e se lo volete considerare come un essere che abbia un prezzo, questo è il più prezioso de' tesori d'un Sovrano.

2. L'Uomo sotto questo aspetto finanzesco è il principio di ogni ricchezza; è un elemento, che mette in opera tutte le materie. Senza il travaglio, e l'industria, le pietre restano nelle petriere, il metallo nelle mine, la lana sopra il dorso degli animali.

3. Chi vede senz'ammirazione quell'ordine, quei rapporti che popolano continuamente il globo d'una moltitudine d'esseri nuovi, ha un cuore freddo per verità così interessanti, e tiene gli occhi chiusi sopra il più bello di tutti i spettacoli. Cerchiamo dunque di penetrare questo segreto della natura, che dà padro-

droni agli Stati, sostegni alle famiglie, agli sposi ricompensa della loro unione, e la più gran forza alla società.

4. Iddio solo ha saputo dalla Terra tirare un Uomo, ma in ogni tempo si è saputo cogli Uomini aver delle terre, o sia il suo prodotto. L'Agricoltura veste, nudrisce, ed arricchisce l'Uomo, ma senza l'Uomo non si fa Agricoltura. Il primo de' beni è aver Uomini, il secondo aver Terra.

5. Iddio creò nell'istesso tempo tutti i generi, e diede loro la facoltà di riprodursi, e di moltiplicarsi; ma li rese tutti dipendenti da' mezzi di sussistenza; questa è una verità fisica, la cui dimostrazione è sparsa sopra tutta la superficie della Terra.

6. La misura della sussistenza è quella della popolazione. Questo è quel principio semplice, e vero, che ci fa ben calcolare la popolazione, i mezzi da stenderla, i vizj che la ristringono, e la fanno languire.

7. Chi ordina con premura le nozze, chi ricompensa un padre, chi fulmina pe-

ne contro al celibato, non ristabilisce la popolazione. Egli altro non fa che inaffiare il suo campo, e aspettar la raccolta senza seminarla.

9. Date a vivere, e avrete uomini. La moltiplicazione di una specie non dipende dalla sua fecondità. Se fosse così, il Mondo sarebbe cento volte più pieno di lupi, che di montoni. Si uccidono alla giornata de i montoni, e la Terra n'è coverta, perchè la loro sussistenza è estesa: la fecondità de' lupi è grande, e pochi ve ne sono, perchè la loro sussistenza è assai ristretta.

10. La popolazione dei Selvaggi dell' America è assai angusta per la stessa ragione. La sua mancanza non si dee attribuire nè al lusso, nè al celibato: come non vivono che di caccia, la sussistenza di ogni selvaggio esige un terreno immenso. Tullo Ostilio con poca terra poteva avere cinque mila sudditi, ed un Capo di Selvaggi collo stesso territorio appena avrebbe venti uomini.

11. La popolazione adunque si accresce a proporzione della coltura delle Terre,

re, e del loro uso a produrre quel che è della nudritura essenziale dell'uomo; diminuisce a proporzione di quello che si lascia incolto, e che s'impiega in cose inutili.

12. Date a vivere, e avrete uomini. Ne i Porti di mare dove gli uomini si espongono a mille pericoli, e vanno a morire, e a vivere ne i climi remoti, si veggono più figli, che altrove. La facilità della sussistenza, che ivi si trova, seconda il voto della Natura.

13. Date a vivere, e avrete uomini. Allorchè la pubblica podestà non si oppone al corso naturale delle cose, i Paesi i più popolati sono le coste del Mare, perchè il popolo vi trova nel pesce un alimento facile a proccurarsi. Questa sarebbe una delle cause del numero infinito di popolo che è al Giappone, e alla Cina, dove non si vive quasi che di pesce. Il Giappone è composto d'Isole: vi sono molte rive, ed il Mare è assai pieno di pesci. La Cina è piena di ruscelli.

14. Dove trovasi una legge agraria, e le terre sono egualmente divise, il paese può essere assai popolato, quantunque vi sieno poche arti, perchè ogni Cittadino trova nel travaglio della sua terra come nudrirsi. Tutt' i Cittadini insieme consumano tutt' i frutti del paese.

15. Ma dove i fondi delle terre sono disugualmente distribuiti, come lo è nei nostri Stati, essi producono più frutti di quello che i Coltivatori possono consumare. Se l' Arti si trascurano, e si pensa alla sola Agricoltura, il paese non può esser popolato. Le genti oziose non potranno consumare i frutti, perchè non avrebbero come comprarli. Conviene perciò, che l' Arti si stabiliscono, affinchè i frutti sieno consumati da i faticatori, e dagli Artigiani.

16. Questi Stati hanno bisogno di molta gente, che coltiva al di là del necessario. Bisogna sollecitargli ad avere il superfluo: non vi sono che gli Artigiani che lo danno.

17. Il Paese delle pasture è poco popolato, perchè poche genti vi trovano dell'

dell'occupazione. Le terre a grano occupano più uomini, e le vigne assai più, L'Inghilterra spesso si è lagnata, che l'aumento della pastura diminuiva gli abitanti, e si osserva in Francia, che la gran quantità delle vigne è una delle gran cause della moltitudine degli uomini.

18. La Terra, che è impiegata alla nudritura degli animali, serve immediatamente alla sussistenza degli uomini; il travaglio che vi fanno gli animali è fatto per gli uomini, e la coltura delle terre diviene per gli uomini una immensa manifattura.

19. Dove si trova un luogo, dove due persone possono vivere comodamente, si fa subito un maritaggio. La Natura v'inclina assai allorchè ella non è arrestata dalla difficoltà della sussistenza. Questo è il grande, ed il primo principio della popolazione.

20. Questo luogo, dove due persone possono vivere commodamente, non si trova, che nell'Agricoltura, e nell'Industria, ed il Commercio è quello che

 ani-

anima, che vivifica egualmente l'Agricoltura, e l'Industria, e loro fa moltiplicare di mille maniere i luoghi, dove due persone possono vivere commodamente, ed in conseguenza le nozze. Il Commercio toglie le difficoltà, che arrestano il corso della natura per la mancanza della sussistenza, moltiplicando all'infinito i mezzi di sussistere.

21. Dissodar delle terre incolte è l'istesso che conquistare de i nuovi Paesi, senza fare degl'infelici. Un Legislatore che le popolasse sarebbe più grande di un Conquistatore. I fondi degli uomini sono le terre, ma i veri fondi de' Principi sono gli uomini.

CAP.

CAP. IX.

Continuazione della stessa materia.

1. I Regolamenti sopra il numero de' Cittadini dipendono molto dalle circostanze. Vi sono Paesi, dove la Natura ha fatto tutto; il Legislatore non vi dee far niente. A che promuover con Leggi la propagazione, quando la fecondità del Clima somministra molto popolo?

2. La maggior parte degli uomini esiste senza saper le cause, ed essi ne sono l' effetto anche senza saperlo. Tocca al Legislatore d' istruirli di quell' economia, che li fa nascere, e perire, ed immaginare un sistema il più favorevole alla popolazione.

3. La Popolazione è il segno più certo della salute del corpo politico: il momento in cui ella è la più florida, è sicuramente il momento della più gran forza di tutti gli Stati in ogni Governo. Il numero degli abitanti è causa del consumo delle derrate: produce l' estensione

della Navigazione; questa, la superiorità nel Commercio; la superiorità nel Commercio l'abbondanza del danaro, e questa la potenza.

4. La prima mira del Legislatore dee essere la salute dello Stato: questa dipende dalla sua forza relativa a quella dello straniero; e questa forza relativa dipende dagli uomini, che lo Stato contiene; un Legislatore dee perciò favorire la moltiplicazione degli uomini quanto è possibile.

5. Un Paese senza industria è popolato nella ragion reciproca delle fortune. Se questo Paese acquista dell'industria, sarà popolato nella ragion composta dalla diretta dell'industria, e dalla reciproca de i gradi d'ineguaglianza, che sono tralle fortune. Per fortuna s'intende il possesso delle terre. Senza l'industria la popolazione dell'Olanda sarebbe assai ristretta: ella si è stesa prodigiosamente in ragione d'una prodigiosa industria.

6. La coltura delle Terre dipende dal numero delle mani che la coltivano, e questo numero in un Paese privo d'industria-

dustria, è proporzionato all' eguaglianza delle fortune, e nel Paese, dove vi ha dell' industria, la coltura delle Terre è nella ragion composta dall' inversa dell' ineguaglianza delle fortune, e dalla diretta del grado dell' industria.

7. Gli uomini sono sempre in abbondanza dove si trovano comodi: i Paesi sono stati successivamente bene, o mal popolati secondo la natura del Governo. La Palestina, l' Egitto dove uscirono armate innumerabili, sono deserti da lungo tempo. L' Olanda, e l' Inghilterra una volta mal abitate, si riempiono ogni giorno di nuovi Sudditi.

8. La differenza è nata dalle leggi favorevoli alla coltura, ed alla popolazione. Gli Stati non si popolano secondo la progressione naturale della propagazione, ma in ragion della loro industria, delle loro produzioni, e delle differenti istituzioni.

9. La guerra, la fame, le malattie epidemiche hanno spesse volte devastata la terra: questi mali si riparano, e una Nazione rinasce da generazioni in genera-

mazioni per le cure del Legislatore. Questi flagelli sì terribili sono meno da temersi de i vizj interiori, che indeboliscono uno Stato per gradi impercettibili. Un popolo si riduce a nulla se non si rimedia alle malattie di languore, che indeboliscono l'Agricoltura, e i sudditi vanno a dissiparsi, e perire, senza che se ne accorgano.

10. La maniera di vivere, la passione, l'interesse, la delicatezza sono ostacoli alla popolazione. Non le Guerra, non la Navigazione, non le trasmigrazioni del nuovo Mondo sono le cause della spopolazione. Le Provincie di Spagna, che hanno mandato più gente all' Indie, sono più popolate, perchè sono più ricche dell'altre. Quelle, dove il Commercio, e le manifatture sono mancato, sono le più spopolate.

11. Le guerre, l'imposizioni, le malattie epidemiche produrranno qualche diminuzione momentanea de' sudditi, ma dieci anni di pace, e di salute bastano per riparare la mancanza. La pace di Utrecht, che pose fine alle lunghe guerre

re di Lodovico XIV., ne fece subito dimenticar la disgrazia. In meno di quindici anni le Città, e le Campagne della maggior parte dell' Europa, e della Francia in modo particolare, furono piene d' uomini; tutte le parti dell' Agricoltura, tutte le manifatture vi ebbero interesse.

12. Il Mare abbandona una costa per guadagnarne un altra: prende sopra una riva ciò che dà alla riva opposta. Toglie uomini per mezzo di naufragj, e di malattie epidemiche, ma per lo vantaggio della situazione, per la piacevole residenza, per la facilità di sussistervi invita il Nazionale a fissarsi, a riprodursi per mezzo delle nozze, e lo straniero a trarvi la sua dimora.

13. L' uomo ha diverse definizioni, ma riguardato sotto questo aspetto dall' economia politica, è un animale che mangia pane: dovunque lo vede, vi corre, e questa è una conseguenza della sua costituzione, ed è il mobile più attivo degli altri. Mettere questa impulsione a profitto, e impedire gli effetti con-

contrarj; è dunque uno dei punti i più importanti per favorire la popolazione.

14. Vi sono Paesi, in cui le cose necessarie alla vita sono in abbondanza, e frattanto gli abitanti non sono numerosi; tali sono la Polonia, e l'Africa. Il Paese di Europa dove vi è meno grano, l'Olanda, e gli Svizzeri, questi hanno più popolo. Perchè questo? Nel Paese più fecondo il popolo manca di sussistenza, se l'impiego della mano d'opera non lo rende necessario al proprietario: all'incontro se il suo travaglio è richiesto, qualunque sia il prezzo del grano, egli se lo potrà procurare. Così due cause combinate insieme, vengono ad influire nella popolazione, l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, e la facilità, che ha ogni individuo di ottenerle per la proprietà del suolo, e per lo travaglio.

15. In conseguenza di questi principj sembra essenziale, o che la proprietà delle terre sia distribuita in maniera, che non vi abbia quasi alcun abitante, che non ne possegga qualche porzione, o se la massa della proprietà è assorbita da un pic-

picciol numero d'uomini, bisogna per la suo travaglio proccurarsi una retribuzione sufficiente per la sua sussistenza.

16. La ricchezza del popolo non è un termometro, che possa esprimere con precisione il grado di popolazione. Vi sono molti Paesi, in cui gli abitanti sono poveri, e numerosi, come l'Egitto, e la Cina. Gl' interessi della popolazione esigono, che l' abitante sia non già ricco, ed opulento, ma che vi sia commodo. *Il popolo non vuol esser ricco*; vuol pane, e giuochi, pane, e facilità d' averlo, pane, e piacer di averlo.

17. Nella massa dell' umanità vi è una classe la più debole, la più infelice dell' altre, ma la più utile per la popolazione. Ne i movimenti popolari le donne sono state più audaci, e più intraprendenti degli uomini. Questo fenomeno è stato spiegato diversamente, ma la ragione più costante, e più sensibile si è, perchè sono le più infelici.

18. Non bisogna disprezzare questa metà del Mondo, e condannarla all' arte solamente di piacere. Le donne, che non han-

hanno industrie, non trovano uno sposo, nè possono accrescere la popolazione. Lasciate alle donne oltre alla scienza delle masserizie, l'aco, ed il fuso, le professioni, le fonzioni che formano il loro patrimonio, e che più convengono alla delicatezza del sesso.

19. Egli è indegno di vedere un uomo grande, e robusto maneggiare il pettine, o un [illegible], spiegar stoffe, e affaticarsi per attillatura. E' delitto nel tempo istesso di vederlo tolto all'arti più vigorose, che son proprie del suo carattere. Ma cresce il reato, quando per questa via ruba a mezza umanità, la maniera di proccurarsi la sua sussistenza, e le apre la strada di trovarla col sacrificio dei costumi, e della popolazione.

CAP.

C A P. X.

Continuazione della stessa materia.

1. MOsè voleva una posterità tanto moltiplicata quanto l' arene del Mare. Romolo mostrando l' Impero del Mondo a i Romani, imponeva loro la necessità di una gran propagazione. Tutto questo perchè? Perchè lo Stato il più popolato è il più ricco, e più forte. I *Goti*, ed i *Saraceni* invasero più paese colle loro moltitudini, che coll' arte della guerra.

2. L' Asia nell' antichità fu coperta di Nazioni innumerabili. Le armate di Semiramide, di Nino, e di altri Monarchi Orientali de i primi tempi, se non così prodigiose come ce lo attestano gli antichi Storici, non lasciano però di assicurarci, che quelle contrade erano all' estremo popolate.

3. Il fasto degli antichi Asiatici, e l' eccessiva estensione dell' Impero del Gran Re dovettero spopolare questa parte del Mondo; ma la barbarie del Governo

Tur-

Turco, e Persiano l'hanno estremamente devastato: e sulla rovina di tante Città, celebri nell'antichità, non si trovano più che vasti deserti appena praticabili dalle carovane.

4. L'Europa prese il luogo dell'Asia dando all'Arte quasi tutto il potere della natura. La Grecia mandò all'assedio di Troja 1186. vascelli secondo Omero, o 1200. secondo Tucidide, e con essi più di cento mila uomini. Questo Storico così giudizioso osserva, che la Grecia avvrebbe potuto mandarci più uomini, se non avesse temuta la mancanza delle provvisioni in un paese straniero.

5. Questa moltitudine di popolo nacque dalla natura del Governo, siccome le cause fisiche la produssero in certi Paesi dell'Oriente. La Grecia era una gran Nazione composta di Città, ognuna delle quali avea il suo Governo, e le sue leggi. In ogni Repubblica il Legislatore avea per oggetto la felicità de' Cittadini al di dentro, e una potenza al di fuori. Tanto bastò per formarsi una gran popolazione.

6. L'

6. L' Italia era egualmente, che la Grecia assai popolata prima dei Romani. In tempo di Servio Tullio sesto Re di Roma, ella contava Stati potenti verso il Mezzogiorno, e sopra tutto nella Magna Grecia. Sibari solamente, secondo Diodoro, mandò un armata di trecento mila uomini contro a Cotrone, che gliene oppose centomila. Tanto popolo nasceva dallo stesso principio della Grecia, perchè ella era piena di piccoli Stati.

7. La Sicilia prima di Alessandro anche era popolatissima per la stessa ragione, perchè racchiudeva un potente numero di Stati. La grandezza, e le ricchezze di Siracusa, quelle di Agrigento, le flotte innumerabili de' Cartaginesi per impadronirsi di quest' Isola ci dimostrano la moltitudine innumerabile del suo popolo.

8. Cesare, secondo Plutarco, si rese padrone di più di 800. Città della Gallia, soggiogò trecento Nazioni, o Tribù, combattè contro a tre milioni d' uomini in differenti battaglie, ne ammazzò un milione, e un altro milione gli diven-

ne prigioniero. Almeno la totalità del popolo dovea arrivare a trenta milioni.

9. La Spagna, la Germania erano anche popolate, perchè piene di piccoli popoli, e perciò non aveano bisogno di leggi per accrescerne il numero.

10. Tutte queste piccole Repubbliche furono ingojate da una più grande, qual si fu la Romana, e si vide l'Universo insensibilmente spopolato. I Romani, distruggendo tutt'i popoli, distruggevano loro stessi, e si videro obbligati a far leggi non per riparare i Cittadini, che perdevano, ma per riparar gli uomini.

11. Augusto pubblicò la legge, a cui diede il suo nome di Giulia, e quello di Papia Poppea dal nome de' Consoli di una parte di quell'anno. Questo fu un Codice di Leggi, o un Corpo sistematico di tutt'i regolamenti, che si potevano fare sopra questa materia. Ella formò una bella parte delle Leggi Civili de' Romani, e se ne trovano alcuni pezzi nei preziosi commenti di Ulpiano, degli altri Giureconsulti delle Pandette, che hanno scritto sulle Leggi Papie, negli

Sto-

Storici, e negli altri Autori, che le hanno citate, nel Codice Teodosiano, che le ha annullate, e ne i Padri della Chiesa, che le hanno censurate.

12. Queste Leggi svanirono quando si nudrirono altre idee in tempo degl' Imperadori. Vennero i Barbari, e si cambiò totalmente la faccia dell' Impero Romano.

13. L' Europa in questo stato non avrebbe mai creduto di potersi ristabilire, sopra tutto allora quando sotto Carlo Magno ella non formò più che un vasto Impero. Ma la Natura del Governo d' allora ci riuscì. Ella era divisa in infinite piccole Sovranità: ogni Signore risedeva nella sua villa, e come non era grande, nè ricco, nè potente, nè sicuro se non in ragion del numero de' suoi abitanti, ognuno si studiò di far fiorire il suo paese, e vi riuscì. Vedete le Crociate: elleno ne' tempi di mezzo furono così prodigiose di numero, che parvero un diluvio.

14. Finalmente comparve il Commercio, e con lui l' Agricoltura, le belle

Arti, l'Induſtria, e un nuovo Mondo. La Polizia generale dell'Europa ſi è perfezionata, i coſtumi ſono divenuti più dolci, e la qualità di Straniero non è più un titolo di diffidenza, di diſprezzo, e di odio: non vi è più quel furore con cui gli antichi popoli facevano le guerre: tutto ciò favoriſce la popolazione, ed è il frutto del Commercio.

15. Le Nazioni del Nord ſono infinitamente più popolate, e i loro abitanti non vi ſono più di peſo dopo che il Commercio ha fatto loro conoſcere il prezzo della coltura, onde poſſono arricchirſi colle loro terre, e con tutte le loro produzioni naturali. Il Mezzogiorno non è più l'invidia del Settentrione, e nella bilancia, la potenza di queſta fredda parte dell'Univerſo è riſpettabile a tutte le Nazioni.

16. La ſcoperta dell'America ha quadruplicato il Commercio dell'Europa. Quando è così, ſi ſono ancora quadruplicate le produzioni della Natura, e dell'Arte, e per conſeguenza le fatiche, e l'induſtria degli abitanti dell'Europa, ſic-

siccome ancora i diversi mezzi di sussistenze, e necessariamente colla stessa proporzione anche la popolazione.

17. Dopo la Grecia, che respinse, tenne in dovere, e soggiogò l'Asia: dopo Cartagine, che si lasciò vedere per un solo momento su i lidi dell'Africa: dopo Roma, che sottopose, e distrusse tutt'i popoli conosciuti, non si è mai veduta una popolazione da paragonarsi a quella, che un viaggiatore trova nel nostro secolo sopra tutte le spiagge marittime, lungo i gran fiumi, e sulle strade delle Capitali. Le foreste si sono cambiate in coltivazioni: ondeggiano le messi nei luoghi medesimi, dove i giunchi coprivano i pantani.

18. Non ancora si è risoluto il problema se il Mondo sia stato più popolalo in un tempo che in un altro: se debba avere la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua virilità, e la sua vecchiezza. Chi scrive in favor degli antichi: chi a favor de i moderni, credendo, che oggidì sia più abitato di quello che lo fosse una volta. Io direi, che

questa Aritmetica umana non si possa fare: in alcuni Paesi è mancata, in altri è cresciuta la razza degli uomini. La questione potrà essere particolare, ma non mai generale.

19. Vedrete paesi anticamente abitati, ed ora deserti. Tutte l' Isole del Mediterraneo, e del Mar Egeo, celebri una volta ne' belli giorni della Grecia per Tempj famosi, per le Scuole, e per gli Uomini illustri, e per un popolo immenso, ora non sono che scogli. L'Asia Minore, la Colchide, tutta l' estensione tra il Ponto Eusino, ed il Mar Caspio: l' antica Ircania, ed altri Paesi verso il Nord, e Nord-Est della Persia, dove, secondo Plinio, vi erano Nazioni sì floride, e sì numerose, ora sono foreste, e deserti. L' Africa già celebre sotto i Cartaginesi, e i Re Numidj, e che sotto il basso Impero conteneva fino a 400 Città Vescovili, oggidì ha Paesi aridi, e contrastati ai leoni, e alle tigri da uomini più feroci di loro.

20. Dall'altra parte quale sarebbe la sorpresa di Cesare, e di Agricola di vedere

dere la Gran Brettagna, altre volte sì poco considerabile, e sì disprezzata, e poco popolata, oggidì fiorita, e numerosa? Che direbbero gli antichi, se vedessero l'Olanda? Quella folla di popoli annoverati da Cesare nelle Gallie, erano tante specie di Nazioni selvagge più formidabili per lo loro nome, che per lo loro numero. La Germania per quel che pare, dovea essere estremamente popolata, perchè essa sottomise nello spazio di tre, o quattro secoli la più bella metà dell'Europa: ma si dee osservare, che l'Impero Romano fu distrutto, e soggiogato non pel numero de' suoi vincitori, ma per l'abbandono de' suoi sudditi. Le Nazioni conquistatrici attaccavano colla metà della loro popolazione, e l'altre si difendevano colla centesima de' loro abitanti. La Grecia, e l'Italia furono almeno i soli Paesi dell'Europa più popolati di quello, che lo sono oggigiorno.

CAP. XI.

Degli Uomini in particolare.

1. UNo Stato ben popolato può approfittarsi de' suoi abitanti, e farne una specie di Commercio. Gli uomini veramente non sono una mercanzia, ma se tirano nello Stato per qualsivoglia mezzo una porzione della massa circolante, si potrebbe dire, che sono una specie di mercanzia.

2. Io non parlo del traffico che si fa degli uomini alla costa d'Africa, e in molti luoghi dell'Asia, dove essi realmente sono una mercanzia. Ho idea di parlarvi di quello che si può fare a vantaggio sicuro dello Stato senza ferire i diritti dell'Umanità.

3. L'Allemagna, e gli Svizzeri ci danno un esempio di un'altra sorte di traffico d'uomini. I Principi d'Allemagna vendono i loro Soldati all'Olanda, e all'Inghilterra, e le leghe Svizzere a tutti i Principi che vogliono comprarli.

4. Gli

4. Gli uomini che hanno talenti superiori, e molte conoscenze nel Commercio, nella navigazione, nel calcolo, che sono abili nelle manifatture, che sono eccellenti nelle meccaniche, ed hanno uno genio inventore dell' Arti, sono di un gran prezzo nello Stato, e non mai possono essere in gran numero.

5. Gli uomini in fatti non debbono essere apprezzati se non per valori reali, che producono nello Stato, e per l'utilità di cui son debitori alla Società. Chi non rende alcun servizio alla patria colle sue occupazioni, talenti, e col suo merito, sarà sempre inferiore a quell' uomo grossolano, le cui mani callose sono occupate a crear valori, che non esisterebbero senza di lui.

6. La direzione suprema di una providenza, che abbraccia tutto l'Universo, ha confidata la cura delle cose terrestri agli uomini, ma questi appena conoscono quale sia la distribuzione degli uomini la più favorevole al sistema che hanno preferito. Si ricerca in ogni sistema di Governo una distribuzione d' uomi-

mi-

mini in differenti impieghi della Società, e tocca al Legislatore d'immaginarsi un sistema che sia il più favorevole alla popolazione.

7. Bisogna dividere generalmente gli uomini in tre classi. La prima comprende quelli che formano propriamente la massa dello Stato, e gli dà la sua sussistenza. Tali sono i proprietarj delle Terre, e i Faticatori, i Commercianti, e i Manifattori. La seconda, gli uomini che ricevono le loro sussistenze dallo Stato per mezzo dei servizj che gli hanno consagrati. il Clero, le Truppe di Terra, e di Mare, e gli uomini di legge. La terza, gli uomini che gratuitamente sono alimentati dallo Stato, le persone senza impiego, i mendicanti.

8. Questa semplice divisione dimostra chiaramente con qual occhio lo Stato dee riguardare queste tre Classi. La prima merita grande attenzione, perchè stende il valore delle Terre consumando le loro produzioni, stende il Commercio che non si esercita se non sulle produzioni della Terra, e stende i progressi del

del travaglio, e della popolazione. La seconda destinata per conservare il deposito della Religione, esercitare la giustizia, e rispingere gli attacchi del nemico, dee proccurarsi a quelle spese minori, che saranno possibili. La terza si dee ridurre a niente per quanto potrà riuscire al Legislatore.

9. Un uomo non è povero perchè non ha niente, ma perchè non travaglia. Chi non ha niente, e travaglia, è come chi ha cento scudi di rendita senza travagliare. Chi non ha niente, ed ha un arte, è povero, come chi ha alcuni pezzi di Terra, e dee travagliare per sussistere. L'Artista che ha lasciato a i suoi figli la sua arte per eredità, ha lasciato loro un bene, che si è moltiplicato a proporzione del loro numero. Non è così di chi ha alcuni fondi per vivere, e li divide a suoi figli.

10. Ne i Paesi del Commercio, dove molte persone non hanno che la loro arte, lo Stato è sovente obbligato a provvedere a i bisogni de' vecchi, degl' infermi, e degli orfani. Lo Stato di una

buo-

buona polizia tira questa sussistenza dal fondo dell'Arti istesse: egli dà agli uni i travagli di cui sono capaci, insegna gli altri a travagliare, il che fa già un travaglio.

11. Qualunque limosina che si fa ad un uomo nudo nella strada non disobbliga lo Stato, che dee a tutt' i Cittadini una sussistenza sicura, la nudritura, un vestire convenevole, ed un genere di vita, che non sia contrario alla salute.

12. Animate l'industria, promovete le arti, e stendete il Commercio, e voi più non vedrete sulle strade, sulle case, e a piedi degli Altari, quella gran turba di poveri, che ci assediano, e stendono la mano. Lo spirito d'infingardaggine accresce la povertà generale, ed in conseguenza la particolare. Gli Ospedali potranno dar soccorso agl' infermi, agli storpj, a chi non si può ajutare, ed ha qualche miseria momentanea; questi sono i veri poveri.

CAP.

CAP. IV.

Delle Colonie.

QUando uno Stato è popolato più di quello, che gli bisogna per la sua Agricoltura, e per la sua industria, accade, che gli uomini non trovando presso di loro quel che vorrebbero per sussistere, si portano facilmente a cercarlo presso gli stranieri. Questi uomini, *che escono dalla patria*, lo fanno per *far valere la loro industria*, *i loro talenti superiori per l'arti*, e per lo Commercio.

2. Un traffico di tal natura non conviene a quello Stato, che si trova nella *sua* mediocrità, ma a quello, dove questo trasporto d'uomini non produce l'abbandono delle terre, e quello delle manifatture, ed allora egli è uno dei rami più utili del suo Commercio.

3. L'amor della patria è naturale in tutti i popoli. Essi vivono presso gli stranieri come fuori del loro elemento. Il desiderio delle ricchezze vince in lo-

no l'amore della patria quando sono poveri: quello della patria poi lo vince quando son divenuti ricchi, e così la patria tira a se ricchezze che non avrebbe senza questo traffico.

4. I poveri son quelli, che generalmente parlando escono dalle loro patrie; essi n'escono per ritornare ricchi a spese del paese dove si restano. Egli è vero, che alcuni vi restano per sempre, privando la patria dei beni che si hanno acquistati, ma essi sono così pochi, che non debbono far cambiare il piano politico a quelle Nazioni, che sono nella necessità di dare uomini agli altri per tirarsi le loro ricchezze, e presso le quali gli uomini sono una specie di superfluo.

5. Tocca al Legislatore di esaminare la Costituzione della Società, alla quale dà leggi per deliberare se debba permettere questo trasporto d'uomini presso gli Stranieri. Egli dee bilanciare il numero degli abitatori del suo Stato, e quando vede che supera i suoi bisogni, può, e dee impiegare questo superfluo, e metterlo a profitto.

6. In

6. In ogni tempo si è fatt'uso del superfluo degli uomini nello stabilimento delle Colonie. Alcune hanno avuto per oggetto il solo Commercio: altre la cultura, ed il Commercio nell'istesso tempo. Il loro effetto comune è stato di arricchire la Metropoli, che le stabiliva.

7. Tiro, Cartagine, e Marsiglia, che fondarono la loro potenza sul Commercio, sono le sole Città, che seguirono il primo piano in alcune delle loro Colonie. Utica, fabbricata dai Tirj, non pretese mai alcun impero sulle Terre dell'Africa. Cadice, una delle più antiche, e più famose Colonie dei Fenicj, pretese il solo Commercio della Spagna senza mai darle la legge. Lilibeo in Sicilia non diede ai Tirj alcuna idea di conquista sopra quest'Isola.

8. Cartagine non fu stabilita dal Commercio, ma cercò d'ingrandirsi pel Commercio. Affin di stenderlo, e conservarlo esclusivamente ella fu guerriera, e si vide disputare a Roma, la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e l'Italia. Le sue Colonie lungo la Costa dell'Africa sull'

uno, e l'altro Mare accrescevano piuttosto le ricchezze, che le forze del suo Impero.

9. Marsiglia, Colonia dei Focesi cacciati dal loro Paese, e poi dall'Isola di Corsica dai Fenicj, badò alla sua pesca, al suo Commercio, e alla sua indipendenza. Le sue Colonie in Ispagna, e sulle Coste Meridionali delle Gallie non aveano altri motivi.

10. Queste Colonie corrispondono assai per la forma, ed anche per lo loro oggetto a quelle che le Nazioni Commercianti dell'Europa hanno in Africa, e nell'India. Elleno vi hanno banchi, e fortezze, intraposto, e sicurezza del loro Commercio. Il Commercio qui dee essere esclusivo in favore delle Compagnie che l'hanno stabilito, perchè non debbon essersvi altri abitanti, se non quelli, che sono al loro servizio.

11. Il secolo, dove viviamo, attesa la situazione politica dell'Europa di non fondare le Colonie presso le Nazioni, che ci circondano, ama solamente di stabilirle in Paesi lontani. La scoperta dell'

dell' America ha dato origine alle Colonie, che hanno per oggetto nell' istesso tempo la coltura, ed il Commercio. Qui il Commercio può essere escusivo a favore della Nazione, ma non in favor di una Compagnia, perchè questo sarebbe ridurre le Colonie ad una servitù di Commercio, che lo distruggerebbe.

12. La Colonia dee proccurare alla Metropoli un consumo più grande delle produzioni delle sue Terre: l'occupazione ad un numero più grande dei suoi manifattori, artigiani, pescatori, e marinari, una quantità più grande delle derrate necessarie ai suoi bisogni, e un superfluo più grande a dare agli altri popoli.

CAP. XIII.

Delle manifatture.

1. Allorchè l'industria si applica a perfezionare le produzioni della terra, e a cambiare la loro forma, ella si chiama manifattura. Le materie che servono alle manifatture si chiamano materie prime. Il desiderio di proccurarsi una esistenza più commoda ha fatto nascere quest'arte, la conserva, e l'accresce: le produzioni naturali sono la materia sulla quale si esercita: gli elementi, gli animali, finalmente tutto ciò, ch'è stato creato, sono i mezzi, che quest'arte impiega per esercitarsi.

2. Quando l'Agricoltura è arrivata a quel grado di abbondanza, e di perfezione, che dà agli uomini la maniera d'immaginare, e di proccurarsi i commodi, produce una popolazione abbastanza numerosa per essere impiegata in altri travagli, oltre a quelli delle terra. Allora bisogna necessariamente che un popolo divenga o Soldato, o Navigante, o Fabbricatore.

3.

3. Che ne fate di tanti uomini prodotti dalla superiorità della coltura? Le braccia che questo teneva esercitate, dovranno maneggiare il remo, le funi, lo scarpello, la spola, e tutti in una parola gl'istromenti del Commercio, e dell' industria, poichè la terra, che nudriva tanti uomini senza il loro soccorso, non ha bisogno ch' essi ritornino all' aratro.

4. Ogni Nazione agricola dee avere le arti per impiegare le sue materie, e dee aumentare le sue materie, e le sue produzioni per mantenere i suoi artigiani. Se ella non conoscesse, che i soli travagli della terra, la sua industria sarebbe limitata così nelle sue cause, come ne' mezzi, ed effetti.

5. Chi ha più desiderj... ha più bisogni. Se vogliamo interrogare la natura, poco ella ricerca da noi: se i nostri commodi, la sfera delle cose, che questi vogliono, è immensa, è infinita. Ed eccovi l' origine dell' arti, e dell' industria.

6. L' Arte migliora la Natura, ed addatta agli usi nostri quelle cose da lei prodotte per altro uso. Ma tra tutte le

 Ar-

Arti, quelle che più contribuiscono alla popolazione, e alla ricchezza di un popolo sono le manifatture. Elleno somministrano la materia al Commercio esterno, e lo rendono florido, e ricco, e atto ad alimentare, ed arricchire un grandissimo numero di uomini. I Romani, e i Veneziani in Italia, gli Olandesi, e gli Amburghesi suppliscono colle manifatture alla mancanza dell' Agricoltura.

7. La Terra apre il suo seno alla coltura per coprirci di ricchezze; ma ella non produce con abbondanza, se non se sotto i moltiplicati lavori degli uomini, e delle bestie. Il Commercio mette l' Agricoltura nella più grande azione; l' Agricoltura facilita la moltiplicazione de i bestiami, e le greggie somministrano i primi generi alle manifatture.

8. Dove fioriscono le manifatture, l'interna consumazione di tutto ciò che serve alla vita è maggiore, e la ricchezza diverrà assai considerabile.

9. Le manifatture aumentano il valore delle produzioni naturali, e le rendono

cedono atti a varj usi. Oggidì ogni Nazione ha le sue manifatture: ma chi conosce i suoi interessi, dee ottenere una superiorità nel consumo esteriore delle loro produzioni. Allora si arriverà ad ottenere questa superiorità quando i lavori si potranno vendere a buon mercato.

11. Il Commercio delle manifatture, e delle produzioni di una Nazione, ricerca sopra tutto un rigore inesorabile contro alle frodi, che vi posson framischiarsi, e contro agli abusi, che si possono fare.

12. I regolamenti delle manifatture debbono essere sostenuti dal rigor delle leggi. Di quà nasce il loro spaccio presso gli Stranieri. Una, o due volte si possono ingannare gli altri: Negozianti infedeli, possono sorprendere la buona fede delle Nazioni vicine e commerciarvi per qualche tempo. Queste sorprese però fanno screditare le Nazioni, e perdere in conseguenza le manifatture.

13. Il successo di ogni stato di manifatture dipende da queste cose, dalla manopra, dall' impiego delle materie prime, dal prezzo, e dal gusto.

14. La manopra esige molto talento nell' Artefice: l' impiego delle materie prime dimanda scelta: il prezzo è sempre in rapporto della manopra, del gusto, e del bisogno del compratore. Il gusto in un gran numero di manifatture non ha regola fissa.

15. Così ogni Nazione, che vuole innalzare le sue manifatture, dee proccurarsi un gran numero di Artefici abili: delle materie prime della miglior qualità, ed al più basso prezzo, per istabilire le manifatture a buon mercato col basso prezzo delle materie prime, e della manopra: e la buona qualità delle manifatture per mezzo di quella delle materie, e per l' abilità dell' Artefice. Ella dee proccurarsi ancora il vantaggio del gusto nelle manifatture, perchè questo ne fa il merito principale, e vi aggiunge un più gran valore.

16. Ogni Nazione può divenire industriosa: non vi è industria, che non si possa esercitare da tutti gli Uomini in generale, allorchè sono eccitati dalla necessità, e dall' avidità del guadagno. E'

im-

impossibile però, che l'industria faccia presso tutti gli uomini gli stessi progressi sù i medesimi oggetti, perchè non vi possono concorrere gli stessi motivi capaci d'indurveli, e di animarveli. Il genio di tutte le Nazioni non è egualmente proprio ad ogni sorta di fabbriche: ecco la ragione per cui le stoffe di seta a fiori stabilite da più di un secolo in Olanda non possono arrivare alla perfezione di quelle di Lione.

17. Le manifatture, che oggi esistono in Europa, sono piucchè sufficienti per la consumazione dell' intiera Europa, e per quella, che il Commercio ha esteso nelle tre altre parti del Mondo.

18. Le Nazioni, che sono in possesso delle manifatture, non le conservano, se non a forza d'industria, di vigilanza, e di cure. Se questo ricco deposito fosse presso i vicini, gli uomini, occupati alla conservazione, l'accompagnano nella sua fuga.

19. Non si dee intraprendere con facilità lo stabilimento d'una manifattura: tutte le manifatture non sono vantaggio-

se allo Stato. Quella che non riesce in tempo, è un peso, che s'impone sopra un popolo, obbligandolo a prendersi una mercanzia di cattiva qualità.

20. Non è buona politica di Commercio di togliere alle Nazioni straniere, collo stabilimento di tutte le manifatture possibili, tutt' i mezzi di far con noi il minor cambio di mercanzia. L'industria, portata a quest' eccesso in uno Stato, vi distruggerebbe il Commercio. Una savia amministrazione prescrive l'idea di quell' ambizione, che vuol tutto abbracciare, e che tende a distruggere ogni Commercio reciproco, senza di cui non può valere il Commercio di una Nazione.

21. L'industria si esercita sopra tutto il creato. I Naturalisti hanno divisa la Natura in tre Regni, nel Minerale, nel Vegetale, nell' Animale. Il Minerale comprende la Terra, i metalli, le pietre, i fossili, e produce le sue manifatture. Il Vegetale, che comprende i fiori, le piante, i grani, gli arbori,

som-

somministra all' industria degli uomini le sue manifatture. L' Animale sotto il quale è compreso tutto ciò, che respira sulla terra, nell' aria, e nell' acque, anche i rettili, e gl' insetti, somministra ancora la materia alle sue fabbriche.



CAP.

CAP. XIV.

Continuazione della stessa materia.

1. LA fatica nacque coll' Uomo, subito che Iddio lo condannò a mangiare il pane col sudore della sua fronte. Il tenere gli uomini sempre occupati, è il corrispondere all' idee della Natura, ma l' occuparli utilmente è il capo d' opera della politica.

2. Platone nella sua Repubblica tendeva a questo grande oggetto. Egli lo avea appreso da Omero, che nel dipingere i suoi Eroi, dà loro de' talenti uniti al valor guerriero. I suoi Dei son diversi da quelli di Epicuro: non rimanevano oziosi allorchè venivano ad abitare la Terra. Apollo, e Nettuno fabbricarono le mura di Troja.

3. L' India, e la Cina, la Persia, e l' Egitto con tutti i tesori della Natura possederono le più brillanti invenzioni dell' arti. L' Asia sempre le ha conservate malgrado le invasioni, e le conquiste de' Tartari, degli Sciti, de' Romani e

de'

de' Saraceni, I Barbari le distrussero in Occidente, ma le Crociate riportarono le pompe Asiatiche nelle Corti di Europa.

4. L'Italia fu la prima che adottò l'industria: ella migliorò le manifatture, e fu per lungo tempo in possesso di tutte le arti, anche quando la conquista delle due Indie fece ridondare nell' Europa i tesori di tutto il Mondo. La Fiandra prese le sue materie dall' Italia: l' Inghilterra ebbe le sue dalla Fiandra, e la Francia ricopiò le sue industrie da tutte le Nazioni. L' Alemagna ha conservato colle miniere di ferro, e di rame la superiorità nell' arte di fondere, e di lavorare questi metalli. Così tutte le Nazioni industriose dell' Europa hanno acquistata la più ricca parte delle loro arti nell' Asia, dove l' invenzioni parevano essere tanto antiche, quanto il genere umano.

5. L' industria, e le arti sono state sempre accompagnate dalle scienze. Le scienze, le lettere, e le belle Arti illustrano lo spirito, e perfezionano la ragione, raddolciscono i costumi della

Na-

Nazione, che contribuiscono a' progressi del Commercio.

6. La sperienza di tutt' i secoli ci fa vedere, che l'arti sono nate, e cresciute colle scienze, e sono anche con esse decadute. Il secolo dell'arti di Persia ne' tempi antichi fu quel di Ciro; il secolo d'oro de' Greci fu quello, che fiorì intorno a' tempi di Alessandro: quel di Egitto sotto i Tolommei; quel di Roma ne' tempi di Augusto; quel di Toscana intorno a' tempi del gran Cosimo: quel di Francia sotto Lodovico XIV, in cui comparve Colbert, e con lui il Commercio, l'arti, le scienze, la grandezza del Sovrano, e la felicità de' popoli.

7. Il Legislatore che dee proteggere le belle arti, dee anche proteggere le scienze. Tutte le più belle invenzioni, che sono figlie dell'industria, sono state animate dalle scienze. Ogni arte per utile che sembri agli occhi degl'ignoranti, ha i suoi principj, ed il suo meccanismo che non può essere avvertito, che dal Filosofo. Quindi si è, che le teorie

dell' arti le più utili si possano ridurre a scienza. Questo mostra la necessità del calcolo, e della meccanica ragionata.

8. Le scienze non solamente nudriscono gl' ingegni umani, ma ancora li rendono più destri, aperti, e grandi: gl'illuminano, e fanno lor vedere ne' più bassi mestieri quel che non si vedrebbe altrimenti.



CAP.

C A P. XV.

Dell' Arti, e delle Belle Lettere, e del vantaggio che ne ritrae una Nazione.

1. LE Scienze, e le Belle Arti sono i fiori, e le frondi dello Stato. Esse l'adornano, lo fanno fiorire, lo vestono, lo difendono da tanti assalti, e lo dispongono a produrre dei frutti i più sodi, vigorosi, ed immortali. L'Agrigricoltura, la Popolazione, le Manifatture sono i cardini, e le colonne della Società: ma le Belle Arti, e le Belle Lettere sono gli ornamenti, e le decorazioni dell' edifizio. Elleno, quando fioriscono in una Nazione, vi chiamano degli Stranieri, e con essi le ricchezze.

2. E' gran tempo da che tutte le Scienze si sono rivolte al vantaggio della Società, e la sua utilità sembra essere oggidì piucchè mai l'unico oggetto di tutte le ricerche, che occupano il Mondo savio.

3. La

3. La stampa ha introdotto un Commercio d' ingegno, e di spirito assai vantaggioso per l' umana felicità. I Giornali, e le Gazzette gli hanno dato un moto veloce, che non si può desiderare un corso più rapido.

4. I libri illuminano la moltitudine, rendono umani gli uomini potenti, occupano l' ozio de' ricchi, istruiscono tutte le classi della Società. Le scienze perfezionano i diversi rami dell' Economia Politica, e la stampa ha formato una nuova specie d' Impero, cioè quello della Letteratura, che incomincia a preparare la Repubblica Europea.

5. Il Commercio de' lumi è divenuto necessario all' industria, e la sola letteratura mantiene tal comunicazione. La lettura di un viaggio attorno al Mondo ne ha fatto tentare de' simili: un progetto, che si è ammirato, ha svegliato l' ingegno, e l' industrie; in una parola, oggi nulla può coltivarsi senza qualche studio, senza le cognizioni trasmesse, e sparse dalla lettura.

6. Una

6. Una volta si proponevano problemi, il cui merito consisteva ordinariamente nell' estrema difficoltà che vi era a risolverlo, e l' utilità era tutta nascosta, o indiretta. Aveano un gusto simile alle disfide, a combattimenti singolari, e a quello spirito di bravura dell' antica Cavalleria. Ora sono succedute delle domande, che non fanno esercitare i Savj, se non sopra soggetti utili, e interessanti.

7. La Filosofia è la madre delle Scienze, e delle Belle Arti. Tutto quello che ragiona, che riflette, che combina, che ha principj tutto, mi par che abbia spirito Filosofico. Il Commercio istesso è una Filosofia economica. Locke, e Newton vi si occuparono. La diversità degli oggetti che prende di mira, lo distinguerà in tante parti, ma tutte traggono l' origine dal fondo del pensare.

8. Un Filosofo, uno spirito di sistema, è un progettante. Bacone, e Descartes, questi grandi uomini, guardati da questo aspetto, non perdono niente del loro merito. Il primo ci mostrò il cammino per arrivare a i fatti, principj del

del nostro sapere; il secondo, il metodo per combinar questi fatti, e per tirarne delle giuste conseguenze. Bacone, sempre savio nelle sue mire, c' insegna l' arte d' interrogar la Natura: Descartes, di una imaginazione troppo vasta, quantunque sembra di voler sottomettere la Natura alle sue idee, c' insegna a ragionare. L' uno, e l' altro, malgrado i loro difetti, ci hanno data la buona Filosofia, e questa ha sparso le sue influenze sopra tutte le nostre azioni, e sopra i nostri stabilimenti.

9. Le belle Arti nascono dal disegno. Elleno si distinguono in Arti meccaniche, e in liberali. Nelle prime, l' industria ha per oggetto il soddisfare a i bisogni indispensabili della Società: nelle seconde, come sono la Pittura, la Scultura, ed altro, essa lavora per l' ornamento di questa medesima Società, e pe' suoi diletti.

10. Le Arti meccaniche sono piuttosto opere della mano, che dell' ingegno: le liberali al contrario sono opere più dello spirito, che della mano. Queste

per conseguenza consumano pochissime delle produzioni naturali, e vanno più care, e possono essere considerate come un capo notabile del Commercio esteriore della Nazione, perchè questo con dar pochissimo riceve molto.

11. Le Arti nascono da i bisogni della stessa Società nell' infanzia dello spirito umano. Le lettere sono i fiori della gioventù. Figlie dell' immaginazione, che ama gli ornamenti, esse abbellliscono tutto ciò, che toccano, che si chiama propriamente le Belle-Arti, e le Arti di lusso, e di decorazione, le quali perfezionano le prime arti, che sono figlie del bisogno. Allora si veggono i genj alati della Scultura volare su i portici dell' Architettura: quelli della Pittura entrare ne' Palazzi a disegnarvi l' Olimpo sopra una volta, a ricopiarvi sulla lana, e sulla seta le scene animate della campagna, a riprodurvi sulla tela le utili verità della Storia, e le dilettevoli chimere della favola.

12. Per mezzo dell' Arti l' uomo gode della sua vita, e sopravvive a se

stesso.

stesso. La sola invenzione gli dà la potenza sopra le materie, e sopra il tempo. Il genio d'Omero ha resi indelebili i caratteri della lingua Greca. L'armonia, e la ragione hanno innalzato l'eloquenza di Cicerone al di sopra di quella di tutti gli altri Oratori.

13. Lasciate declamare a i partegiani della barbarie contro alle Scienze, e alle belle Arti. Non vi degnate di rispondere a i loro vani raziocinj: contentatevi di ricorrere alla sperienza.

14. La Grecia, e Roma nell'antichità, per mezzo de' monumenti del genio, s'innalzarono ad una gloria, che non avrà mai fine, e che onorerà la specie umana. Gli Unni, sotto nome di Goti, scacciarono le belle Arti da Roma; e le fecero passare in Costantinopoli: i Turchi da Costantinopoli le respinsero in Roma, e le belle Arti ritornarono insieme colle lettere dalla Grecia in Italia per la strada del Mediterraneo, che teneva aperto il Commercio dell'Asia coll'Europa.

15. Muraglie, colonne, statue, vasi, uscirono dalla polvere de' secoli, e dalle rovine dell'Italia per servire di modello alla regenerazione delle Belle Arti. La sola Italia ebbe maggior numero di superbe Città, e di magnifici edifizj, che tutto il resto di Europa.

16. Il secolo decimosesto era stato il secolo dell'Italia: il seguente fu quello della Francia, il quale per lo genio sublime de' grandi uomini, che fiorirono in gran numero sotto il Regno di Lodovico XIV., meritò di fare un epoca nella Storia delle Belle Arti.

17. L'Arti passarono su i freddi, e nebbiosi lidi del Tamigi: s'introdussero fin sotto il Cerchio Polare, e proccurarono di sforzare la natura in Peterbourg. Pietro il Grande, senza il soccorso delle Scienze, e delle Arti, non poteva civilizzare interamente la Russia, e renderla florida. In Inghilterra le Scienze, e i talenti conducono agli onori, e alle ricchezze. Newton fu onorato, protetto, ricompensato durante la sua vita, e collocato dopo la sua morte nella tomba de'

de' Re. La Francia merita ancora, a questo riguardo, delle lodi particolari. L'Accademia Reale delle Scienze ebbe i mezzi da Ludovico XV. di mandare a cercare sotto l'Equatore, e sotto il Polare le pruove di una verità importante.

18. Il Commercio ha affrettato i progressi dell'Arte per mezzo del lusso delle ricchezze. Tutti gli sforzi dello spirito, e della mano si sono riuniti per abbellire, e perfezionare la condizione dell'umana specie. Il genio si è impadronito di tutte le facoltà dell'uomo. Esso respira nel marmo, e sulla tela; negli edifizj, e ne' giardini pubblici, nell'Eloquenza, e nella Poesia. L'uomo ha dato spirito alla materia, e corpo allo spirito.

19. L'Italia fondò la prima volta un Accademia di Fisica. La Francia, e l' Inghilterra alzarono nell' istesso tempo due perpetui monumenti per accrescer la Filosofia, due Accademie, dove tutt' i Letterati dell' Europa vanno ad attingere, ed a versare i loro lumi. Da queste è derivato nel Mondo una moltitu-

dine di misterj della Natura, di esperienze, e di fenomeni, di scoperte nelle Arti, e nelle Scienze, i segreti dell' Elettricità, e le cause dell' Aurora Boreale. Sono da esse usciti gl' istromenti, e la regola di purificar l' aria ne' Bastimenti, per rendere potabile l' acqua del Mare, per determinare la figura della Terra, e fissare le longitudini, per perfezionare l' Agricoltura, onde ottenere una maggior quantità di grano con meno seme, e meno fatica. La Filosofia in somma diede gli occhi all' Umanità, che non avea se non mani.

20. La Filosofia delle Scuole si sostenne fino alla scoperta del nuovo Mondo, che dovea cambiar la faccia dell' antico. Un Religioso Inglese coltivò la Chimica, e preparando l' invenzione della polvere, che dovea sottoporre l' America all' Europa, aprì le porte alle vere Scienze per mezzo della Fisica sperimentale. Aristotele avea regnato per lo tratto di sei secoli in tutte le Scuole dell' Europa. Il Cancelliere Bacone, al pari del Monaco Bacone, Precursori piuttosto,

che

che Legislatori della nuova Filosofia, fecero alcune proteste contro a i pregiudizj de' sensi, e delle Scuole. Cartesio diede il filo, e Newton le ali per uscire da tal laberinto. Il dubbio del primo cominciò a dissipare i pregiudizj, e l'analisi del secondo a trovar la verità. Le Accademie di Firenze, e di Lipsia, di Parigi, e di Londra, e tante altre Società erette per l' aumento delle belle Arti, e per la coltura dello spirito, perpetueranno le Scienze, e la Filosofia, e contribuiranno alla felicità, e alla grandezza dello Stato. Ci lusinghiamo, che la nostra Reale Accademia delle Scienze voglia ancora aspirare a questa gloria.

CAP. XVI.

Della Morale; e della sua influenza nello Stato.

1. NOn vi è Commercio, non grandezza, e potenza nello Stato senza la Morale. La Morale è una scienza, che ha per oggetto la conservazione, e la felicità comune dell'umana specie. Le sue regole debbono riferirsi a questo doppio fine.

2. Lo stupido Idolatra adora piuttosto un Diavolo, che un Dio. Ciascun popolo si formò i suoi Dei nella maniera che più gli piacque; quali buoni, quali crudeli, quai dissoluti, quali di rigidi costumi. Malgrado però tal diversità di culti, tutte le Nazioni hanno conosciuto, che bisognava esser giusto: tutte hanno onorato come virtù la bontà, l'amicizia, la fedeltà, la sincerità, la gratitudine, l'amor della patria, e tutti finalmente quei fondamenti, che si possono riguardare come altrettanti legami proprj ad unire più strettamente gli uomini.

3. Le

3. Le vere leggi dello Stato sono i costumi. Non è vero che la dimenticanza delle Leggi cagioni il rilasciamento de' costumi: il rilasciamento de' costumi è quello, che rende inutili le disposizioni delle leggi, snerva, e distrugge finalmente lo Stato.

4. Le leggi non sono che i riti particolari de' costumi: questi sono le prime leggi: dove regnano i costumi, le leggi più semplici bastano: dove i costumi sono trascurati, le leggi si moltiplicano, e si crede, che il loro numero voglia andare incontro alla corruttela, ma esse sempre saranno senza forza, e senz' applicazione, e sono i segni della corruzione dello Stato.

5. Le buone leggi si mantengono per mezzo de' buoni costumi, ma i buoni costumi si stabiliscono per mezzo delle buone leggi. Gli uomini sono qual gli fa il Governo, ed il Governo diverrà sempre corruttore, qualora per sua natura sia corrotto.

6. I costumi sono le corde dell' istromento politico, di cui la leggi non so-

no che il ſuono. Quando i coſtumi vanno d' accordo colle buone leggi, ſi forma l' armonia politica: quando ſi ſtendono, ed eſcono da un punto, o da un altro, il ſuono non ſarà più uniforme, e l' iſtromento a nulla ſerve.

7. Eſſere virtuoſo, è un eſſere utile: eſſere vizioſo, è un eſſere inutile, e nocivo. Ecco la morale.

8. Le prime impreſſioni ſono di una eſtrema conſeguenza per tutta la vita. Lo ſpirito, ed il cuore dell' uomo, nei primi anni dell' infanzia, ricevono con facilità il ſeme del bene, e quello del male. L' educazione della gioventù è una delle materie le più importanti, che meritano l' attenzione del governo. Roma ne' ſuoi bei ſecoli dovette a queſta educazione uomini grandi. Licurgo in Lacedemone entrò in un gran dettaglio ſopra la educazione, perſuaſo, che di qua dipendeva la proſperità, e la gloria della ſua Repubblica.

9. Aprite gli Annali dell' Univerſo: voi vedrete le Repubbliche, e gl' Imperj formati nella ſemplicità, e frugalità:

tà: innalzarsi, ed ingrandirsi per mezzo dell'economia, ed attività de i popoli, e perdersi per varj progetti, per le profusioni, mollezze, e rilasciamenti. Un popolo, che diventa più delicato, e più ricercato, decade facilmente: si ubbriaca dei suoi vizj, e se ne fa un abito, che scompone successivamente tutti gli ordini.

. 10. I costumi non sono indifferenti per la condotta de' popoli: essi hanno un'influenza assai potente sopra le azioni, e sopra i pensieri degli uomini. Essi sono più efficaci delle stesse leggi, e operano i più grandi effetti per l'aumento, o diminuzione dei sudditi. Una Nazione è più popolata a proporzione della semplicità, e delle virtù, che vi regnano. Lo spirito di corruzione è contagioso, e penetra insensibilmente fino alle classi più basse; e i vizj, alterando la costituzione degli uomini, indeboliscono la moltitudine, e fanno languire le molle del Governo.

CAP.

CAP. XVII.

Natura, ed origine del Commercio.

1. CHe cosa è finalmente il Commercio? E'il rapporto utile, e necessario di ogni Essere socievole col suo simile.

2. Subito, che vi furono due uomini, vi fu tra loro un Commercio reciproco di servizj, e di utilità, e non vi fu mai Società senza Commercio.

3. Uomo ad uomo, il Commercio creò le famiglie: famiglia a famiglia, egli creò le Società: Società a Società, egli riunì gl'Imperj: Imperj ad Imperj, egli riunisce il Mondo intero.

4. Il Commercio è una comunicazione reciproca, ma l'uso l'applica particolarmente alla comunicazione, che gli uomini si fanno tra loro delle produzioni delle loro terre, e della loro industria.

5. Caino coltivava la Terra, Abele guardava il gregge; Tubalcain diede le forme al ferro, ed al rame: queste diver-

verse Arti suppongono cambj. Questi cambj nei primi tempi si fecero in Natura, cioè, che una tale quantità di una derrate era eguale alle tale quantità d'un altra derrata.

6. Nell'infanzia del Mondo, la Terra offriva ad ognuno le sue ricchezze con profusione. Non vi era bisogno di fare alcuna divisione di fondi: ogni particolare aveva dritto di occupare il terreno, che gli piaceva, e dove trovava in abbondanza come poter mantenere sua vita, e mantenerla con comodità.

7. Questo sistema di comunione non poteva più aver luogo quando il genere umano si moltiplicò. Per evitar la confusione delle dispute, la Ragion Naturale decise a favor della Società colla divisione, e proprietà delle Terre. Questa Legislatrice dovette mettere i limiti all' estensione di un campo, di un vigneto, come alla Giurisdizione di una Città, di una Provincia, ed anche di uno Stato.

8. Una tal divisione de' beni, che trasse la sua origine da una indispensabile necessità, nacque dal dritto naturale.

le. Per agevolar l'uso di questi fondi divenuti proprj, s'inventarono i mezzi di acquistare un dominio, di trasportarlo agli altri, o di conservarlo a se stesso.

9. Il Commercio reciproco fu figlio di questo stabilimento, come il cambio delle mercanzie, le compre, le vendite, gli affitti, e gli obblighi, e finalmente ogni sorta di contratto.

10. Il Commercio è adunque una scambievole comunicazione, che gli uomini si fanno tra loro delle produzioni delle loro Terre, e delle loro industrie, e di cui essi hanno bisogno.

11. Questa è una seconda comunione di beni, che supplisce alla prima, rotta già dalla dispersione de' Capi di famiglia. L'uomo divenuto straniero all' uomo per la lontananza de' luoghi, per la diversità de' costumi, e per lo cambiamento delle lingue, la Ragione fece un giusto compenso delle ricchezze, ch' erano tanto differenti, quanto lo erano i Climi, e i fondi, che le aveano prodotte. Ella dunque ha rimesso con una mano ciò che avea preso coll' altra, rap-

por-

portando in comune per mezzo del Commercio ciò ch' ella ne avea separato per la proprietà, e per la divisione, che accompagnava la lontananza della Città, lo stabilimento delle Nazioni, e della Sovranità, e in queste due disposizioni, ella sempre opera per soccorrere i bisogni della Società.

12. Le Nazioni, essendo così divise, compresero per mezzo di una riflessione necessaria, che avrebbero mancato al loro stato di uomini ragionevoli, se scambievolmente non si soccorrevano. Tale era il grido della Natura: gli uomini istruiti da questa voce interiore, cominciarono a trafficare gli uni cogli altri, e così provvedere ai loro bisogni.

13. Ecco come il Commercio dee la sua nascita al dritto primitivo della Natura, e delle Genti, scendendo dalla stessa ragione. Il dritto secondario delle Genti lo pose in pratica, o sia il raziocinio fondato sulla conoscenza dello stato miserabile, dove gli uomini sarebbero ridotti senza il soccorso di questi buoni scambievoli uffizj.

14. L'

14. L'introduzione del dominio, e della proprietà, non ha potuto privar gli uomini di un dritto essenziale, e per conseguenza ella non può aver luogo se non con lasciar loro in generale qualche mezzo di proccurarsi ciò che loro è utile, o necessario. Questo mezzo è il Commercio: per mezzo suo ogni uomo può tutto provvedere a suoi bisogni.

15. Le cose essendo passate sotto la proprietà, non possono senza il consenso del proprietario andare nelle mani altrui, ma si possono comprare, o cambiare con altre cose equivalenti. Gli uomini dunque sono obbligati di esercitare tra loro questo Commercio per non allontanarsi dalle mire della Natura, e questa obbligazione riguarda ancora le Nazioni intorno agli Stati.

16. La Natura non produce nell'istesso luogo tutto ciò che serve per gli uomini: un Paese abbonda in grani, un altro in pastura, ed in bestiami, un altro in legna, ed in metalli. Se *tutti* questi Paesi trafficassero insieme, come conviene all'umanità, a nessuno man-

che-

cherebbero le cose utili, e necessarie, e il voto della Natura, che è la madre comune degli uomini, sarebbe soddisfatto.

17. Un Paese è più proprio ad un genere di produzioni di un altro. Quando vi si stabilisce il Commercio, e il cambio, ogni popolo sicuro di proccurarsi quel che gli manca, impiega il suo terreno, e le sue industrie nella maniera la più vantaggiosa, e il genere umano vi guadagna.

18. Ecco i fondamenti dell' obbligo generale, in cui si trovano le Nazioni di coltivar tra loro un Commercio reciproco.

C A P. XVIII.

Essenza del Commercio.

1. IL Commercio è il cambio dei beni distribuiti dalla Natura in differenti luoghi, e che l' interesse reciproco ci rende comuni.

2. E' giusto di dare un equivalente di quello che si riceve: tale è l' essenza del Commercio, che consiste nel cambio.

3. I beni si comunicano circolando da un luogo ad un altro, fino a che, soddisfatti i nostri bisogni, gli abbiamo consumato. La circolazione anche è l' essenza del Commercio: la consumazione n' è il fine.

C A P. XIX.

Materia del Commercio.

1. LE cose, che servono alla vita umana, sono di necessità, di comodità, e di piacere. Le prime sono quelle, senza le quali non possiamo esistere: senza le seconde possiamo veramente vivere, ma con istento, e disagio: senza le terze non si possono secondare alcune non necessarie nostre passioni.

2. Le derrate di un Paese in generale sono le produzioni naturali delle sue terre, de i suoi Fiumi, e de' suoi Mari, e quelle della sua industria. Ecco la materia del Commercio, e quello, che dee circolare per la felicità degli Uomini.

3. Le produzioni della Terra, tali quali le riceviamo dalle mani della Natura, appartengono all' Agricoltura. Le produzioni de i Fiumi, e de' Mari appartengono alla pesca.

4. Le produzioni dell' industria sono varie all' infinito, ma si possono collocare sotto due classi.

5. Allorchè l' industria si applica a perfezionare le produzioni della Terra, o a cambiare la loro forma, ella si chiama manifattura, e le materie che servono alle manifatture, si chiamano materie prime. Allorchè l' industria riceve tutto dal suo proprio fondo senz' altra materia, che lo studio della Natura, ella appartiene all' arti liberali.

6. La materia del Commercio è prodotta da i nostri bisogni o reali, o di opinione. La nodritura, ed il vestire sono i soli nostri bisogni reali. Il comodo è nato in conseguenza di questo primo sentimento, ed il lusso in conseguenza del comodo.

7. Tutto quello, che può essere comunicato da un uomo ad un altro per sua utilità, e per suo piacere, è la materia del Commercio; ma questa comunicazione è sottoposta alle leggi politiche, ed alle massime del morale.

8. In

8. In questo senso, tutto è Commercio: l'Oratore vende la sua eloquenza, un Autore il suo spirito, un Guerriero il suo sangue, un uomo di Stato i suoi lumi, l'Agricoltore, l'Artista, il Pescatore, le sue industrie, ed il suo travaglio, e il ricco le sue ricchezze.



CAP.

C A P. XX.

Varj generi di Commercio.

1. PEr formarsi un idea più distinta del Commercio, conviene considerarlo come l'occupazione di un Cittadino riguardo all'altro, e nella relazione, ch'egli ha colla politica, e co' veri interessi dello Stato.

2. Il primo Commercio è il Commercio interiore, che consiste nella permuta, che i Cittadini fanno tra loro, delle produzioni delle loro Terre, e della loro industria.

3. Quando i Cittadini fanno passare presso del forestiere il superfluo delle Nazioni per cambiarlo colle produzioni necessarie, e col denaro, allora si dice, che fanno un Commercio esteriore, e se lo fanno per Mare, si dice, che fanno un Commercio marittimo.

4. Se la circolazione è di derrate necessarie, il Commercio sarà di necessità.

Se

Se la Nazione permuta le sue produzioni, con quello, che può servire alle sue delizie, e a' suoi passatempi, questo Commercio sarà Commercio di lusso. La Francia sembra di esservi più occupata.

5. Il Commercio attivo è quello, che fa una Nazione col trasportare essa stessa, o per Terra, o per Mare ad altri popoli il suo soverchio, ricavandone oltre alle derrate di cui ha bisogno, oro, ed argento. Il passivo è quello, che fa col ricevere da un' altra le derrate, che le mancano, dando in iscambio il suo argento senza poterlo riguadagnare col superfluo delle sue produzioni.

6. Il Commercio delle proprie robe è quando si cambia il suo soverchio con quello, che manca: quello di economia consiste nell' andare a prendere in un Paese straniero delle derrate, e manifatture, dove abbondano per trasportarle in quei Paesi, dove mancano, e guadagnare il nolo, e qualche volta ancora l' usure.

7. Il Commercio di economia ha fatto romore in ogni tempo. Tiro, e Cartagine, Atene, e Marsiglia ne' tempi più alti; Venezia, e Firenze ne' tempi di mezzo, l'Olanda negli ultimi tempi si sono rese celebri nell' Universo per questo Commercio di economia.

8. Questo Commercio nasce dalla necessità, e dalla violenza. Marsiglia, ritiro necessario in mezzo di un Mare burrascoso, Marsiglia sterile nel suo territorio, determinò i suoi Cittadini al Commercio di economia. Bisognò, che i suoi Cittadini fossero laboriosi per supplire alla natura, che loro mancava.

9. Tiro, Venezia, e le Città di Olanda furono l'assemblea di uomini, che sono stati costretti a rifugiarsi nelle Maree, nell' Isole, ne' bassi fondi del Mare, e negli stessi scogli. Esse tirano le lore sussistenze da tutto l'Universo.

10. In certe Monarchie si sono fatte leggi assai proprie per abbassare gli Stati, che fanno il Commercio di economia. Ivi si è proibito di portare altre

tre mercanzie fuori di quelle, che crescono nel loro Paese: non si è loro permesso di venire a trafficare, se non con navi della fabbrica del Paese, dove vengono. Bisogna, che lo Stato, che impone queste leggi, possa facilmente far da per se il Commercio.



CAP.

CAP. XXI.

Oggetto del Commercio.

1. L'Oggetto del Commercio in generale è di stabilire l'abbondanza delle materie necessarie, e comode.

2. L'oggetto del Commercio è di aumentare le ricchezze reali, e relative di un corpo politico, e di metterlo nel maggior grado d'indipendenza che vi possa essere dagli altri Stati pe i proprj bisogni.

3. L'oggetto del Commercio in uno Stato è di mantenere, per mezzo del travaglio, il più gran numero di uomini che sia possibile. Gli uomini sono l'oggetto, e gli agenti del Commercio.

4. L'oggetto del Commercio finalmente è la Natura, quasi in tutte le sue parti. Egli la rivolge alla sussistenza, alla felicità, o alla grandezza dell'uomo. Io non saprei se si potesse rappresentare un campo più vasto allo spirito umano, onde potersi esercitare.

5. Il Commercio in generale, per rapporto al bene dello Stato, non ha che due oggetti: il primo di scaricare lo Stato, del superfluo delle derrate, che produce, e che gli abitanti fabbricano, al di là del necessario per la loro consumazione, e di tirare dallo straniero le cose, che ci mancano, e sono assolutamente necessarie. Il secondo è di arricchire lo Stato nell'istesso tempo, che il particolare.



CAP.

CAP. II.

Spirito del Commercio.

1. LO spirito del Commercio non è altro, se non quello delle conquiste. Perchè si traffica, se non per acquistare? Tra i Barbari si conquistano le persone, e le Terre; tra i popoli trafficanti le ricchezze.

2. Questo spirito però è spirito di pace. Le Nazioni, che trafficano insieme, si mettono in una reciproca dipendenza. Se l' una ha interesse a comprare, l' altra ha interesse a vendere, e tutte le unioni sono fondate sopra gli scambievoli bisogni.

3. Lo spirito del Commercio produce negli uomini un certo sentimento di giustizia esatta, opposto da una parte alla ruberia, e dall' altra a quelle virtù morali, che non fanno sempre discutere i suoi interessi con rigore, e che si possono trascurare per quelli degli altri.

4. Dove vi sono costumi dolci, vi è Commercio, e dove vi è Commercio, vi sono costumi dolci.

5.

5. Dove non vi è Commercio, vi è ruberia. Non è dunque meraviglia se i costumi presenti sono meno feroci di quelli ch'erano una volta.

6. Lo spirito del Commercio, se unisce le Nazioni, non unisce i particolari. Dove più regna, si mettono a traffico tutte l'azioni umane, e tutte le virtù morali. Le più piccole cose, anche quelle che domanda l'umanità, vi si fanno, e vi si donano per denaro.

7. Lo spirito del Commercio cerca piuttosto di fabbricar fortezze per la sua tranquillità, che a stender frontiere. Il coraggio non si mantiene co i pericoli inseparabili dalle grandi Navigazioni. Vi vuole qualche cosa di più per la sicurezza del Commercio.

CAP.

CAP. XXIII.

Differenza trallo spirito del Commercio, e lo spirito militare.

1. I Romani aveano un Commercio di necessità, e una buona milizia, e divennero i padroni del mondo. Gli Arabi senza Commercio, e senza polizia, stesero la loro potenza tra cinquant' anni, quando i Romani, dopo più di quattro secoli di guerra continua, erano appena usciti dal loro primo territorio. Pare adunque, che lo spirito di conquista, e lo spirito del Commercio fossero incompatibili.

2. Lo spirito di conquista è anche incompatibile collo spirito di conservazione. La Nazione conquistatrice, quando cessa di esserla, è subito soggiogata. Lo spirito del Commercio è sempre accompagnato dalla sapienza necessaria per la conservazione.

3. I Cartaginesi, con truppe mercenarie, riportarono gran vantaggi sopra i Romani, e furono in punto di sottomet-

ter-

terli. Caddero è vero alla fine, ma la loro caduta provenne dalla forma del loro Governo.

4. Roma, sino ai suoi Imperadori, è stata più tosto un campo, che una Città, ed i suoi abitanti, Soldati piuttosto, che Cittadini, occupati a procacciarsi quello, che loro mancava. Gl' Imperadori, nati dalla milizia, arrivarono agli onori, e alle ricchezze per mezzo delle guerre. Quando il tempo, e la mancanza della disciplina umiliarono lo spirito di conquista, furono soggiogati facilmente da i popoli del Nord, che aveano la ferocia de i primi Romani.

5. La Turchia possiede tanto in Europa, che si può rendere eguale ai suoi più potenti vicini. Ha di più la Siria, l'Egitto, l'Asia Minore, in somma un piccol Mondo. Le sue armate si potrebbero rassomigliare intorno al numero a quelle degli antichi Re di Persia. E pure il dominatore di tante Nazioni non si riguarda come una vera potenza: la ragione si è, perchè lo spirito di conquista, che l'ha resi sì grandi, si è dissipa-

pa-

pato, e lo spirito di conservazione in lui gli è succeduto.

6. Se la Turchia avesse Commercio, se la Turchia avesse forza proporzianata alla grandezza delle sue possessioni, se lo spirito del Commercio, e della polizia, che n'è inseparabile, animasse il Legislatore dei Turchi, l'Europa sarebbe in pericolo.

7. Quando i Portoghesi non ancora aveano tentato il cammino dell'India per lo Capo di Buona Speranza, i Veneziani erano padroni di quel ricco Commercio per la via dell'Egitto. Quasi tutta l'Europa si riunì nel 1508. contra di questa Repubblica per mezzo della famosa lega di Cambrai, ed ella, trovando il mezzo di dividere una folla di nemici, fece conoscere la sua potenza fondata nel Commercio, e che il Governo militare non avea mai reso così grande.

8. L'America è mille volte più utile alle Nazioni, che vi commerciano, che a quella, che ne fece la conquista. Allorchè Carlo VI. guadagnò la Battaglia di Belgrado, l'Europa non restò impaurita

rita

rita dalle conquiste, che poteano succedere. Ma quando volle stabilire la Compagnia di Ostenda, fu minacciato da tutte le parti, perchè temevansi le forze, che il Commercio gli poteva somministrare.

9. La Moscovia era sconosciuta in Europa prima che Pietro il Grande l'avesse resa commerciante. Veggo l'Eroe di Russia coll'asse alla mano nei cantieri degli Arsenali di Olanda. Peterbourg, Città dell'Ingria, viene per suo ordine innalzata all'entrata del Golfo di Finlandia, acciò sia la sede di quel Commercio che vuol creare. Se egli avesse vissuto un poco più, avrebbe forse eseguito, e condotto alla sua perfezione un progetto formato altra volta da Seleuco Re di Siria: egli avrebbe unito il Mar Caspio al Ponte Eusino. Egli avea già fatto tirare un canale dal Tanai al Volga, e dovea per mezzo di un altro canale, che avrebbe comunicato da quest' ultimo Fiume al Fiume Nerva, stabilire un Commercio diretto e facile tra i Paesi di questi Mari, e Petersbourg.

10. Il porto di questa Città, costrutto quasi malgrado la natura, e la nuova marina di Moscovia, fanno temere il suo nome in Europa più di quello che l'avessero fatto altre volte le vaste campagne della Siberia, e della Tartaria. La forza di uno Stato non si misura dal terreno, ma dal numero dei Cittadini, e dall'utiltà dei loro lavori. Lo spirito di conquista è rigido, e passaggiero: ma quello del Commercio, e di una savia conservazione, è più permanente, e più sicuro.

CAP.

CAP. XXIV.

Libertà del Commercio.

1. LA libertà è così essenziale al Commercio, che merita la preferenza anche sopra la protezione. Questa voce, che ha prodotto tante dispute nella Religione, e tanti disordini negli Stati, non è meglio intesa nel Commercio. E' necessario adunque di sviluppare le nostre idee su questa libertà.

2. Ogni uomo, ed ogni Nazione è perfettamente libero di comprare, e vendere una cosa, e di comprarla, e venderla ad uno piuttosto, che ad un altro. Su questo principio di libertà naturale, sono fondate le proibizioni delle mercanzie straniere. Ogni Stato è in dritto di proibirne l'entrata, e i Popoli, che sono interessati in questa proibizione, non hanno alcun dritto di lagnarsene.

3. Il dritto, che ha una Nazione di comprare presso l'altre ciò, che le manca, non è dritto perfetto che obbliga alla forza. La Nazione, che senza giu-

ſta cauſa non vuol vendere il ſuo ſuperfluo a giuſto prezzo a quella che ne ha biſogno, pecca contra il ſuo dovere, e contro alla legge naturale, ma non ſi può obbligarla ſenza farle ingiuria. Così il dritto di comprar le coſe, di cui ſi ha biſogno, è un dritto imperfetto, ſimile a quello d'un povero, che ſe non ha la limoſina da un ricco, può lagnarſene, ma non lo può forzare.

4. Ogni Nazione ha il dritto di fare con tutte l'altre quel Commercio, ch' ella può fare, e di ſtenderlo preſſo ogni Nazione per quanto le ſue induſtrie, e le leggi che ogni Nazione ſi ha ſtabilite, lo poſſono permettere. Queſto dritto non ſi può contraſtare ſenza dichiararſi nemico dell' Umanità, e ſenz' attaccare la legge naturale. Tale è lo ſtato naturale dell' eſiſtenza di tutte le Nazioni.

5. La libertà in un Governo non conſiſte in una licenza permeſſa ad ognuno di fare ciò che giudica a propoſito, ma ſolamente di fare ciò che non è contrario al bene generale. Così la libertà del Commercio non è una facoltà accordata

ai

ai Negozianti di fare quel che vogliono: questa sarebbe piuttosto la sua servitù. Quello che restringe il Commerciante, non restringe perciò il Commercio.

6. L'Inghilterra proibisce di far uscire le sue lane: ella vuole che il carbone sia trasportato per Mare nella Capitale; che i Vascelli delle sue Colonie, che commerciano in Europa, debbono dar fondo in Inghilterra: ella per questa via restringe il Commerciante, ma non la *libertà* del Commercio.

7. *Il* Legislatore protegge la libertà nel Commercio, quando lo riduce ad un Commercio legittimo, e quando raffrena il mal costume. La depravazione del cuore è la rovina infallibile del Commercio, e della Società: chi ne frena la libertà, viene ad allargare quella del Commercio.

8. La libertà del Commercio consiste nella facoltà di mandare, e ricevere mercanzie, di cui l'esportazione, e l'importazione può procurare ad ogni Cittadino di cambiare il suo superfluo per lo necessario, che gli manca a tenore

della natura del Commercio. Ella porta nei Paesi meno fecondi le felici produzioni dei climi più fertili; ella fa un oggetto di Commercio le derrate le più necessarie, e stende sopra i popoli più industriosi, i frutti d' una Terra straniera, che non sa raccoglierli.

9. Tiro, Cartagine, Atene, paesi ingrati, godevano in abbondanza tutte le cose necessarie alla vita, mentre che Roma, padrona delle Nazioni, dovette la sua sussistenza ad un soccorso precario, e forzato. Ella avea stabilito leggi pe i grani, e in seno della libertà, e della licenza, ella ignorava, che il Commercio può riempire tutt'i nostri bisogni.

10. La libertà del Commercio consiste in quella circolazione de' beni, che sia sicura, pronta, e diretta non alla sola, e privata utilità, ma anche alla comune di tutta la Nazione. E siccome il vivere schiavo delle leggi nel corpo civile rende gli uomini liberi, così se il Commercio non avrà le sue leggi, l'interesse privato prevalendo al pubblico bene, ognuno vorrà trafficare a suo talento.

La

La circolazione in questo caso non serberà un corso ordinato, impedirà se medesima, diverrà più lenta, e meno sicura, e per tal via viene a perdersi la libertà del Commercio.

11. Così per conoscere se le nuove leggi sono contrarie alla libertà del Commercio, non bisogna esaminare se i Negozianti, e gli Artefici ne sieno inquietati. Le leggi non sono fatte per loro: bisogna esaminare se il proprietario delle derrate ne avrà una miglior vendita, e se le compre ne sieno meno care, e più sicure per lo bisogno de' Cittadini.

12. L' Atto di navigazione degl' Inglesi, ch'è stato chiamato il Palladio, e il Genio Tutelare di quella Nazione, ha la più bell' apparenza contro alla libertà del Commercio, non solamente per le proibizioni generali, ma anche per la formalità ch' esige in tutt' i Commerci stranieri. E pure non vi è dubbio, che a quest' Atto debbono gl' Inglesi la loro grande marina, e la gran ricchezza del loro Commercio. Così

quest' Atto niente ha di contrario alla libertà secondo la sua vera definizione.

13. La salute del popolo dee essere la legge suprema: questa è la massima fondamentale di tutt' i Governi, ma prima di ricorrere a questa legge terribile, che distrugge tutte le altre, bisogna essere evidentemente assicurato, che non ci sieno altri espedienti più felici, e più vantaggiosi.



CAP.

CAP. XXV.

Che cosa è contraria alla libertà del Commercio.

1. LA libertà del Commercio non è una soppressione totale dell' imposizioni, e de' dritti sopra tutte le mercanzie, ch' entrano in uno Stato, e che n' escono. Questi dritti non solamente sono necessarj allo Stato, ma anche all' istesso Commercio, e pure essi possono ferire la libertà del Commercio.

2. Dove vi è Commercio vi sono Dogane. L' oggetto del Commercio è l' esportazione, e l' importazione delle mercanzie, anche in favore dello Stato; e l' oggetto delle Dogane è un certo dritto su questa stessa esportazione, ed importazione in favor dello Stato. Bisogna dunque che lo Stato sia neutrale tralla sua Dogana, ed il suo Commercio, e allora vi si gode la libertà del Commercio.

3. La finanza distrugge il Commercio colle sue ingiustizie, e colle sue vessazio-

zio-

zioni, coll'eccesso delle sue imposizioni; ma indipendentemente da ciò la distrugge ancora colle difficoltà ch'ella fa nascere, e colla formalità ch'ella esigge. In Inghilterra, dove le Dogane sono nelle mani del Re, vi è una facilità di negoziare assai singolare: una parola di scrittura spedisce i più grandi affari: non bisogna che un Mercante perda un tempo infinito, e che abbia fattori incaricati di far cessare le difficoltà degli Appaltatori, o per sottomettervisi.

4. I dazj mal situati, quando caricano le derrate, e manifatture, ch'escono dalla Nazione, o alleggeriscono quelle che vengono da fuori, o quando sono più grandi di quello, che permette un onesto guadagno, sono contrarj alla libertà del Commercio. L'anima del Commercio è la circolazione, e il corso delle cose trafficabili: la sua libertà è posta nella speditezza di questo corso. Ogni cosa, che l'agghiaccia, o l'arresta, ferisce l'anima, e la libertà sua.

5. L' appalto esclusivo di una certa derrata in favore di alcuni particolari, che

che non pagano un tributo al Principe, è ancora una catena per lo Commercio.

6. Le Compagnie, nelle quali i particolari possono prendere interesse, ma i cui privilegj impediscono i Mercanti d' intraprendere certi Commerci, nuocciono ancora alla libertà, quando non fanno tutto il Commercio, che possono fare, e intanto non accordano agli altri il permesso di fare.

7. Un privilegio esclusivo, che favorisce il particolare, e non il pubblico, è contrario alla libertà del Commercio. L' emulazione si viene a togliere per questa via, perchè niente pensa a migliorare quel che non può esercitare, e quelli che l' esercitano, essendo sicuri del guadagno in virtù de' loro privilegj, non s' ingegnano di migliorar cosa alcuna.

8. Le proibizioni della coltura di certe derrate, quelle delle uscite di certi articoli sotto pretesto di prevenire le carestie dello Stato, i dritti d' uscite, che s' impongono sopra questi articoli, anche congiurano contro alla libertà del Commercio.

9. I

9. I trapazzi, o le avanie grandi, e continue, come disgustano, e son cagione di perdere il tempo, che è la cosa più essenziale ad ogni industria, impediscono la circolazione, ed il libero corso. La lunghezza delle liti, che riguardano il Commercio, anche è contraria per la stessa ragione.

10. Esistono in Europa molte Compagnie di Commercio, che hanno regolamenti formati da loro stesse, ed autorizzati. E' permesso ad ogni Negoziante di negoziare sotto certe leggi. Questa è la vera immagine della libertà, poichè quella restrizione, che vi è, è a vantaggio di coloro, che vi stanno sottoposti. Così la forza nella Società generale degli uomini, non è mai tirannica, quando ha per oggetto la vera utiltà di ciaschedun individuo.

CAP.

CAP. XXVI.

Se la libertà del Commercio è contraria allo spirito della Monarchia.

1. IL bene pubblico è la legge suprema di ogni Governo. Qualunque sia la forma del Governo, il dovere di chiunque n'è incaricato, è di travagliare e rendere i sudditi felici, procurando loro le comodità della vita, la sicurezza, e la tranquillità, e nell'istesso tempo tutt'i mezzi di divenire virtuoso.

2. Il migliore de' Governi è quello, che rende i popoli migliori, e più felici. Le differenti forme del Governo non sono di ostacolo all'esecuzione di questa legge suprema in tutta la sua estensione. Il governo di un solo, ed il governo di molti, il Monarchico, ed il Repubblicano, possono egualmente tendere a questo fine così felice. Il dispotico è il solo, che affligge l'umanità. Questo è un colosso, che cade a Terra dacchè non ha più il braccio alzato.

3. La

3. La politica ha fatte le più gran ricerche, ed infiniti sforzi, per trovare nella speculazione il più perfetto Governo, che si possa stabilire. Ogni forma di Governo ha i suoi inconvenienti, e i suoi vantaggi. Non vi è Governo perfetto, e la teoria imbarazzata sulla scelta della forma la più vantaggiosa, l'ha sovente fatto dipendere infinitamente dal luogo, dal clima, siccome ancora dallo spirito, dal genio, dal carattere della Nazione, e dalla sua estensione.

4. La politica s'innalza qualche volta ad idee sublimi. Questa scienza, come la Chimica, ha la sua chimera, la sua pietra filosofale. Ella nella speculazione allontana i disordini delle passioni, la povertà, l'ozio, e la guerra: ella fa regnare sugli uomini l'amicizia, la concordia, e tutte le virtù, e le arti. Così la politica, supponendo un popolo di Filosofi, forma un Governo perfetto, e nelle sue mani la teoria diviene un giardino delizioso.

5. Bisogna confessare però, che queste speculazioni ingegnose, queste Repubbliche

che immaginarie, specie di Romanzi filosofici, c'interessano, stendono le nostre mire, e contengono delle grand' istruzioni, delle verità utili, che fanno infinitamente servire a perfezionare l'arte di governare le Nazioni. La scienza pratica di quest' Arte sublime, dee senza dubbio a questa teoria molto di quei progressi, che la veggiamo fare ogni giorno.

6. Il Commercio, come è parte essenzialissima della felicità dello Stato, pare che richiedendo libertà, non possa fiorire nello Stato Monarchico. E' questo un punto, che mi preme di sviluppare, e perciò dee meritare tutta la vostra attenzione.

7. Il dispotismo distrugge il Commercio: lo Stato Monarchico l'accarezza, e lo favorisce: lo Stato Repubblicano lo riguarda come suo capo. Il despota fa servire il Commercio a i suoi capricci: il Monarca rilascia a suo favore una parte de' suoi dritti: il Repubblicano gli lascia dettar le leggi.

8. Nello Stato dispotico, dove il Commercio è schiavo, questo non può essere,

te, se non che schiavo delle altre Nazioni Commercianti. La libertà del Commercio si può avere nella Monarchia, e nella Repubblica, ma questa è una massima, che dee essere più analizzata.

9. Chi crede che la libertà civile ritrovasi nelle sole Repubbliche, crede ancora, che nelle Repubbliche dee regnare il Commercio, perchè la libertà, che n'è l'anima, ivi regna, ma s'inganna. Confonde così la facoltà legislatrice colla libertà civile. La legge sempre ha da dominare: o questa viene da un solo, o da molti, sempre i Cittadini vi hanno da ubbidire. Lo stesso Cittadino nella Repubblica, che la stabilisce, considerandosi poi come parte, e membro di quella Società, vi è soggetto, e se mai l'oltrepassa, non può chiamarsi libero.

10. Lo stesso è nel Commercio. La sua vera libertà si può avere nella Repubblica egualmente che nella Monarchia. Quando vi si osservano le leggi, che la regolano, o queste nascono dalla potestà d'un solo, e da quella di molti, sempre vi sarà libertà.

3.

11. La Storia ci manifesta questa verità. In tutt' i tempi si è veduto, che il Commercio è stato florido così nelle Repubbliche, come nelle Monarchie. E' stato oppresso nell' une, e nell' altre, non per costituzione di Governo, ma per cagioni, che possono sopravvenire così alle Monarchie, come alle Repubbliche.

12. L' Asia, che fu la culla del Genere Umano, fu ancora il primo teatro del Commercio. L' Arti portate al punto, in cui si veggono al tempo di Semiramide, e i tesori immensi di questa Regina, sono segni di un gran Commercio stabilito presso gli Assirj.

13. Il lusso de' Medj, e quello de' Persiani non si dovette sostenere sopra un' altra base fuori che quella del Commercio. I Re di Siria mantenevano gran flotte sul Mar Caspio: l' Egitto sotto i Tolommei divenne il centro dell' Universo per la estensione del Commercio,

14. La Giudea sotto Salomone si diede al Commercio, mentrechè sotto la sua forma Repubblicana ella non ne fa-

ceva. Roma commerciò sotto Augusto: i suoi Imperadori mandarono più Navi all'Indie, che non ne mandarono i Consoli.

15. Ne' tempi di mezzo, i Napoletani, e gli Amalfitani, sottoposti a' loro Duchi, e agl' Imperadori di Costantinopoli, ebbero un gran Commercio, siccome anche fu grande quello di Salerno, e di Puglia sotto i Principi Longobardi, e Normanni. Finalmente il gran Commercio de' Portoghesi, e de' Castigliani, poi quello de' Francesi, Danesi, Svizzesi, Moscoviti, e Prussiani, non lasciano più luogo di dubitare, che il Commercio trionfi egualmente nelle Repubbliche, che nelle Monarchie.

16. Se vedete ne' tempi più rimoti, ed anche ne' giorni nostri, fissata la libertà del Commercio piuttosto nello Stato Repubblicano, sappiate, che un tal vantaggio non dipende dalla costituzione particolare di questo Governo, quanto dalla necessità. Le Repubbliche, situate in terreni poco fecondi, si sono applicate più particolarmente a' mezzi di sup-

pli-

-plire col travaglio, e coll' industria a tutto quello, che poteva loro mancare. La natura ha indicato piuttosto a loro, che agli altri popoli, le strade di un Commercio indispensabile, e fruttuoso; la necessità, di tutte le arti utili ha loro insegnato, che non potevano sostenerlo, se non per la libertà. Una tal riflessione è più tarda a farsi in una Monarchia ricca più volentieri, e più occupata dallo splendore dello Stato, che dagli effetti d' un Commercio studiato, di cui pare a lei di poterseне dispensare.

17. La libertà del Commercio fa lega con ogni sorta di Governo. Ella marcerà sempre con un passo più pronto, e sicuro, dove troverà un autorità, e una ubbidienza più risoluta.

18. Napoli, e Livorno saranno così floride, come Genova, e Venezia, e tutt' i popoli saranno egualmente commercianti, e non saranno esposti ad esser privi delle derrate le più necessarie, quando adotteranno gli stessi principj. I moti, e le mire di tutti gli uomini sono

sempre le stesse per riguardo all' interesse, quando non sono attraversate.

19. O Repubblica, o Monarchia, il Commercio è fiorito, ed è caduto indipendentemente dalla Costituzione del Governo. Il Commercio de' Giudei fu spento dalle guerre civili, che nacquero dopo la morte di Salomone: quello di Tiro dalle guerre de' Macedoni: quello di Alessandria da' Romani: e quello di Siracusa dalla gelosia de' Greci, e di Roma. Cartagine, la stessa Cartagine, non potè essere sostenuta dal Commercio. La sua libertà civile non vi arrivò. Questo non accadde per costituzione, ma perchè convenne cedere al popolo destinato ad essere il Principe della Terra.

20. Le frequenti rivoluzioni, e guerre di queste nostre Provincie oppressero il Commercio de' Napoletani, degli Amalfitani, de' Salernitani, e de' Pugliesi; la reciproca gelosia, e le continue guerre indebolirono quello delle tre Repubbliche, Veneziana, Genovese, e Pisana: la lega di Cambrai ridusse quasi a nulla quello di Venezia: una guerra civile

quel-

quello di Bruges, e una esterna quello d'Anversa: la guerra de' Spagnuoli co i Paesi Bassi quello de' Castigliani, e de' Portoghesi.

21. Questi fatti dimostrano, che il Commercio può fiorire così in una Monarchia, come in una Repubblica, se sia saviamente ordinato, e governato. Era questo un comune, ed invecchiato errore il credere, che non vi fossero che le sole Repubbliche, che potessero fare un gran Commercio, ma chi esamina le cose più da vicino, se così crede, non tarderà a disingannarsi.

CAP. XXVII.

Del Commercio vantaggioso, e svantaggioso.

1. DUe interessi diversi, ed opposti si trovano ordinariamente nel Commercio, l' interesse de' particolari, e l'interesse dello Stato. L' oggetto del primo è sempre di guadagnare, e di arricchirsi anche a spese dello Stato; l'oggetto del secondo tende al bene generale della Nazione. Questo è vantaggioso, è quello se lo è a' particolari, non sarà però vantaggioso allo Stato.

2. L'oro, e l'argento, essendo divenuti la comune misura di tutte le cose commerciabili, quel Commercio, che introduce nello Stato una più gran quantità di questi metalli di quella, che ne fa uscire, è un Commercio vantaggioso. Al contrario quello è rovinoso, che fa uscire più oro, ed argento di quello che ne porta.

3. Il Commercio, che accresce la coltura, ed il prodotto della Terra: il Commer-

mer-

mercio, che favorisce le nostre buone manifatture: il Commercio, che esporta le manifatture del Paese: il Commercio, che procura la consumazione del nostro superfluo: l' importazione delle materie straniere per essere manifatturate presso di noi, tanto più se queste materie si fossero date in cambio delle nostre mercanzie, e l' importazione delle derrate per poi esportarle, ecco gli esempj di un Commercio vantaggioso.

4. La vera equazione del Commercio, per parlare col linguaggio de' Geometri, è l' abbondanza, e rarità di ciò, che si presenta al pubblico, di ciò che si espone alla vendita, moltiplicato da un bisogno, che se ne ha, o dalla domanda, che se ne fa. Quanto più è il numero di chi cerca una derrata, e una mercanzia, tanto più cresce la stima, ed il prezzo di questa derrata, o mercanzia.

5. Bisogna attendere continuamente a non troppo accrescere la quantità delle derrate, e delle mercanzie, perchè la domanda verrebbe a mancare, ed elleno caderebbero in qualche maniera nell' av-

vilimento. La mira d' un Commercio ben regolato, e ben condotto, è di fare in maniera, che il numero di chi domanda, sorpassi sempre le quantità domandate, affinchè il credito si sostenga, ed il pubblico non sia mai sazio di cercare.

6. Quando vedrete, che nello Stato entrano più derrate di quelle, che n'escono, conchiudete, che il Commercio è svantaggioso. Per renderlo profittevole, togliete l'uso delle mercanzie superflue, ed inutili, che non servono, se non alla sensualità, ed al lusso. L'Impero Romano, divenuto così potente, e così ricco per le spoglie di varie Provincie, si perdette permettendo in tempo di pace agli Stranieri di stabilirsi a Roma, e di apportarvi le mercanzie del loro Paese. Queste piacquero a' Romani, accrebbero il lusso, e alla fine impoverirono i Cittadini, e l'Impero, che non ebbero forze di resistere a' Barbari.

7. Il trasporto di una derrata da un Paese straniero ad un altro è un articolo di gran profitto nel Commercio. Finalmen-

mente tuttociò, che può accrescere le nostre industrie, è un Commercio vantaggioso.

8. La costruzione, e l'affitto de' vascelli produce gli stessi vantaggi delle manifatture, e se la marina d'uno Stato non è sufficiente per l'esportazione delle sue derrate, e delle sue manifatture, la Nazione, che ne fa l'esportazione, le toglie una parte del beneficio delle sue derrate, e delle sue manifatture.

9. Quando si fanno entrare cose di lusso, e di piacere; quando s'introducono derrate, che non solamente sono interamente consumate presso di noi, ma che impediscono la consumazione di una simile quantità delle nostre: quando s' introducono mercanzie della stessa fabbrica di quelle, che si fanno tra noi, essendo questa importazione contraria al progresso di una tale industria nel Paese, ecco un Commercio rovinoso allo Stato.

CAP.

CAP. XXVIII.

Del Commercio interno.

IL Commercio interiore è l'anima del corpo politico, ed il legame delle famiglie, che lo compongono. E' il primo, che si sia offerto all'uomo, ha il primo luogo nel Commercio generale, e non si può concepire uno Stato senza questo Commercio.

2. Questo Commercio è di una grande utilità: egli somministra a tutt'i Cittadini il mezzo di procurarsi le cose, di cui hanno bisogno, il necessario, l'utile, il piacevole: egli fa circolare il denaro, eccita l'industria, anima il travaglio, e dando la sussistenza ad un grandissimo numero di sudditi, contribuisce a rendere il Paese più popolato, e lo Stato più grande.

3. L'essenza di questo Commercio consiste nella circolazione interiore, o sia nella consumazione, che i Cittadini fanno delle produzioni delle loro Terre, e delle loro industrie. Questa circolazione

è

è nata coll' uomo, perchè ella trae la sua origine da' nostri bisogni.

4. Le Nazioni sono obbligate di coltivare il Commercio interiore, perchè gli uomini debbono assistersi scambievolmente, e contribuire quanto possono alla perfezione, e alla felicità de' loro simili. Tutto si ottiene per mezzo del Commercio interiore.



CAP.

CAP. XXIX.

Del Commercio esterno.

1. NOn è il Commercio interno quello che arricchisce uno Stato. Egli soltanto stabilisce una circolazione di ricchezze, senza aumentarne la massa, essendo al Commercio esteriore riserbata questa grand' opera.

2. Il Commercio interiore, senz' alcuna dipendenza coll' esteriore, non è un Commercio propriamente detto: altro non è, se non se una semplice circolazione.

3. Lo Stato non conosce, o non dee conoscere vero Commercio se non quello per mezzo del quale si proccura il necessario che gli manca e si sbarazza del suo superfluo nella maniera la più vantaggiosa. Questo è il Commercio esteriore, senza il di cui soccorso l'interiore non sarebbe suscettibile di alcun aumento al di là del necessario, e lo Stato sarebbe debole. Il Coltivatore, e l'Artista non travaglierebbero mai per

lo

lo superfluo, se non fossero sicuri de' vantaggi, che il Commercio straniero, può solo procurare ad essi l'esportazione de' frutti del loro travaglio.

4. Tutte le ricchezze del Commercio consistono nelle produzioni naturali, in quelle dell'Agricoltura, e dell'industria, considerate insieme, e separatamente. Queste ricchezze hanno estensione nello Stato a proporzione dell'attività della circolazione interiore, che dà loro il Commercio, e dell'esportazione che ne fa al di fuori, senza il soccorso della quale la circolazione interiore languirebbe in se stessa.

5. La Repubblica universale conosce ormai il Commercio esterno. Se ella fosse rivolta al solo Commercio interno, ogni Stato non avrebbe forze, se non a proporzione della sua popolazione, delle sue industrie, delle ricchezze delle sue produzioni naturali, del genio, del carattere de' suoi abitanti, de' lumi del suo Governo, e della saviezza della sua legislazione. Ma oggidì l'Europa pensa altrimenti: ogni Stato tende a quella poten-

tenza, che gli può promettere il Commercio interiore.

6. I Costumi, l'usanze, e i pregiudizj nazionali, le leggi politiche, che sono i contratti generali, donde si compone il dritto pubblico d'una Nazione; le leggi civili, che fissano lo Stato de' particolari, e ne assicurano la proprietà, e l'usufrutto de' suoi dritti rispettivi: finalmente il cambio, che comprende la finanza, il Commercio propriamente detto, le manifatture, e tutti gli altri rami d'industria, sono gli effetti del Commercio interiore. Quelli del Commercio esteriore sono gl'istessi, ma determinati più in grande.

7. Il Commercio, rappresentato sotto questo punto di veduta generale, abbraccia tutt'i legami della Società, e tutt'i rami dell'armonia politica.

8. Il Commercio esteriore si applica più particolarmente a procurare le ricchezze relative, ed è più strettamente legato cogl'interessi politici. Chi lo vuol promuovere, è obbligato a regolarsi sulle circostanze, su i principj, e sugl'inte-

te-

teressi degli altri popoli commercianti, sul gusto, e sul capriccio del consumatore.

9. L'operazione del Commercio esteriore consiste a somministrare a' bisogni degli altri popoli, e a tirarne onde soddisfare a' suoi. La sua perfezione consiste a somministrarne quanto più è possibile, e nella maniera la più vantaggiosa: la sua conservazione dipende dalla maniera, onde ella è condotta.



CAP.

C A P. XXX.

Del Commercio marittimo.

1. IL Commercio di Terra, ed il Commercio di Mare, sono così dipendenti trà loro, che si può dubitare con ragione a quale di essi appartenga il primo luogo. Ragioni così potenti si possono allegare per l'uno, e per l'altro, che io non vorrei intraprendere di decidere la questione.

2. Il Sovrano del Mondo, che poteva arricchire degl'istessi doni tutt'i climi della Terra, gli ha distinti colle diverse produzioni, che ha accordato agli uni, ed ha negato agli altri. Questo bisogno reciproco ha insegnato alle Nazioni di vincere gli ostacoli, che la distanza, i fiumi, le montagne, i Mari finalmente, aveano frapposto. Di là trasse l'origine il Commercio marittimo, che rende comuni tutte le ricchezze della Terra.

3. Il Commercio di Mare si pratica in tre differenti maniere. Il meno considerabile è quello che si fa da vicino a vi-

vicino, o sia da un porto all'altro chiamate *Cabotaggio*. Questo serve principalmente a mantenere una specie di corrispondenza tra tutte le Provincie marittime del Regno, e tirare dall'una ciò, che manca all'altra. Un tal Commercio è utile, perchè nudrisce l'industria, e può farsi egualmente ogni anno.

4. Un secondo Commercio marittimo è quello, che si fa in Europa, e che consiste nel cambio de' soccorsi reali, ed effettivi, che i differenti Regni si danno gli uni cogli altri. Questi soccorsi sono, o produzioni delle Terre, o opere travagliate nelle manifatture, o curiosità di un arte squisita. Quanto più un Regno è provveduto, tanto più gli Stranieri vi abbordano, e fiorisce il Commercio.

5. Vi è in Europa una specie di bilancia tralle Nazioni del Mezzogiorno, e quelle del Nord. Le prime hanno ogni sorta di comodità per la vita, e pochi bisogni: le seconde hanno molti bisogni, e poche comodità della vita. La Natura ha dato molto all'une, ed elleno non le domandano che poco: all'altre la Na-

tutto dà poco, ed essend le domandano molto. L'equilibrio si mantiene per la pigrizia, ch' ella ha dato alle Nazioni del Mezzogiorno, e per l'industria, ed attività che ha dato a quelle del Nord.

6. Il vero Commercio di Mare è quello, che abbraccia non la sola Europa, ma le tre altre parti del Mondo, e ricerca tutto d'apparecchio, e tutta l'intelligenza della navigazione. L'utile n'è considerabile a misura de i pericoli, e di là vengono tante fortune brillanti, acquistate per vie legittime, da non confondersi con quelle fortune rapide, ed odiose, nate dalle miserie pubbliche, e tinte del sangue d'un infinito numero d'infelici.

7. Quasi tutte le Nazioni d'Europa fanno oggidì qualche Commercio o coll' Asia, o coll'Africa, o coll'America. L' effetto della scoperta dell'America fu di legare all'Europa l'Asia, e l'Africa: ella le somministra la materia del suo Commercio coll'Indie Orientali, col darle l'argento, e questo metallo, così utile al traffico come segno, fu ancora la base

del

del più gran Commercio dell' Universo come mercanzia.

8. La navigazione d'Africa, dopo la scoperta del nuovo Mondo, anche divenne necessaria all' Europa. Ella le somministra uomini per lo travaglio delle mine, e delle Terre dell' America, ed ecco come, per mezzo del Commercio marittimo, l' Europa è arrivata al più alto grado di potenza, che la Storia non ha cosa da paragonarvi.



C A P. XXXI.

Del Mare.

1. Il Mare, disse il Cardinal di Richelieu, di tutte l'eredità è quella, sopra la quale i Sovrani tutti pretendono aver maggior porzione. Con tutto ciò è quella, su di cui i dritti di ciascheduno sono meno conosciuti, perchè gli antichi titoli di questo dominio sono la forza, e non la ragione.

2. Il Mare ha grand' interessi nella vita umana. Quest' elemento, quasi canale per cui scorrono più libere le mercanzie, è divenuto come il mobile principale del Commercio.

3. L'uomo è un animal carnivoro e vano. Il Mare è ripieno d'infinite specie di animali, atti a nudrirlo, e di mille cose rare da poter sollecitare la sua vanità. Egli è dunque necessario all'uomo così per le cose di prima necessità, come per quelle di lusso.

4. Alcune Nazioni hanno riguardato il Mare come l'unico, e principal fondo,

do, onde si trae quanto bisogna alla vita umana. Tali furono presso gli antichi gl' Ictiofagi, descritti da Strabone, e da Plinio, che si nudrivano di solo pesce. Tali sono i Groenlandi ed alcuni Tartari vicini al Mar gelato, pascendosi delle carni, e dell' olio di pesci, vestendosi, e fabbricando le loro capanne con quelle pelli.

5. Altre hanno riguardato il Mare come un fondo inesausto, onde prendono le materie di una gran parte del loro Commercio per le carni, olio, ed ossa de' pesci, e per alcune altre produzioni marine, come coralli, ambra, e perle. Tali ora sono la maggior parte delle Nazioni trafficanti, e specialmente, gli Olandesi, i Fiamenghi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Amburghesi, le cui pesche dell' aringhe, delle balene, del merluzzo sono loro copiosissime sorgenti di gran ricchezze, e presso a poco come è altrove l' Agricoltura.

6. Il Mare offre a tutti i suoi tesori, egli offre con minor spesa, e con minor fatica, e con meno perdita di uomini.

Questa sorgente di ricchezze non s' inaridisce: le specie si rinnovano, e di produzione in produzione formano una catena, che finirà col Mondo.

7. Pompeo spacciava una massima, che avea appresa da Temistocle: *Chi è padrone del Mare, è Padrone di tutto.* Massima, che un Poeta Francese ha felicemente spiegata in questo verso: *il Tridente di Nettuno, è lo Scettro del Mondo.* Luigi XIV. ne intese la verità, ed oppose la forza alla forza nell' istesso genere.

8. Un vecchio Spagnuolo, consumato negli affari di Stato, Antonio Perez, che nella sua disgrazia, avea trovato un asilo nella Corte di Francia, volle far vedere, che se era infelice, non meritava il nome d' ingrato. Egli credette di pagare Errico IV. dell' accoglienza, che gli avea fatta, con dargli in tre parole tre consigli, che non sono di piccola considerazione per innalzare uno Stato: *Roma, un Consiglio, ed il Mare.*

9. Queste parole sono tutte d' oro, e meritano di essere studiate da tutti colo-

loro, che presseggono a i pubblici avvenimenti. Il Cardinal di Richelieu le replica a Lodovico XIII., e gliele sviluppa ad una ad una nell'idea, che avea di proccurare la grandezza di questo Principe, e la felicità della Francia.

10. In quel Regno, dove ci è mare, non bisogna perderne una goccia, ma tutto metterlo a traffico, ed a Commercio. Voi con questa industria avrete ricchezze, marina, un facile, spedito, e un vasto Commercio: vi troverete da per tutto, e vi stenderete insieme col Mondo.

11. Il mare ha proccurato alle tre Potenze marittime ricchezze immense. La sua posizione decide oramai della potenza degli Stati, e con questa massima, Napoli, che domina sul mare, e possiede una grand'Isola, va a rivolgere le sue mire principali dalla parte di quest' elemento.

CAP. XXXII.

Della Marina.

1. IL fondamento più certo di un Commercio utile è una potente marina: senza di questa non è possibile il sostenerlo, ed il Commercio in contracambio è sufficiente a sostenere le spese della marina.

2. *Il Mare*, diceva Marzio Figulo a' Cartaginesi, *il Mare si è la potenza, che voi acquistata avete, ed i tesori, che da lui traete, sono quei, che vi fanno tutto intraprendere. Egli si è, che vi ha impegnato ad invadere la Sardegna, la Sicilia, la Spagna, a violare tutt' i trattati di pace, e depredare i nostri navigli mercantili, ad annegare quelli, che li montavano, per così togliere le cognizioni de' vostri delitti: finalmente la vostra abilità sul Mare è quella, che vi ha resi arditi a segno di non rispettar nulla, ed a farvi gloria di una malvagità, che noi per anche non siamo in istato di punire*. Roma, attaccata da'

Va-

Vascelli Cartaginesi, comprese adunque, che le Legioni più non le bastavano, e perciò costruì delle Flotte.

3. Formare una marina, è l'opera la più difficile, e che domanda più di tempo: ella però si forma servendo, e non lascia di ben servire prima di essere perfettamente formata.

4. Vi sono occasioni, dove la sola marina merita di essere impiegata, e dove una vittoria riportata sul Mare vale tanto, quanto una lunga catena di vittorie riportate per Terra. Il capo d'opera della politica è di sapere entrare in queste differenze, che scappano agli spiriti superficiali.

5. Bella fu la risposta, che nel 1665. diede il famoso Maresciallo di Turenna a Ludovico XIV. quando gli domandava in confidenza quel, che era a proposito di fare se Filippo IV. Re di Spagna, ch' era infermo, sarebbe morto. *Sire*, gli rispose l' Eroe, *accrescete la vostra marina egualmente, che le armate di Terra. La Spagna possiede nell' India, e nella Sicilia: Ella per mezzo del Porto-*

gal-

gallo tiene anche aperta la porta per Mare. Questa risposta mi pare decisiva, e se si fosse così ragionato, quando la Corona di Spagna passò alla casa di Francia, non ci poteva essere tanto ostacolo dalla parte dell' Inghilterra, e dell' Olanda, quando il loro Commercio marittimo era indebolito da una marina Francese.. Se Turenna non fusse stato, che un Eroe; egli non avrebbe data questa risposta, e non avrebbe veduto la gloria, se non da quella parte, donde la sua dipendeva, ma perchè era un grand' uomo, la vide anche sul Mare.

6. Il Cardinal di Richelieu, che avea mire vaste per la grandezza dello Stato, non trovò mezzo più efficace per accrescere la potenza della Francia, se non col mostrare la necessità, e l' utilità di una potenza marittima.

7. Egli seppe piantare un argine davanti alla Roccella, non già creare una marina, di cui Errico IV., ed il suo amico Sully doveano aver concepito il progetto.

8. Il gran Colberto intraprese quel che Errico IV., e Ludovico XIII. non aveano potuto condurre a perfezione, e nulla risparmiò per dar l' ultima mano ad un opera così vasta, che meritava di avere un bel luogo tragli avvenimenti più considerabili del Regno di Ludovico il Grande. Questo Principe, nel prendere le redini del governo, non aveva trovato ne' suoi Paesi più di otto, o nove bastimenti mezzo imputriditi, e questi non erano nè del primo, nè del secondo rango. Egli formò Cantieri, ed Arsenali, ed in meno di venti anni la Francia ebbe cento navi da linea.

9. La Nazione Inglese riguarda la sua marina, come il baluardo della sua sicurezza, e la sorgente delle sue ricchezze. Ella è il cardine delle sue speranze ne' tempi, così di pace, come di guerra, talchè in Inghilterra si arma più facilmente, e con più prontezza una flotta, che un battaglione: nè vi si risparmiano spese, nè espedienti politici, per avere uomini di Mare.

10.

10. Il carattere della marina degl' Inglesi è l'attività: quella della marina Olandese è l'economia. Questi vogliono risparmiare, ed espongono perciò le Navi a frequenti naufragj. Si fa il conto, che per mancanza delle precauzioni necessarie, l'Olanda ogni anno perde un terzo de' Vascelli, che arma. Gl' Inglesi, più giudiziosamente interessati, riguadagnano colla prontezza, e colla diligenza quanto consumano in ispese straordinarie. Una delle loro Navi spedisce in quattro mesi l'isteffo viaggio, che le Navi Olandesi fanno in cinque e sei, e non vi è profitto più sicuro, e più reale di quello, che viene dalla brevità delle campagne, e de' viaggi per Mare, che sono assai fastidiosi per lo Stato.

11. Bisogna tenere una via di mezzo tra questi due caratteri. Senz' aver l'economia degli Olandesi, nè l'attività degl' Inglesi, bisogna superarli nella disposizione, e nell'esattezza del servizio, guadagnarsi, e proccurarsi con ciò non saprei qual titolo di superiorità, e d'Impero.

12.

12. La marina si può riguardare sotto due aspetti, e come quella del Principe, e come quella de' particolari. L'una è guerriera, e l'altra è politica. Quella fa rispettar la Nazione, ed assicura il Commercio: questa colle sue industrie l'arricchisce. Queste due marine hanno le loro diverse funzioni, e un gran numero di regolamenti, e di ordinanze, e da esse sono nati tanti uomini che hanno rese memorabili le loro Patrie.



CAP.

CAP. XXXIII.

Della Marina Mercantile.

1. LA Marina de' particolari si distingue, più o meno, secondo il grado di abilità, di fortuna, e d'industria di coloro, che la fanno valere: secondo la quantità delle specie d'oro, e d'argento, che vi circolano: secondo le difficoltà, e gli ostacoli, che affrettano, e ritardano questa circolazione.

2. La Marina mercantile è, per così dire, il ponte di communicazione, che unisce il negozio interiore coll'esteriore. Si possono considerare per questo riguardo le Navi come vetture, sopra le quali si trasportano le mercanzie da un luogo ad un'altro, ed i Marinari come carrettieri, che le guidano.

3. Coloro, ch'esercitano il mestiere di Marinari, formano una specie d'uomini, i quali, senza prendersene pena, arricchiscono la Nazione. Il valore ne' pericoli, l'arditezza nell'imprese, l'allegrezza in mezzo alle più dure fatiche,

so-

sono le qualità che li caratterizzano. Le tempeste non fanno, ch' esercitar la loro arte, e destrezza senza spaventarli: il Mare sembra essere il loro elemento. Uomini di questa fatta meritano di essere riguardati dallo Stato.

4. La Marina mercantile è la nudrice della Marina guerriera, e dove quella languisce, questa è spirante. La prima alleva per la seconda i Marinari, ed Operaj in ogni genere. Gli Atleti non si formavano che nell' arena: ecco la sorte della Marina mercantile: pace, o guerra, ella è sempre in azione.

5. Pietro il Grande non osservò questa regola, allorchè volle avere una Marina sul Baltico. Egli fece tutto per avere forze navali, e niente per una navigazione mercantile. Se il quarto di quello che spese per proccurarsi Galere quasi inutili, si fosse da lui impiegato per una flotta mediocre affin d' incoraggire la navigazione de' Negozianti ne i paesi di Peterbourg, di Rigà, di Revel ec., il Commercio della Moscovia avrebbe fatto allora altra figura.

6. La Marina guerriera dorme tranquillamente nelle braccia d' una lunga pace, e quando poi la guerra si accende, cercansi degli uomini fatti, e non si trovano che uomini da farsi. La mercantile le darebbe a tempo Ufiziali, che avrebbero tutto veduto, tutto conosciuto, tutto scandagliato, tutto affrontato, che formati avrebbero i loro corpi alle fatiche, e l' anime loro a i perigli; Ufiziali, in una parola, sperimentati.

7. L' Inghilterra perchè avea giurata la perdita di S. Malò? Perchè questa fortezza del Commercio è una Scuola d' Armatori, un Seminario di Eroi, tutti capaci di contrastarle l' Impero del Mare. Un Marinaro, un Negoziante armatore è l' uomo d' ogni stagione, di ogni clima, di ogni cimento, sempre alle prese colla fatica, e colla morte.

8. Le guerre marittime non possono sostenersi che a forza di danaro. Sul Mare non sussistono le Truppe col saccheggio; nè colle contribuzioni, nè co i quartieri d' inverno nel paese nemico, e, senz' avere una Marina mercantile, non

non si potrà avere una Marina militare abbastanza potente per farci rispettare.

9. Gli Ateniesi non abbatterono le forze marittime della Siria, dell' Isola di Cipro, e della Fenicia, non ottennero l' Impero del Mare, non diedero la legge a i gran Re di Persia, non acquistarono superiorità sopra tutta la Grecia, se non appoggiandosi sul Commercio.

10. Annone sapeva bene ciò che faceva, allorchè in un trattato co i Romani, che prendevano idee di Commercio, dichiarò loro, che Cartagine neppure soffrirebbe, ch' eglino stendessero la lor Marina ne i Mari della Sicilia.

11. Carlo VIII., Luigi XII., e Francesco I. Re di Francia avrebbero conservate le lor conquiste in Italia, se avessero avuto i Vascelli sempre pronti alla vela, ed avrebbero avuto de i Vascelli, se avessero ambito il Commercio: Ludovico XIV. conquistò il Rossiglione, la Franca Contea, l' Alsazia, una parte della Francia, e il Regno di Spagna col danaro, che gli somministrò il Commercio. Nelle conferenze di Gertruidemberg

M l'an-

l'anno 1710. succedute a quelle dell'Aja del 1709. la Francia costernata vide l'umiliazione d'un gran Re, che avea tante volte regolato il destino dell'Europa. La Marina mercantile di S. Malò, ricondotta dal Perù, lo sollevarono da quella situazione tanto umiliante, e bastò per riaccendere l'onore delle Nazioni Gallo-Ispane, rimettere gli affari del loro Sovrano, mantenere Filippo sul Trono, e conchiudere una pace gloriosa.

12. Dopo la morte dell'Imperador Carlo VI., quella Regina, che tante tempeste minacciavano, quella Regina, che cader dovea prima di combattere, con che si sostenne, se non col suo grand' animo, e poi col Commercio dell'Inghilterra, e dell'Olanda? L'armate di Terra, e di Mare volarono in suo soccorso, marciando sotto gli stendardi del Commercio.

CAP.

C A P. XXXIV.

Della Navigazione.

1. IL dritto pubblico non presenta materia a trattare, che sia più interessante per lo Commercio, quanto la libertà del mare, cioè a dire i dritti che appartengono in comune a tutta la Nazione di navigarvi, e di pescarvi liberamente. Togliete da mezzo la navigazione, e voi non più vedrete il Mondo.

2. Noi non conosciamo in mare altri principj, che la libertà della Navigazione; che appartiene a tutte le Nazioni, fondate sul dritto Naturale, e sopra i Trattati, che per convenzioni rispettive tra due Nazioni, confermano, e restringono questa libertà del dritto Naturale. Se si volesse giudicare della Navigazione di una Nazione sopra altri principj, sarebbe l'istesso, che insultare l'umanità. Queste sono leggi indelebili, scritte nel cuore dell'uomo, che è il primo Codice di tutte le leggi.

3. La libertà della Navigazione è, come quella del Commercio, stabilita sulla legge naturale. Il Commercio è un bene comune a tutte le Nazioni: è un tesoro, che appartiene in indiviso a tutte le Potenze, che costituiscono il corpo politico dell' Europa. Il Commercio è un campo aperto a tutt' i Popoli, che sono in istato di coltivarlo, e colle facoltà naturali, e colla loro industria, e colla loro economia. Chi se lo vuole appropriare, in esclusione degli altri, è dichiararsi nemico dell' umanità. Così è della Navigazione, la quale è appoggiata sugli stessi principj. Ella, insieme col Commercio marittimo, appartiene a tutte le Nazioni. Tra loro, questo è un bene comune così libero, com' è l' aria che respirano.

4. La Storia ci somministra varj esempj di patti, con cui un popolo si è obbligato con altro popolo di non navigare fino ad un certo punto. Filostrato ci racconta, che tra i Re abitatori del Mar Rosso, e gli Egizj, si convenne, che questi non venissero in quel mare con

Navi

Navi lunghe, nè con Navi di carico, quando non fosse una sola. Cimone impose al Re di Persia di abbandonare tutti i Mari, dove navigavano i Greci, di non avvicinarvisi meno di tre giornate, e che nessuno de i Vascelli Persiani di alto bordo si vedrebbe fralle Celidonie, o le Caprose, e i Cianei, cioè dal Ponte Eusino, fino alla Costa della Panfilia.

5. Nella guerra del Peloponneso si legge di essersi convenuto, che i Lacedemoni non navigassero con Navi lunghe. Nella prima pace tra i Romani, e i Cartaginesi, immediatamente dopo l'espulsione de' Tarquinj, si stabilì, che i Romani, e i loro Socj non navigassero di là dal Promontorio Bello, che si trova in Africa, eccettuatone il caso della tempesta, e della forza del nemico, nelle quali circostanze non dovessero prendere se non le cose necessarie, e partire fra cinque giorni.

6. Nella pace con Antioco si stabilì, che questi non potesse navigare di quà da i due Promontorj della Cilicia, a riserba di quelle Navi, che pretesero sti-

pendj, ambasciate, e ostaggi. Questi esempj potrebbero forse far credere, che la Navigazione non nascesse forse dal dritto delle genti.

7. Ma essi però non fanno vedere, che il Mare si possa occupare, e si possa occupare il dritto della Navigazione. Siccome i particolari, così i popoli posson convenire, e rimettere quel dritto, che non solamente è proprio, e particolare ad essi, ma quello che è comune a tutti gli uomini, in grazia di qualcheduno. Così se uno promette, e si obbliga di non aprir lumi nell' aria altrui, non ne sorge, che l' aria è del vicino che possiede, ma non rilascia il suo dritto.

8. Così Ulpiano ci fa argomentare. Un padrone di un predio ne alienò una porzione, con legge, che il compratore nella parte marittima di quello non pescasse i pesci, che si chiamano Tonni. Questo patto non può valere come servitù, perchè questa si costituisce dal padrone, quando il possessore del predio marittimo non è il padrone del Mare, il quale è pubblico, e perciò il compratore

tore non è tenuto ad osservar questo patto *jure servitutis*, ma in forza del patto apposto alla vendita. La buona fede del contratto così esige, e chi ha comprato con questa legge, può cedere a quel dritto che avea.

9. La Navigazione adunque è un industria esercitata dalle Nazioni trafficanti per trasportare gli articoli del Commercio per tutta la Terra. Essa forma un nuovo genere d' industria, e di occupazione fra gli uomini. Ella regna dove fiorisce il Commercio. Come il Commercio accresce il superfluo dello Stato, è necessario scaricarlo altrove, dove ve ne ha mancanza, e per fare che i Popoli, che ne hanno bisogno, non se ne provveggano da altri più vicini, conviene trasportarlo nella propria casa.

10. L' Europa è quasi tutta provveduta pe i suoi bisogni. Questo gran superfluo delle Nazioni commercianti si dee consumare nell' altre parti conosciute della Terra. Ma fuori d' Europa non si può stender lo sguardo, se non per mez-

zo della Navigazione, ed eccola perciò necessaria alle Nazioni trafficanti.

11. La navigazione entra nella bilancia del potere. Ogni Nazione marittima dee rientrare ne' suoi dritti per poterla esercitare.

12. Dopo la scoperta del nuovo Mondo, il Commercio dell'America è divenuto necessario. Il lusso, ed il cambiamento de i costumi lo rende indispensabile: le sue produzioni, sconosciute una volta, entrano oggidì ne i bisogni della vita.

13. Il Commercio esterno si fa principalmente per mezzo della navigazione. Lo spaccio delle derrate, e delle manifatture, o di qualunque altra cosa, che nasca, o si faccia nel Paese, non si può fare con vantaggio senza il Mare. Se voi lo mandate sopra legni esteri, vi conviene perdere tutto il nolo, e questo, importando non picciola spesa, farà sì, che il Commercio non sarà vantaggioso. Se vengono i forestieri a caricare le vostre derrate, e manifatture, faranno essi quel guadagno, che farete voi, e così, non

non essendovi Commercio attivo, a lungo andare dee succedere la rovina dello Stato. Quella Nazione adunque, che lascia fare all'altre una navigazione ch'ella stessa potrebbe intraprendere, diminuisce le sue forze reali, e relative in favore della sua rivale.

14. Quei Paesi, che abbondano di legno proprio per la costruzione delle Navi, canape, ferro, ed altro, non debbono far passare agli Stranieri queste preziose produzioni, e necessarie alla navigazione: darebbero così le armi a' loro rivali per rendersene schiavi.

15. Sarebbe più intollerabile se questi Paesi fossero bagnati dal Mare, o avessero eccellenti Marinari, che per mancanza di poter travagliare per la navigazione della Patria, sarebbero forzati a cercare presso gli altri popoli come esercitare il loro talento per sussistere. Quecia Nazione verrebbe così a distruggersi. In vano si proibisce a' Marinari di uscir dal Regno, quando non gli occupate. Essi sono nati per navigare, il Mare è il loro elemento, e lo vanno a cercare

al-

altrove non ostante le proibizioni. Questa è una delle ragioni, per cui è mancata la razza umana ne' Regni, dove altre volte abitava uno stuolo innumerabile di tanti individui. La Storia ci assicura, che quest' antica abbondanza di uomini era accompagnata da una vasta navigazione, la quale, quantunque imperfetta, dava a' suoi abitanti i mezzi di trasferirsi sopra potenti flotte per isgravare le loro proprie Terre di un peso eccessivo.

16. La navigazione considerata ne i limiti che dee avere per la necessità di conservare la popolazione, e l' *industria* interiore, è senza dubbio il principio di una gran potenza, e quel che è più interessante per l' umanità, è la sorgente di un gran Commercio. Ella chiama i materiali necessarj alla costruzione, i Marinari degli altri Stati, e ogni sorte di Artefici per l' opere della marina. L' Olanda per questa via si è accresciuta di uomini a spese dell' altre Nazioni. Così una Nazione navigante può distruggere la Marina dell' altre, o impedire d' innalzalsi.

zarsi. Le Nazioni industriose nelle manifatture non possono impedire all' altre di esercitare presso di loro la stessa industria: ma quelle, che dominano sul Mare, possono impedire all' altre una potente marina.

17. La navigazione non è egualmente importante sopra tutt' i mari. Ella non è così considerabile nel Baltico, nell' Arcipelago, nel Mediterraneo, come lo è nell' Oceano, e nel Mar del Nord. Quei mari, che sono specie di Golfi, di un accesso difficile, chiusi da stretti, che non sono navigabili in tutte le stagioni, non sono suscettibili di una navigazione, nè di un Commercio così vasto, come quei che si stendono da un polo all' altro. Intanto la navigazione per questi mari è preziosa per le Nazioni, che ne sono alla portata, e perciò ella ha di bisogno de i Capitani, e de i Piloti pratici.

CAP.

CAP. XXXV.

Della Pesca.

1. Dopo le produzioni della Terra il Mare è il vasto campo, che offre all' industria umana le ricche messi. Infatti dopo l' Agricoltura, la pesca è il ramo del Commercio il più ricco, e che merita di essere coltivato con più cura da una Nazione marittima.

2. La pesca è stata una delle prime occupazioni degli uomini: e, come tutte l' Arti di prima necessità, ella dee la sua origine al bisogno. La numerosa abitazione, che cuopriva la Terra, obbligò i suoi abitanti a cercar nell' acqua gli alimenti, che loro mancavano. Gli uomini fecero delle pesche, ed inventarono l' Arte della navigazione.

3. Il coraggio di attraversare i Mari è stato senza dubbio una conseguenza di molte sperienze, per mezzo delle quali, abbiamo contratta familiarità con questo elemento. La pesca ha verisimilmente delineate le prime regole dell' Arte. Questo

ſto ramo prezioſo dell' occupazione degli uomini conſerva ancora i ſuoi dritti ſulla navigazione, poichè ella è ſempre la culla, e la ſcuola più ſicura de' Marinari.

4. La Storia del Commercio, e quella di tutte le Potenze marittime, ſenza eccettuarne alcuna, ci fa ſapere, che le grandi peſche ſono ſtate ſempre l'epoca di una gran navigazione mercantile, e di una gran Marina. L'eſempio dell'Olanda è troppo luminoſo per perſuader chiccheſia di queſta verità. Queſta Nazione cominciò colla peſca, indi trafficò, e divenne finalmente guerriera. Gli Olandeſi laſciarono ſi Mari infecondi, ed andarono a cercarne da lontano altri più abbondanti di peſci: peſcarono non ſolamente per loro, ma per tutt' i popoli, che li circondavano, e ſubito ſi trovarono in iſtato di abbracciare gli altri rami di Commercio. Divenuti forti, perchè divennero ricchi, preſero l'armi, combatterono per la loro libertà, e l'ottennero. Così paſſarono dal battello peſchereccio al vaſcello mercantile, e dal vaſcello mercantile al vaſcello di guerra.

5. La

5. La pesca, oltre al vantaggio, che dà allo Stato, considerata come ramo dell' Arte di navigare, e come manifattura de' Vascelli, ne apporta un altro assai considerabile: ella impiega un numero più grande di uomini. Le Terre di uno Stato sono limitate, e non possono occupare, che una parte del popolo: ma la pesca non ha limite, e ogni suddito col suo denaro può essere a parte del suo guadagno. Bisogna quindi conchiudere, che i pescatori sono nella navigazione dello stesso grado d'utilità, e di necessità, come gli agricoltori, e che meritano nella loro Arte gli stessi riguardi, e la stessa preferenza.

6. I Marinari pescatori sono alle forze marittime, ciò che sono le milizie disciplinate a quelle di Terra. I Battelli, destinati alla pesca, sono le loro scuole: i padroni di questi bastimenti insegnano loro a conoscere la manopra, ed il metodo di pescare, e tre campagne bastano per formare un Marinaro pescatore di un giovane di quindici anni.

7.

7. Questi uomini, che servono la loro patria in tutt'i tempi, che l'arricchiscono col loro travaglio, e colla loro industria: questi uomini, allevati per così dire ne' scogli, meritano qualche privilegio nell'interesse dello Stato.

8. Vi sono Nazioni intere di Selvaggi, che vivono di pesce. Tutte le genti di Mare, o quasi tutte, hanno pesci secchi, o salati per provvista ne' viaggi. La Religione vuole pesci più mesi dell'anno, e alcuni Ministri di questa Religione ne fanno sempre la loro principal nudritura.

9. Le Balene ci danno l'olio per illuminarci, le basette, che fanno ad esse in qualche maniera le veci de i denti, perchè non ne hanno, e che sono impiegate per ornare le nostre Dame di busti, e di ventagli: esse ci danno anche i rimedj per le nostre malattie. L'uso delle perle, e de' coralli è noto a tutti, siccome ancora quello delle conchiglie per l'ornamento de' gabinetti de' curiosi: ecco in breve tutto quello, che noi tiriamo dal Mare, e per la nostra sussistenza, e per lo nostro lusso.

10.

10. Ma non tutte le Nazioni possono strappare al Mare questi tesori. Bisogna andare fino al Mar gelato per aver le Balene, bisogna trasportarsi fino al Banco di Terra Nova per avere il Merluzzo. L'Aringhe non frequentano, che certe Coste: altre produzioni del Mare sono proprie a certi Paesi, gli abitanti de' quali sono i soli, che ne profittano.

11. La pesca delle perle, e del corallo non si possono fare se non da' popoli, che abitano le Coste de' Mari, che le producono. Quella delle perle è troppo incerta, troppo mediocre, e troppo lontana da noi: quella del corallo si dee fare con piccoli bastimenti, e dai popoli vicini. Un popolo lontano ci dovrebbe venire con armamenti, che costano, e si troverebbe in concorrenza con popoli, che la farebbero nello stesso tempo con poca spesa.

12. La pesca dell'Aringhe ha cagionata guerre sanguinose tralle due Nazioni più potenti sul Mare. Sono note le controversie, che hanno fatto nascere de' Trattati di pace tralla Francia, e l'Inghil-

ghilterra la pesca del merluzzo, ed il possesso del Banco di Terra Nova. Quindi si è, che queste due pesche debbono produrre tesori considerabili alle Nazioni, che l'esercitano, perchè hanno sagrificate somme immense, ed una prodigiosa quantità di uomini per conservarne il possesso.

13. La pesca dell'Aringhe è riguardata giustamente come una mina d'oro per gli Olandesi. Più di mille Vascelli Inglesi carichi di merluzzo si fanno vedere in ogni anno ne' differenti porti del Mediterraneo, e in quelli dell'Oceano. Quelle Nazioni marittime, che potrebbero dividersi questi tesori del Mare coll' altre, e non lo facessero, sono degne di tutta la censura.

14. Il Legislatore è quello, che dee osservare la situazione, le circostanze, lo Stato in cui si trova la Nazione, che governa: tocca a lui di riflettere, se ella si trova al punto d'intraprendere le grandi pesche, e prima di stabilirle, dee pensare alla maniera di spacciarle. Così accrescerà la sua navigazione, il suo

Commercio, le sue ricchezze, e la sua potenza.

15. Questo non basta. Egli, per rapporto a queste pesche, dee far savie leggi, e regolamenti convenevoli, dee animarle per tutte le vie immaginabili, e dee proteggerle contro agl' insulti delle Nazioni gelose, dee badare se i popoli possono far le pesche a meno *spese* degli altri, sia nella costruzione, ed equipaggio di Vascelli, sia nella fabbrica degli ordigni necessarj, sia nell' osservare i differenti gusti de' diversi Popoli, dove egli dee portare il prodotto delle sue pesche per non essere sorpassato dagli altri.

16. La polizia della pesca si stende ancora alla quantità del pesce, che si dee prendere. Quando il Mare non è inesausto, bisogna risparmiare il fondo col badare alla quantità del pesce che se n'estrae. Il Mare si può impoverire colle pesche troppo numerose, troppo frequenti, e troppo distruttivi a proporzione *della* sua estensione, e fecondità. Se noi distrug-

ſtruggiamo le noſtre Coſte, non credete che i Mari vicini vengono a ripopolarle a miſura che noi diſtruggiamo. Conſideriamoci come poſſeſſori di una piccola banda di Mare, e di un piccolo gregge marino, che ci mancherà ſe ne domandiamo troppo.

17. Non biſogna però obbligare i peſcatori al punto di ridurli a non poter praticar le peſche con frutto. L'attenzione del Legislatore dee bilanciar le ragioni dell'una, e dell'altra parte. Un piccolo numero di regolamenti ſu di ciò, e una piena libertà per ogni altro riguardo, è il ſolo mezzo di renderli proſperi in queſta profeſſione.

18. E' difficile a ſapere quello, che la natura opera ſotto l'acque, e ſopra tutto, ſotto l'acque del Mare. L'economia di queſti corpi organici reſterà lungo tempo ſconoſciuta. Se ſi ſapeſſe la maniera come i peſci ſi moltiplicano, come da alcune loro famiglie eſcono quelle numeroſe legioni di peſci paſſaggieri, che vengono a gettarſi ſpoſſate ne' noſtri Mari, ſi potrebbero fare de' belli

ſtabilimenti intorno alla maniera di pe-ſcarli, e di conſervarli. La natura però, che tanto ſi affanna per la loro moltiplicazione, non può ſoffrire l'avidità del peſcatore, gli abuſi vincono la loro fecondità. E pure alla viſta di certi regolati ſpettacoli di peſci, e coll' ajuto del calcolo, ſi potrebbe fiſſare il tempo, in cui la peſca potrebbe eſſere permeſſa, o proibita.



CAP.

CAP. XXXVI.

De' dritti di entrata, e di uscita.

1. Le tariffe, cioè a dire, le leggi fatte, o da farsi intorno a' dritti d'entrata, di uscita, e di passaggio, interessano tutte le Nazioni, che sono Commercianti, o che vogliono divenirle. Sarebbe cosa interessantissima per lo Stato una legge generale, che dee avere l'influenza la più sensibile su i progressi dell'Agricoltura, dell'industria, delle Arti, e del Commercio. E' assai difficile a fare una legge generale, universalmente savia, ed utile, sopra una materia così vasta, che presenta al genio legislativo un infinito numero d'utilità, e d'interessi, che sembrano contradirsi, e che la legge dee conciliare per fondare l'interesse generale. L'importanza, e l'estensione di una tal legge esige un gran numero di conoscenze.

2. Le tariffe de' dritti di entrata, e di uscita non furono sul principio presso tutte le Nazioni, che ne adottarono l'

uso, se non leggi puramente borsali. L'imposto ne fu il solo oggetto, e troppo tardi si è conosciuto, che l'imposto distrugge continuamente la stessa sorgente dell'imposto. Se l'interesse delle finanze, i bisogni pubblici non hanno permesso la soppressione delle tariffe, dall' altra parte la situazione del Commercio in generale è divenuta tale, che gl' interessi del Commercio hanno ricercate le tariffe presso le Nazioni Commercianti. Le tariffe sono divenute un mezzo necessario per formare il Commercio delle Nazioni, che non ne hanno.

3. Io non vi posso dire come vorrebbe l' Amico degli uomini: *aprite le vostre barriere agli Stranieri: essi sono vostri fratelli, rendete libere tutte le comunicazioni*. Ma neppure posso avanzarmi a dirvi: *chiudetevi, o almeno rendete difficili le comunicazioni*. La soverchia libertà delle comunicazioni vi esporrebbe a grandissimi inconvenienti: la restrizione vi farebbe perdere tutte le ricchezze, che potete aspettare da un Commercio straniero.

4.

4. L'Inghilterra non ha tariffa regolata colle altre Nazioni: la sua tariffa cambia, per così dire, ad ogni parlamento pe' dritti particolari, ch' ella toglie, o impone. Ella ha voluto conservare in questo la sua indipendenza. Sovranamente gelosa del suo Commercio, che ha presso di se, ella poco si obbliga con Trattati, e non dipende, che dalle sue leggi. Altre Nazioni hanno fatto cedere gl' interessi del Commercio agl' interessi politici: questa ha fatto sempre cedere i suoi interessi politici agl' interessi del suo Commercio.

5. I dritti delle dogane, o all' uscita, o all' entrata, sopra le produzioni di una Nazione, sono le spese alle quali gli Stranieri si sottomettono con più pena. Il Negoziante li riguarda come un eccedente del valore reale, e la politica li considera come un aumento di ricchezze relative.

6. I popoli intelligenti sopprimono questi dritti all' uscita delle loro produzioni, o li rendono proporzionati al bisogno, che gli altri popoli ne hanno.

Esſi ſopra tutto paragonano il prezzo delle loro produzioni, portate nel luogo della conſumazione, col prezzo delle ſteſſe produzioni portate in concorrenza dalle Nazioni rivali. Queſto paragone è aſſai importante.

7. Tra due popoli manifattori la qualità, ed il prezzo della compra *delle* ſtoffe ſono ſimili: i dritti però non debbono eſſere gli ſteſsi, ſe il prezzo del traſporto non è eguale. La più piccola differenza decide il conſumatore.

8. Qualche volta il Legislatore, in vece di prendere i dritti ſull'eſportazione, l'incoraggia con ricompenſe. L'oggetto di queſte ricompenſe è di accreſcere il profitto dell'Artefice, allorchè non è aſſai conſiderabile per ſoſtenere un genere di travaglio eguale nella concorrenza degli altri popoli. Se la gratificazione va ſino a diminuire il prezzo, la preferenza dello Straniero per alcuni baſta per iſtabilire queſto nuovo *ramo* di Commercio, che non avrà più biſogno di ſoſtegno. L'effetto è certo, e la pratica non può eſſere, che ſaluta-

re

re al corpo politico, come lo è nel corpo umano la comunicazione, che un membro fa all'altro del suo calore, allorchè ne ha bisogno.

9. Nella legge delle tariffe non si dee perdere di veduta questo principio, che per rendere un ramo di Commercio florido per lo Stato, bisogna renderlo utile allo Straniero. Lo Straniero è quegli, che gli dà tutto il suo valore, e glielo ha da dare per mezzo del suo proprio interesse.

10. Bisogna anche rivolgere l'occhio al principio della società generale, per cui tutte le Nazioni sono tra loro legate pe' bisogni rispettivi. Quante volte una Nazione vorrà dare un ordine al suo Commercio con leggi proibitive, e con tariffe che danno un colpo a questo principio, ella va contro al suo oggetto, distruggerà in vece di edificare quando dà una scossa alla base della società generale.

11. La Francia ha caricato di dritti di uscita i vini, e l'acquaviti, ed ha fatta la fortuna de' vini del Reno, della Mo-

Mosella, de' vini fattizj, acquaviti fattizie, e birra presso gli Stranieri, di cui ha sforzata l'economia, e l'industria. Lo stesso si può dire delle produzioni naturali, e d'industria, sopra le quali, i dritti troppo forti, recano l'istesso pregiudizio.

12. Quando si dice, che lo Straniero contribuisce alle cariche dello Stato, non si dee credere, che questo avvenga per la quantità del dritto, che se n'esige all'uscita delle derrate, e delle mercanzie, che compra, ma per la quantità che impiega, e per la quantità, che ne compra. Questa quantità, impiegata alle compre, arricchisce realmente lo Stato, e questo infallibilmente s'impoverirà co' dritti di uscita, il cui eccesso diminuirà, o ridurrà a niente le compre degli Stranieri. A questi dritti il Commercio d'Olanda dee in parte la sua declinazione.

13. Ogni Nazione dee temere la rivalità delle Nazioni vicine. Le Arti, introdotte quasi per tutto, l'industria, che fa oggidì i sforzi più grandi presso la maggior

gior parte delle Nazioni, fanno sì che è impossibile di fare una legge generalmente permanente, e invariabile sopra una tariffa. La concorrenza, che nasce, e rinasce incessantemente ne' differenti mercati dell' Europa, dee dar luogo necessariamente a' frequenti cambiamenti nelle tariffe.

14. Le Nazioni industriose si moltiplicano di giorno in giorno, ed il punto capitale, al quale si dee in conseguenza applicare nell' amministrazione del Commercio, è di produrre al di fuori le derrate, e i frutti dell' industria al più basso prezzo che è possibile per ottenere i vantaggi della concorrenza. Questi principj incontrastabili dovrebbero esimere da' dritti molti articoli, che ne sono carichi all' uscita per le antiche tariffe, e tutto affin di sostenere l' industria nazionale.

15. Esentate da' dritti d' entrata le materie prime da qualunque Paese esseno vengano. La medesima esenzione di dritti dovrebbe stendersi sulle mercanzie alla loro uscita, o sieno manifatturate dal-

le

le materie prime tirate dallo Straniero, o che nascono nel Paese. I dritti di uscita, troppo considerabili sulle derrate, restringono infallibilmente la consuma ione al di fuori, e portano in conseguenza un gran pregiudizio all' agricoltura, che dovrebbe ricevere dalla consumazione degli Stranieri il suo più grande incoraggiamento.

16. Ogni articolo di derrate, e di mercanzie, che dee fare l'oggetto di una disposizione particolare in una tariffa, esige una gran conoscenza del Commercio dell'altre Nazioni. Una teoria la più profonda non potrebbe bastare senza il soccorso della pratica.

17. Non solamente il Legislatore dee avere continuamente gli occhi aperti sulla situazione interiore, ed esteriore del Commercio, ma anche sulle leggi dell' altre Nazioni, su i loro nuovi stabilimenti in una parola sopra tutt'i progressi della loro industria, e del loro Commercio. Bisogna conoscere a fondo gl'interessi del Commercio degli Stranieri nel progetto di una tariffa per conciliare i loro interessi

ressi co' proprj, e non distruggere in vece di edificare.

18. La scienza della Nazione, la più abile nel Commercio, consiste dunque oggidì a prescrivere una tariffa, che favorisce la sua coltura, e la sua industria, che volge l'importazione, e l'esportazione delle derrate, e delle mercanzie a suo vantaggio, ed a variarla secondo che l'esigono la sua situazione, e quella delle Nazioni vicine. Massima generale: ogni cosa, che favorisce il Commercio, rende la sorgente delle finanze più abbondante: che moltiplicando le uscite, e l'entrate si moltiplicano i dritti, si accrescono le rendite pubbliche, e i dritti troppo alti le distruggono.

19. La sorte del Commercio dipende in qualche maniera dalle tariffe. I dritti d'entrata servono a stabilire la corrispondenza, quasi sempre necessaria coll' altre Nazioni, a favorir l'industria nazionale, a reprimere l'importazioni rovinose. Non vi è forse legge, che esige tante combinazioni, tante conoscenze politiche, e d'un sì vasto dettaglio: il più leg-

leggiero errore di combinazione può costare milioni allo Stato, e presso le Nazioni più istruite le tariffe sono ancora imperfette.

20. La bilancia del Commercio di uno Stato esige dal Governo un attenzione continua per farla pendere in favore dello Stato. Questo dee essere il fine principale dell'uso de' dritti d'entrata, e di uscita, che un savio Governo considera assai più come un soccorso, come una protezione, che innalza, ed arricchisce il Commercio, che come un oggetto di finanze.

21. La libertà naturale autorizza l'uso di questi dritti. Il dritto naturale non permette di forzare una Nazione a ricevere derrate, e mercanzie, di cui ella non ha bisogno; nè a vendere quelle di cui ella ha bisogno. I dritti d'entrata, e d'uscita, senza distruggere interamente la libertà, contribuiscono a rendere la bilancia del Commercio vantaggiosa allo Stato. Il vantaggio di questa bilancia ha portato l'Inghilterra a caricare di dritti i vini di Francia per facilitare, e spandere

dare l' introduzione de' vini di Portogallo, non solamente perchè questi ultimi sono infinitamente meno cari di quelli di Francia, ma anche perchè l' Inghilterra si ha procurato per questa condotta il privilegio esclusivo di provvedere il Portogallo, e le sue Colonie delle stoffe di lana.



CAP.

CAP. XXXVII.

Differenza del Commercio degli antichi da quello de' moderni.

1. IL Mondo si mette di tempo in tempo in situazioni, che cambiano il Commercio. Oggi il Commercio dell'Europa si fa principalmente dal Nord al Mezzogiorno. Anticamente era più rapido quello dell'Oriente all'Occidente.

2. La differenza de' climi fa che i Popoli hanno gran bisogno di mercanzie gli uni dagli altri. Esempio. Le bevande del Mezzogiorno portate al Nord, formano una specie di Commercio, che gli Antichi non aveano. Così la capacità de' Vascelli che si misurava per moggia di grano, si misura oggi per botti di liquori.

3. Il Commercio antico, che noi conosciamo, facendosi da un porto del Mediterraneo all'altro, era quasi tutto nel Mezzogiorno. I Popoli dell' istesso *clima*, avendo presso di loro quasi le stesse cose, non hanno tanto bisogno di com-

merciare tra loro, quanto quelli di un clima differente. Il Commercio d'Europa era dunque una volta meno esteso di quello, che lo è al presente.

4. Il Commercio ora distrutto da i Conquistatori, ora ristretto, scorre la Terra, fugge dove è oppresso, si riposa dove si lascia respirare. Egli regna oggidì dove non si vedevano, che Deserti, e Mari: là dove regnava, non vi sono che Deserti.



CAP. XXXVIII.

Delle Compagnie di Commercio.

1. IL Commercio è un bene comune alla Nazione: tutt' i membri vi hanno un dritto eguale. Il monopolio è adunque, generalmente parlando, contrario al Dritto Naturale dei Cittadini. Intanto il bene della Nazione autorizza il Governo a stabilire il monopolio in certi casi.

2. Vi sono intraprese di Commercio, che esigono forze, e fondi considerabili al di sopra della portata dei particolari. Ve ne sono delle altre, che diverrebbero subito rovinose, se non fossero condotte con molta prudenza, in un istesso spirito, e secondo le massime, e regole sostenute. Questi rami non si possono esercitare indistintamente da i particolari. La loro natura esige le cure, e le forze delle Compagnie sotto l' autorità del Governo; e queste Compagnie non si potrebbero sostenere senza un privilegio esclusivo: sarà dunque vantaggio della

la Nazione lo ſtabilire queſta ſpecie di monopolio. Ecco il principio, ſu cui ſi ſono innalzate quelle famoſe Compagnie, che fanno il Commercio dell' Indie Orientali.

3. Lo ſteſſo principio autorizza il Sovrano ad accordare un privilegio eſcluſivo a chi offre di ſtabilire un ramo di Commercio, e una manifattura, che non ſi può fare dallo Stato. Ma quando un ramo di Commercio può eſſer libero a tutta la Nazione, darne il privilegio eſcluſivo ad alcuni Cittadini, è offendere i diritti di tutti gli altri.

4. Quando queſto ramo di Commercio eſige ſpeſe conſiderabili per mantener Porti, Vaſcelli di guerra, ed altro, come queſto è un bene comune della Nazione, lo Stato può caricarſi di queſte ſpeſe in abbandonare il frutto a' Negozianti per incoraggiarne l' induſtria. L' Inghilterra ne ha dato l' eſempio nel Commercio della Guinea, ſopprimendo le Compagnie d' Africa, e mantenendo i Forti a carico dello Stato. Ella ha reſo libero a tutte le Nazioni il Com-

mercio del Levante, quantunque abbia soppressa la Compagnia del Levante, restringendo, e conciliando i privilegj di questa Compagnia colla libertà di tutti i Cittadini.

5. L'esclusiva pare che fosse contraria alla libertà del Commercio; ma quando la ragione, e la sperienza fanno vedere, che tal libertà va sempre in pregiudizio della Nazione, allora l'esclusiva diviene regolare, e necessaria. L'Olanda, e l'Inghilterra hanno ridotto il Commercio dell' Indie in Compagnie.

6. Le Compagnie non ricevono il loro stabilimento dal Governo Monarchico, nè dal Repubblicano. La solidità de' loro stabilimenti, la saviezza della loro amministrazione sono i fondi della loro sussistenza. Il vizio interiore dell' amministrazione, l'interesse personale dei Direttori, l'ignoranza, o l'ingiustizia, gli avvenimenti, tutto ciò appartiene ad ogni sorta di governo, perchè appartiene alla natura umana.

7. Le Compagnie privilegiate sono necessarie in tutti gli stabilimenti, che comin-

minciano, o per ricompensar la scoperta, o per incoraggire chi l'intraprende. Così sono cominciate le Colonie Americane, per rientrare nella massa dello Stato.

8. Sono anche necessarie queste Compagnie esclusive, allorchè i particolari riuniti sotto l'autorità Sovrana, non sono così forti per sostenere un grande stabilimento, e che la concorrenza può distruggerlo, e rendere il Commercio dannevole alla Nazione. Tali sono stati i principj delle Compagnie d'Europa.

9. L'ignoranza, o la malignità ardisce talora dir vagamente, che il Commercio si distrugge per mezzo delle Compagnie. La ragione, e la sperienza hanno fatto vedere il contrario. La Compagnia d'Ostenda divenne l'oggetto di gelosia delle Nazioni Commercianti, e la causa dell'agitazione dell'Europa nel 1725. Tutto era pronto ad armarsi, allorchè l'Imperadore credette di doverne sospendere il privilegio.

CAP. XXXIX.

Dell' importazioni, ed esportazioni.

1. L' Esportazione è il trasporto delle mercanzie allo Straniero: l' importazione è il trasporto delle mercanzie straniere nel Regno. E' necessario, che s'intendono bene questi due termini, per evitare qualche confusione nella materia del Commercio.

2. La libertà naturale del Commercio permette ogni trasporto reciproco. L' importazione delle mercanzie dello Straniero, fa senza dubbio vedere la sua industria: ma noi ne siamo indennizzati dal valore, che l' esportazione delle nostre dà alle nostre terre, e alle nostre arti. Voler distruggere ogni importazione, è rinunciare all' esportazioni, in vece di procurarne i più gran vantaggi. Non vi è Nazione, che lo possa fare.

3. In Inghilterra è proibita l' uscita delle lane, perchè per l' esportazione delle loro drapperie, essi, oltre al prezzo della lana, ricevono quello della mano dell'

dell' Artefice, e questo accresce la quantità degli uomini, per mezzo di una fatica, che procura come vivere.

4. Il famoso atto di Navigazione degl' Inglesi è l' epoca della loro gran potenza marittima. La Nazione, già ricca in Vascelli, conobbe, che ella da se stessa poteva bastare a tutto il suo Commercio esteriore, e gli Stranieri ne furon esclusi. Essi non possono portare in Inghilterra, se non le derrate del loro proprio Paese, e sotto dritti più forti di quelli, che se fossero portati da i Vascelli Inglesi.

5. Ogni esportazione di manifatture è franca, e qualche volta ricompensata: quella di alcune produzioni del Paese è egualmente libera da' dritti. Non è così dell' altre: ve ne sono di quelle, di cui se ne incoraggia l' uscita con gratificazioni fin a ciò, che il loro prezzo comune faccia giudicare, che è utile di conservarle. Finalmente quasi tutte le produzioni straniere, che possono entrare in concorrenza con quelle della Gran Bret-

tagna, sono proibite, o caricate di dritti eccessivi.

6. Gli Olandesi, che per la gran quantità de' loro Vassalli, erano divenuti i Vetturieri universali dell'Europa, videro con questa legge arrestati i rapidi progressi del loro Commercio. I Negozianti Inglesi furono obbligati a fabbricare Vascelli, e da là venne una esportazione necessaria di tutto ciò, ch'era soprabbondante in Inghilterra, e una importazione di quanto le bisognava. I guadagni del Mercante, e le spese della vettura, e della costruzion de' Vascelli, vennero così a vantaggio della Nazione.

7. Bisogna abborrir quella massima, che stima più utile di tirare gli Stranieri, che di andare presso di essi. Ella produrrebbe la distruzione della Marina, e una dipendenza servile sopra ogni sorta di Commercio, anche la più necessaria. Noi saressimo rinchiusi come in una Città bloccata, che non può andare a cercar niente di ciò che le manca, e che è ben presto obbligata di domandar grazia al suo nemico.

8.

8. Gli Olandesi, per una politica differente da quella degl' Inglesi, permettono ogni sorta d' importazione, e di esportazione, ma queste politiche opposte partono dagli stessi principj, determinati dalle circostanze del Paese. Gli Olandesi fanno poca raccolta: tutto consiste nel Commercio, ed il loro Commercio nell' esportazioni, ed importazioai continue. Quello, che ricevono dal Nord, lo trasportano al Mezzogiorno: le ricchezze delle loro Compagnie dell' Indie proccurano tuttociò che l'Allemagna, e i Porti del Baltico, possono somministrare. L' Agricoltura niente vale presso di loro: la Marina è tutto, e i loro Porti non sono ripieni, che de i loro proprj Vascelli.

9. Vi è una legge Romana, che proibisce il trasporto presso i Barbari, *ad Barbericum*, del vino, dell' olio, e de' liquori nè per gustare, nè per trafficare. Lo spirito di questa legge, che è il timore di allettare i Barbari, non tanto dinota la prudenza del Legislatore, quanto la debolezza del suo Governo. I Roma-

mani conquistatori attaccavano i Barbari, e gli andavano a cercare ne' loro focolari. I Romani tranquilli temevano tutto, perchè non aveano conosciuto, nè lo spirito della conservazione, nè lo spirito del Commercio. Si doveano incoraggire con ricompense i trasporti di queste derrate superflue per procurare le necessarie. I popoli per un facile pagamento d'*imposizione* avrebbero somministrata la maniera da fabbricare fortezze, e mantenere armate formidabili.

10. E' vantaggioso allo Stato di proibire l'esportazione delle materie prime, raccolte nel Paese, forzando i sudditi per questa via a dar loro delle forme, e ad applicarsi così alle manifatture? L'Inghilterra, e la Prussia hanno fatta una felice sperienza della proibizione contro all' uscite delle lane: la Spagna, l'Italia, ed altri luoghi sentono gli svantaggi della libera esportazione delle loro lane, seti, lino, canape, ed altro. Pare che questa proibizione fosse il mezzo sicuro di rendere il suo Paese il Teatro dell' industria.

11.

11. Mi pare però difficile il prescrivere una regola generale per tutt' i Paesi sopra questa materia. Ve ne sarà qualcheduno, dove la proibizione dell' uscita delle lane, e delle seti farebbe abbandonare l' agricoltura. La Spagna, e l' Italia sono in questa situazione. La Spagna l' ha provato riguardo alle seti, e si pretende, che la proibizione dell' uscita delle lane cominci a nuocere alla coltura delle Terre in Inghilterra, malgrado l' immensa consumazione delle sue manifatture, ed il controbando, che ne fa uscir molte.

12. Non si dee animare quel ramo d' industria a spese di quella, che è la base di tutte l' altre. Non credete, che le manifatture fioriscono in un Paese quando si proibisce l' uscita delle materie prime, ma solamente quando si proibiscono quelle, che danno alle manifatture Nazionali il vantaggio del basso prezzo sulle manifatture rivali. La buona amministrazione si applica a conciliare la necessità di sostenere il prezzo delle derrate per lo vantaggio del Coltivatore, e mante-

ni-

nimento dell' Agricoltura in uno Stato florido colla necessità di stabilire il basso prezzo delle manifatture per procurar loro il vantaggio della concorrenza presso lo Straniero.



CAP.

C A P. XL.

Dell' intrapoſto.

1. L'Intrapoſto è un magazzino, dove ſono depoſitate le mercanzie, che arrivano per non eſſere conſumate nel luogo, e per eſſere rimandate allo Straniero.

2. Il Commercio ha formato tre ſorte d'intrapoſti. Il primo riceve le derrate, e mercanzie tirate dallo Straniero per eſſere rimandate allo Straniero. Il Commercio d'economia ha fatto formare queſto ſtabilimento in molti Porti di Mare, che ſi chiamano Porti-Franchi, perchè vi ſi permette l'entrata di ogni ſorta di derrate, e di mercanzie ſotto dritti aſſai piccoli, o coll'eſtinzione di ogni dritto, aſſicurando con ſavie precauzioni il traſporto allo Straniero. Queſto ſtabilimento, che ſoſtiene il Commercio d'economia d'una Nazione, può dare un poco più di attività alla circolazione delle derrate, e mercanzie, ed al Commercio in generale, ma il ſuo general vantaggio è

in

in favore della Nazione, che si ha formato un simile intraposto.

3. Vi sono altri intraposti, che i Negozianti d'Europa hanno nel Levante, e nell' Indie. Questi in grande altro non sono, che quello, che sono in piccolo i Banchi o Fattorie degli Olandesi, e degl' Inglesi nelle principali piazze di Commercio dell' Europa. I Negozianti hanno formato questa specie d'intraposti: il Governo n'è il protettore.

4. Una delle principali cause del felice successo degl'Inglesi ne'differenti Commerci, è il gran numero di fattori della lor Nazione, che sono sparsi in tutte le parti del Mondo. Egli è naturale, che vi accreditano le derrate del loro Paese, mentrechè instruiscono i loro manifattori del gusto particolare, de i paesi, dove abitano, e de'cambiamenti che vi sopravvengono. Questo è un intraposto perpetuo, ed animato, e che promuove assai il Commercio.

5. Non vi è intraposto in Olanda: tutto quello che vi entra paga i stessi dritti, ma tutt' i dritti vi sono così pic-

co-

coli, e regolati con tanta dolcezza, il nolo è ad un prezzo così basso, e l'economia del Negoziante così grande, che sarebbe forse assai imprudente ad ogni altra Nazione di seguire le stesse massime.

6. L'altro intraposto è unicamente destinato a ricevere le derrate, e le mercanzie, che cercano ad imprestito il passaggio nel territorio di uno Stato per passare in un altro. Lo Stato, che forma quest' intraposto, e non impone sulle mercanzie se non un dritto di passaggio assai piccolo per favorire il passaggio istesso, procura a' suoi vicini più vantaggi con questo stabilimento, che non ne dà a se stesso. Egli procura loro anche una più gran facilità per lo trasporto delle loro derrate, e delle loro mercanzie, rende le loro spedizioni più pronte, risparmia loro spese considerabili, e tutti questi vantaggi sono assai superiori al piccol dritto di transito che ne esige.

7. La maggior parte de' Paesi di Mare gode di questi vantaggi con differenti gradi di superiorità. I più importanti intraposti nel Mediterraneo, e i più inte-

te-

tereſſanti per lo Commercio ſono Marſiglia, Genova, Napoli, e Livorno; e ſull' Oceano Cadice, Lisbona, Bordeaux, Nantes, la Roccella, Dunkerque, le Haure, Roven, Londra, Amſterdam, Rotterdam, Hamburg, Lubec, Danzica, Coppenagen, Pietroburg, ed altri. Vi ſono ancora altre Città Mediterranee, che hanno formato degl' intrapoſti conſiderabili per mezzo della lor ſituazione *ſu'* Fiumi navigabili, ed anche per lo ſoccorſo dell' induſtria: tali ſono Gineura, Zurica, Berna, Baſilea, Francfort, Lipſia, ed alcune altre Città degli Svizzeri, e dell' Allemagna.

8. La maggior parte degl' intrapoſti è ripiena di derrate, e di mercanzie di tutt' i Paeſi del Mondo conoſciuto. Eſſi godono preſſo tutte le Nazioni d' Europa di eſſere ben provveduti in derrate delle prime, e delle migliori qualità, ed *al* miglior prezzo, che non è raro di vedervi arrivare ordini de' Negozianti per le compre delle droghe, e delle derrate, la cui prima mano ſi trova nel loro proprio Paeſe. Queſto è un errore in mate-

te-

teria di Commercio, che la forza di un pregiudizio singolare fa loro commettere. Droghisti d'Italia, di Portogallo, ed anche di Spagna danno ordini ad Amsterdam per la compra della vainiglia, del cacao, e dell'altre derrate dell'America, quando potrebbero situarle a miglior mercato, e con meno spesa da Cadice, dove n'è il primo intraposto, e la prima mano.



CAP. XLI.

Delle proibizioni.

1. IL corpo politico dee badare alla sua conservazione, come il corpo umano. Qualche volta bisogna usare un rimedio, e privarsi di alcuni alimenti per proccurarsi la salute.

2. Poichè le produzioni del genio, dell' invenzione, e del gusto sono esposte a divenir la preda di un rapitore Straniero: poichè da un Paese all' altro, ed anche nell' istesso Stato s' imita senza vergogna, si copia senza buona fede, si contrasta senza timore, bisogna impiegare i soli mezzi che si ha di garantirsi da questa ingiusta depredazione. Questi mezzi sono le proibizioni.

3. Io convengo, che la libertà è l'anima del Commercio, ma io credo di doversi restringere qualche volta, e questa restrizione serve per maggiormente favorire la vera libertà. L' opinione è la regina del Mondo; ma la legge è la madre dell' opinione.

4. Il corpo de' nostri Politici può essere diviso in due classi: gli Speculatori, o i Teorici: gli Esecutori, o i Pratici. Queste due classi non vanno mai d'accordo.

5. Lo Speculatore grida: *lasciate agire la concorrenza: aprite queste barriere: distruggete questi eserciti di Commissionati: restituite queste braccia all' Agricoltura, al Commercio, alla Popolazione, e la libertà a tutta l' Europa*. Progetto senza dubbio degno dell' umanità, e della Filosofia: l' agronomia, l' industria, i talenti vi guadagnerebbero assai. Ma questa è una idea di Platone tanto difficile a realizzarsi, quanto la tregua perpetua attribuita ad Errico IV. L' interesse di chi ha il meno, e l' interesse di chi ha il più, vi si opporrebbero incessantemente.

6. L' altro grida. *Guardate le vostre frontiere: lasciate uscire le vostre mercanzie, ma non lasciate entrare quelle degli Stranieri: qual più gran vantaggio si può mai sperare da quello, cioè vendere senza mai comprare?* Senza dubbio: ma

ma l'Eterno ha disposto altrimenti delle cose: egli ha legato tutti gli uomini co' bisogni rispettivi, e la sua disposizione è immutabile al par di lui.

7. Questi due sistemi sono dunque egualmente impraticabili. Nello Stato delle cose, le proibizioni sono assolutamente necessarie. Elleno possono essere in favor dello Stato, e in favore del Principe: in favore di un particolare, o in favore della Nazione: giuste, o ingiuste, vivificanti, o distruttive. L'arte è di saper distinguere il bene, ed il male, che ne può derivare. Le sole circostanze decidono: la bilancia esatta de' vantaggi può dare una regola sicura.

8. Molti Stati per formare lo spaccio delle loro manifatture, e consumar, quanto meno si può, l'industria degli altri popoli, hanno proibito totalmente certe manifatture straniere, e le hanno caricate di dritti eccessivi. Ma tali proibizioni, e tali dritti eccessivi rare volte servono a i progressi delle manifatture Nazionali, e producono grand'inconvenienti. Si risveglia per questa via l'attenzio-

zione della Nazione Straniera, e vi si fa nascere una industria rivale, e si apre infallibilmente la porta al contrabbando, il Commercio il più rovinoso, ed il più distruttivo.

9. E' prudenza il dare una giusta preferenza, un ragionevole incoraggiamento alle nostre proprie manifatture; di mettere alcuni dritti d'entrata sulle produzioni dell'industria degli altri, ma senza essere esorbitanti, e senza proibizioni assolute. Preferisco in questo la dolcezza delle massime dell'Olanda al rigore delle leggi dell'Inghilterra.

CAP. XLII.

Della Concorrenza.

1. I Negozianti non appartengono ad un Paese: essi formano una Nazione, che è sparsa per tutto, ed ha i suoi interessi a parte. Un popolo adunque è nell' errore, se crede travagliar per lui quando tutto sagrifica a' suoi Negozianti, escludendo quelli dell' altre Nazioni. Egli vende le sue mercanzie al più basso prezzo, e compra più care le mercanzie straniere. La concorrenza di tutt' i Negozianti può render florido il Commercio per lo vantaggio di ogni popolo.

2. Fare, e lasciar fare, ecco quale debba essere l' oggetto di tutte le Nazioni. Un Commercio sempre aperto, e sempre libero può solo contribuire alla felicità di tutte insieme, e di ciascuna in particolare.

3. La concorrenza consiste nel numero delle persone, che aspirano ad una preferenza. Ella è il principio più attivo di un Commercio utile, ed una par-

te considerabile della sua libertà: è l'anima, e lo stimolo dell'industria, e tutto ciò, che le dà fastidio, e l'altera, è rovinoso per lo Stato.

4. La speranza di qualsivoglia utilità, è l'origine della concorrenza: la sua conservazione dipende dall'utilità reale, che si trova di aspirare ad una preferenza: il suo effetto generale è di moltiplicar l'oggetto delle preferenze.

5. La concorrenza produce l'abbondanza, e questa il buon mercato de' viveri, delle materie prime, degli Artisti, e del denaro. La concorrenza degli Artisti contribuisce assai a stabilire il basso prezzo della manopra, eccita l'industria a fare il più gran sforzo, e la rende capace di prevenire il genio del Compratore, di soddisfarlo, e d'irritarlo.

6. Vi sono due sorte di concorrenza, l'esteriore, e l'interiore. L'esteriore consiste a poter vendere al di fuori tante produzioni delle sue terre, o delle sue industrie, quanto le altre Nazioni, e ad occupar tanti uomini, quanto ne occupano l'altre col danaro degli Stranieri;

Tutto dee essere a proporzione della popolazione, de i capitali, dell'estensione, e della fertilità delle terre.

7. La Nazione, che non sostiene questa concorrenza in tale proporzione, ha una potenza inferiore a quella dell'altre, perchè i suoi uomini sono meno occupati, meno ricchi, meno felici, e meno in istato di soccorrere la Repubblica. Questa concorrenza non si acquista colla forza, ma è il prezzo degli sforzi, che fa l'industria.

8. La concorrenza interiore è di due sorte. La prima è tralle derrate dello Stato, e le derrate straniere della stessa natura, e dell'istesso uso. Questa dee essere proscritta, perchè priva il popolo de i mezzi di sussistere. La seconda è quella del travaglio tra i Sudditi, per cui ognuno di essi ha la facoltà di occuparsi nella maniera che più gli piace, e che crede la più vantaggiosa per l'utile della Società. Ella è la base principale della libertà del Commercio: ella sola contribuisce più che ogni altro mezzo a procurare ad una Nazione

que-

quella concorrenza esteriore, che l'arricchisce.

9. L'industria moltiplica le produzioni: quanto è più il numero delle produzioni, tanto più si abbassa il prezzo: questa diminuzione di prezzo ottiene la preferenza degli Stranieri. Il numero de' compratori per questa via si accresce: le derrate, che sono l'oggetto della consumazione, divengono generalmente più abbondanti, ed il denaro dee perdere il suo prezzo, perchè manca il bisogno di cercarlo.

10. Tali sono gli effetti della concorrenza. Chiudete le orecchie quando sentite dire, che la concorrenza diminuisce i guadagni de' negozianti all'ingrosso, quando i piccoli facilmente vi potranno concorrere. Il Commercio non si accresce, se non per la concorrenza degli uomini, de' capitali, e delle derrate. Il Legislatore non dee sentire le lagnanze di un picciol numero, se vuol sentire le grida d'allegrezza di una moltitudine infinita, di cui assicura la felicità.

CAP.

C A P. XLIII.

Operazione del Commercio.

1. L'Operazione del Commercio consiste nella circolazione interiore delle derrate d'un Paese, e delle sue Colonie; nell'esportazione del suo superfluo, e nell'importazione delle derrate straniere, sia per consumarle, sia per riesportarle.

2. Questo è quando il Commercio è considerato per rapporto ad un corpo politico: quando poi è considerato come l'occupazione di un Cittadino nel Corpo politico, la sua operazione consiste nella compra, e vendita, o sia nel cambio delle mercanzie, di cui altri uomini hanno bisogno nel disegno di farvi un profitto.

3. L'operazione generale del Commercio dee essere regolata, e guidata sul piano, che abbiamo dato intorno al Commercio vantaggioso, e svantaggioso. Ogni operazione del Commercio d' uno Stato contraria a questi principj, è una ope-

ra-

razione diſtruttiva dell' iſteſſo Commercio.

4. Una tale operazione divide naturalmente il Commercio in due parti nell' interiore, e nell' eſteriore. I loro principj ſono differenti, e non ſi poſſono confondere ſenza un gran diſordine. Il Commercio interiore ſtabiliſce, e mantiene la ſocietà tra i Cittadini: l' eſteriore fralle Nazioni.



CAP.

CAP. XLIV.

Effetti del Commercio.

1. IL Mondo è cambiato: in questi ultimi secoli lo spirito del calcolo ha più contribuito alla felicità della Terra di quello, che aveano fatto ne i secoli precedenti tutte le lezioni de' *Filosofi*. Se non ha corretto le passioni degli uomini, se non ha distrutta l'ambizione, ha riformato però il piano della sua politica.

2. L'effetto del Commercio è di rivestire un Corpo politico di tutta la forza, che è capace di ricevere, col proccurare a coloro, ch'egli tiene occupati, tutt'i mezzi di soddisfare a i loro bisogni. Ma bisogna distinguere tali effetti in varie situazioni.

3. Il Commercio corrompe i costumi puri: Questo era il motivo de i lamenti di Platone: polisce i costumi barbari: così si vede oggigiorno. Quando arriva ad un certo punto, è vantaggioso: quando

do è portato al di là di questo termine, è funesto.

4. Il Commercio nel suo primo periodo provvede a i bisogni di tutte le Nazioni collo stabilir tra loro un cambio reciproco del superfluo: distrugge i loro pregiudizj, dissipa le loro tenebre: in una parola: egli esercita un impero utile, e libero, di cui l'umanità, e la buona fede tengono sempre le redini.

5. Nel suo secondo periodo il Commercio aggiunge il comodo al necessario: accresce la popolazione, alimenta l'ingegno, e lo spirito, e produce con ciò le Arti, e le Scienze, e spande dapertutto l'abbondanza, e la felicità. In questi due periodi, il Commercio è tutto utile, e prezioso. Ma nel terzo, egli chiama il superfluo, ne prende, e ne ispira il gusto. Là egli consuma i tesori dell' opulenza: quì infiamma la cupidigia interessata, ed ingrandisce il lusso.

6. Chi dice, che un gran Commercio, ed una gran ricchezza costituiscono una gran potenza, egli spaccia una massima vera, e considera il Commercio nei

due

due primi periodi. Ma quando il Commercio, e l'opulenza sono al loro Zenit, e sono arrivati a quel grado, in cui tutto è lusso, il Commercio, e l'opulenza minacciano, anzi costituiscono una estrema debolezza.

7. L'effetto naturale del Commercio è di portare gli uomini alla pace. Guerra, e Commercio sono così opposti come il moto, e la quiete. La Storia di Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V. non ci fa trovar quasi un anno senza guerra. Dopo Carlo V. si è lasciato qualche tempo da respirare, e le stesse guerre sono nate più per gelosia di Stato, che di Commercio.

8. Dopo il Regno del Commercio, l'Europa è stata meno devastata, e meno indebolita dalle sue guerre. Ella ha avuto meno scosse, perchè tutte le passioni degli uomini si sono rivolte ad un certo bene generale, vale a dire ad un gran fine Politico, ad un felice impiego di tutte le facoltà fisiche, e morali, al Commercio.

9.

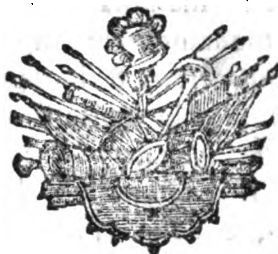
9. Quando si sanno distinguere gli effetti di un Commercio vantaggioso dagli effetti dello svantaggioso, il Legislatore troverà la via di promuovere l'uno, e di avvilire l'altro. Egli però non dee astenersi da fare il bene generale della Nazione, ancorchè prevegga, che gli uomini se ne vogliono, o se ne possono abusare.

10. Ecco una massima comune in Inghilterra, e fondamentale di quel Governo; il Commercio è il semenzajo della Marineria: la Marineria l'anima della Marina: la Marina le braccia del Commercio: il Commercio la sorgente della potenza, e della gloria della Gran Brettagna. Questa massima si può adattare ad ogni Stato marittimo.

11. Il Commercio anima, incoraggia, stende la Popolazione, col prescrivere incessantemente all' industria una moltitudine infinita di oggetti interessanti: egli eccita l' amore delle comodità della vita, il lusso, l'ambizione, e finalmente tutti quei potenti motivi, che fanno fare al Genio i più gran sforzi per irritare, per

per-

perfezionare l'arti utili, e di piacere, che mettono la specie umana nella più grande attività, e moltiplicano così all' infinito le produzioni del genio, le produzioni naturali, e quelle dell' industrie.



CAP.

CAP. XLV.

Delle ricchezze dello Stato.

1. L' Arbore piantato in una Terra fertile, coltivata da una mano industriosa, e animata sempre dal suo umore vitale, dopo aver esteso il suo tronco, e i suoi rami, dopo aver dato de' fiori, e delle frondi, rallegra finalmente la natura colla produzione de' suoi frutti. Il Commercio circolando per tutto lo Stato nella maniera, che vi ho detto, lo rende florido, e potente, e non cessa sempre di arricchirlo. Le ricchezze adunque sono il frutto di un Commercio ben diretto, e ben regolato.

2. L' opulenza dello Stato è l' abbondanza di ogni sorta di beni, e la massa totale delle ricchezze, che si trovano in un Paese a proporzione della sua grandezza rispettiva.

3. Licurgo bandì da Lacedemone l' opulenza, e le ricchezze, screditò l' oro, e l' argento, e ne cacciò tutte l' arti da lui riguardate come inutili, e superflue.

Egli considerava le ricchezze come contrarie al valore, ed alle virtù civili de' Cittadini.

4. La maggior parte de' Legislatori antichi si è regolata colle stesse idee. Tutte le migliori opere, dove si sono fatte ricerche sulle cause, e sulla decadenza della Monarchia Romana, sono piene di questo pregiudizio, che le gran ricchezze, e l'opulenza di questa Repubblica furono l'origine della sua rovina.

5. Non sarebbe difficile di provare, che la politezza di una Nazione, i suoi costumi, la bontà delle sue leggi, la saviezza della sua polizia, le disposizioni interiori per lo mantenimento del buon ordine, e della società, i suoi progressi nell'arti, e nelle scienze, la rendono opulente. Non bisogna cercare presso una Nazione povera il modello delle virtù civili, e militari, e uno Stato non potrebbe essere veramente felice, e formidabile, se non è opulente.

6. Quello Stato è ricco, dove la ricchezza non abbaglia col suo falso splendore, dove l'equilibrio trall' opulenza del-

dello Stato, e quello de' particolari è eguale, dove la ricchezza del tesoro pubblico si trova in una giusta proporzione colle ricchezze de' Cittadini.

7. Vi sono due sorte di ricchezze tragli uomini, le reali, e quelle di confidenza, o di opinione. Le ricchezze reali sono naturali, e artificiali.

8. La prima ricchezza di uno Stato è l'abbondanza delle sue produzioni naturali, ed artificiali. Le prime sono le produzioni dell'Agricoltura: le seconde sono quelle dell'industria. Queste sono le ricchezze reali.

9. Le ricchezze di confidenza, o di opinione sono l'istesse, che quelle di convenzione. Elleno non sono, che rappresentative, come l'oro, l'argento, il bronzo, il rame, il cuojo, i biglietti, che servono a misurare le ricchezze reali. Elleno sono relative alle prime, e sono necessariissime, perchè elleno ne accrescono il valore; ma per acquistar la confidenza, elleno debbono essere appoggiate, e proporzionate alle ricchezze reali.

10. Le ricchezze reali, quando sono unite con quelle di confidenza, e l'une sono fortificate dall'altre, formano la gran forza dello Stato. Il Legislatore del Commercio quà dee stendere le sue mire.

11. Il desiderio di arricchirsi, e una temerità Romanzesca indusse i primi navigatori Inglesi, e Francesi verso le Coste dell'America Settentrionale. Le loro intraprese per la maggior parte non riuscirono, perchè contando per niente i vantaggi della natura, che vi si presentavano da tutte le parti, si occuparono all'inutile ricerca delle mine. Altri abbandonarono volontariamente questi belli Paesi, quando videro, che non vi si trovava nè oro, nè argento.

12. Gli Olandesi mostrarono i primi all'Europa ancora barbara, che il vero mezzo di trovar l'oro, era di acquistare, e di appropriare a' nostri bisogni le produzioni della Terra, e del Mare, di svegliarsi per tempo, di andar tardi a dormire, di travagliar giorno, e notte, ed aprirsi le strade del cambio. Così fe-

cero

cero regnar l'industria dell'Europa su tutto l'Universo, e fecero vedere qual fusse veramente la ricchezza dello Stato.

13. Volete voi arricchire uno Stato? Fate, che le sue ricchezze son presso a poco egualmente divise: che le sue Provincie presso a poco egualmente ricche: dove i Nobili, ed i Negozianti possono sostenere con dignità il loro grado, ed il lor Commercio: dove gli Artigiani, i Faticatori, ed i Marinari trovano facilmente ad impiegarsi, ed a cambiare le loro fatiche col denaro che bisogna per loro, e per la loro famiglia. Eccovi uno Stato florido: tutto vi ride, tutto vi è piacevole, tutto vi è animato. La libertà moderata, madre del Commercio, vi si presenta colle sue attrattive: la fatica, gran principio del Commercio, vi è addolcita dal guadagno: le imposizioni son pagate senza mormorio, e sempre imposte con proporzione: la felicità, e la tranquillità vi regnano col comodo, e la povertà vien riguardata come straniera.

CAP. XLVI.

Della Moneta.

1. QUando i cambj di una derrata coll'altra divennero impossibili, si convenne di dare alla mercanzia un segno comune. L'oro, e l'argento, ed il rame furono scelti per rappresentarli. Questo cambiamento non alterò la natura del Commercio, che consiste sempre nel cambio di una derrata o per un'altra, o per metalli. Questa è la ricchezza di convenzione.

2. Dopo, che si riconobbe, che i metalli aveano questo valore: riuscì assai comodo di dare un pezzo di metallo in iscambio di ciò, che si comprava, e come quest'uso si stabilì, i metalli divennero la misura comune di tutti i valori.

3. Il ferro era meno proprio a quest'uso. Egli perde giornalmente: quello, che lo riceverebbe in iscambio, sarebbe ogni giorno una perdita. Il rame, che si conserva meglio, e che ha più va-

valore, meritava la preferenza. Tutte le Nazioni ne fanno uso, ma come il suo valore anche è limitato, riesce comodo di comprar per mezzo suo cose di poco prezzo.

4. L'oro, e l'argento doveano essere veramente scelti per servire di misura comune. Essi non si distruggono: hanno un gran valore: questo si ritrova proporzionalmente in ogni Paese, e per conseguenza si può trovare in ogni porzione, o più grande, o più piccola una misura di qualunque specie di valore.

5. Questa misura dovea essere fissa, e determinata. I metalli furono divisi, e pesati, ed in ogni porzione si trovò il valore proporzionato. Ma come vi era dell'inconveniente nel prender sempre le bilancie, ed assicurarsi della purità del grado, grado, che ne cambiava il valore, l'autorità pubblica venne in soccorso del Commercio. Ella fece fare il saggio dell'oro, e dell'argento, che aveano corso: ella ne determinò il titolo, o sia il grado di purità: ne fece differenti prezzi, che pesò, ed impresse sopra o-

gnuno un segno, che ne attestava il titolo, ed il peso.

6. Ecco la moneta: se ne conosce il valore al primo aspetto. Ella previene le frodi: ella mette più confidenza nel Commercio, e per conseguenza ella maggiormente l'agevola.

7. La moneta d'oro, e d'argento non sarebbe stata comoda per le piccole compre, che giornalmente si fanno: sarebbe stato necessario di dividerla in picciole parti, che appena si sarebbero potute maneggiare. Questo introdusse la moneta di rame, la quale pare, che abbia dovuto esser la prima: ella bastava quando i popoli non doveano cambiare, che cose di poco valore.

8. Le monete, o sono reali, o ideali. Le reali sono un certo peso, e un certo titolo di qualche metallo, e presero la denominazione dal peso, che loro si diede. Così una libbra d'argento fu chiamata libbra. La mala fede, o il bisogno diminuirono in qualche maniera il peso della moneta, che conservò trattanto il suo nome. Così la libbra di-

venta

venta moneta ideale, quando se ne sarà tolta una porzione.

9. Affin di togliere l' origine degli abusi, sarebbe assai buona la legge in tutt'i Paesi, dove si vorrà far fiorire il Commercio, che ordinerà monete reali, e che non vi si facciano operazioni chè possano renderle ideali. Dee essere esente da variazioni quello, che è la misura comune di tutto il Commercio. E' incerto, ed un gran male di aggiungere una nuova incertezza a quella, ch'è fondata sulla natura delle cose.

10. I metalli divenendo moneta non hanno cessato di essere una mercanzia: essi hanno una cosa di più coll' essere moneta, ma non hanno lasciato di essere quel che sono, perchè non avrebbero valore come moneta se non continuassero ad averne come mercanzia. Chi dunque considera la moneta, come un segno rappresentativo del valore delle cose, si esprime con poca esattezza, perchè par, che la riguarda come un segno scelto arbitrariamente, e che non ha se non un valore di convenzione.

11.

11. Il Legislatore dee regolare il valore delle sue monete sul prezzo di quelle dell'altre Nazioni Commercianti. Un pezzo d'oro, e di argento di un tal peso non dee valere in un paese più di quello che vale in un altro un pezzo d'oro dell'istesso peso, e sempre a proporzione del valore comune a tutte le Nazioni.

12. Uno Stato Commerciante non dee dar un corso nel Commercio, che alla moneta da lui coniata. L'altre vi debbono essere ricevute, ma come mercanzia. Ma se mai le vorrà considerare come monete, bisogna che questo sia con una proporzione al valor della materia stabilito generalmente, altrimenti si troverebbe subito carico di queste monete, e nel Commercio non riceverebbe per esempio che nove in vece di dieci, che avrebbe creduto ricevere.

13. E' segno infallibile di decadenza in uno Stato quando si toccano le monete, ed il loro valore intrinseco non è proporzionato al valore estrinseco, e numerario. La sperienza ha mostrato, che

que-

questo mezzo è rovinoso per lo Commercio, poichè distrugge la confidenza dello Straniero, e del Cittadino, fa alzare a proporzione il prezzo di tutte le cose, e impegnando ognuno a rinserrare, e a mandar al di fuori le buone specie antiche, sospende la circolazione del denaro.

14. Il prezzo delle monete dee crescere, o diminuire a misura che il valor del denaro, di cui tutte le Nazioni convengono, cresce, o ancora diminuisce.

15. Alcuni credono, che per impedire l'uscita dell'argento da uno Stato, non si dee fare altro, che interdire l'uscita dell'argento monetato. Questa è una illusione adottata da molti Legislatori. Proibire l'uscita dell'oro, e dell'argento, e non chiudere i passi, per dove questi metalli camminano, è una chimera. Se questi si possono chiudere, bene, se nò, tutte le leggi del Mondo non impedirannno l'uscita dell'argento.

16. Date alle altre Nazioni più di quello, che prendete da esse, ecco l'unico mezzo d'impedire l'uscita dell'argento. Se voi prendete più di quello

che

che date, questo eccedente si dee bilanciare in argento: impedir questo eccedente è distruggere il Commercio nel suo primo principio.

17. Se lo Stato non ha come somministrare in derrate per tutt'i bisogni, bisogna che cerchi o a diminuire questi bisogni, o ad aver molto più in derrate per impedir l'uscita dell'argento. Diminuire i bisogni, è il mezzo d'impoverirlo: accrescer la sua industria, animar la coltura delle terre, per aver che dare all' altre Nazioni al di là di quello che si prende da esso: questo è il mezzo di arricchirsi.

18. Se l'argento monetato non esce in generale dallo Stato, e vi esce per alcuni Commerci particolari, si farebbe male ad impedirne l'uscita. Questo è l'istesso, che voler metter limiti alla più ricca delle manifatture.

19. Ecco le massime generali sulle monete. Non bisogna alterare il prezzo, che oggidì è riguardato come valore *intrinseco* dell'oro, e dell'argento. Regolatene il valore sulla proporzione di quello

lo delle altre Nazioni Commercianti. Non si debbon far leggi per impedirne l' uscita, ma si dee dare all' altre Nazioni più di quello, che si riceve da esse.



CAP.

CAP. XLVII.

Del prezzo.

1: VOi avete grano assai, ma vi manca il vino. Tizio ha vino in abbondanza, ma non ha grano. I bisogni vi faranno fare un cambio. Se l'uno cede all'altro il soverchio per lo necessario, il cambio sarà vantaggioso, poichè si cede una cosa inutile per una cosa, di cui si ha bisogno.

2. Ma se il grano, che vi sopravanza, basta per quello, che bisogna a Tizio, e il vino, che sopravanza a Tizio, non basta per voi, voi non gli darete tutto il grano, che vi è soverchio. Il bisogno intanto vi stimola a conchiudere: voi vi risolverete a consumar quanto meno potete di vino, e Tizio quanto meno di grano. Esaminerete il valore dell'uno, e dell'altro, e conchiuderete da darvi per una botte di vino un tomolo di grano.

3. Quella stima, che voi fate del grano per rapporto al vino, e del vino per rap-

rapporto al grano, è quello, che si chiama prezzo. Così il vostro tomolo di grano è il prezzo della botta di vino di Tizio, e la botta di vino di Tizio è il prezzo del vostro tomolo di grano.

4. Voi avete misurato questo prezzo da i vostri bisogni: ma quando tutti in generale saranno convenuti di dar tanto vino per tanto grano, allora il grano per rapporto al vino, o il vino per rapporto al grano, avranno un valore, che sarà da tutti riconosciuto. Questo valore relativo generale è quello, che fonda il prezzo delle cose. Adunque il prezzo non è altro, che il valore apprezzato d'una cosa, per rapporto al valore apprezzato d'un altra secondo la stima generale, che ne hanno fatto tutti coloro, che fanno cambj.

5. Le cose ne i cambj non hanno un prezzo assoluto: elleno non hanno che un prezzo relativo alla stima, che noi ne facciamo, e reciprocamente l'une sono il prezzo dell'altre. Il grano è il prezzo del vino, il vino è il prezzo del grano, perchè si è d'accordo, che il vo-

stro

ſtro grano ha per Tizio lo ſteſſo valore, che il vino ha per voi.

6. Biſogna diſtinguere il prezzo *dal* valore. Noi abbiamo biſogno d' una coſa? Subito ella ha valore, e prima che ſi tratti di farne un cambio. La coſa per lo contrario ne i cambj ha il ſuo prezzo, perchè allora la ſtimiamo in paragone di un altra. Il ſuo prezzo è la ſtima, che ne facciamo del ſuo valore; allorchè nel cambio la paragoniamo *col* valore d' un altra.

7. Il prezzo adunque ſuppone il valore. Variando il valore, il prezzo dee ancora variare. L' abbondanza, e la rarità fanno variare il prezzo, come il valore, e lo fanno variare in ragion del biſogno, più o meno grande. Ma anche quando vi è la ſteſſa abbondanza, e vi ſono gli ſteſſi biſogni, può variare il prezzo, e queſto è per ragion della concorrenza.

8. Tizio, dopo la raccolta, ha ne' ſuoi granaj tutto il grano ſoprabbondante: il vino ſoprabbondante è diſtribuito ne' cellari di dodici perſone, che tutte

han

han bisogno del grano di Tizio: in tal caso queste dodici persone vanno a Tizio per cambiar vino con grano, e perchè l'anno avanti Tizio avea ceduto un tomolo per una botte, queste vogliono cedere una botte per un tomolo. Ma come in quell'anno Tizio trattava con una sola persona, ed era stato forzato di cedere più grano, perchè avea bisogno del vino, oggidì, che egli tratta con dodici, e non ha bisogno di tutto il vino, di cui questi vogliono disfarsi, perciò egli dichiara di dar grano a chi gli darà più gran quantità di vino. Ecco questi forzati a far l'offerta vantaggiosa, e perciò il grano a più alto prezzo per loro, ed il vino a più basso per Tizio.

9. Quando molte persone hanno bisogno di cambiare una derrata, questa concorrenza fa dunque bassarne il prezzo; ed il difetto di concorrenza fa alzare il prezzo delle derrate, che vogliono farsi dare. Or come la concorrenza è più grande, meno grande, e niente, ora da una parte, ora da un'altra, accade, che i prezzi alzino e bassino alternativamen-

te. Questa variazione fa vedere, che non vi è prezzo assoluto.

10. Il prezzo delle cose non tanto dipende dalla quantità delle derrate, e del denaro, che vi è in un Paese, quanto dalle derrate, che si vendono, o si possono vendere, e dal denaro che circola. Se il denaro è chiuso nella borza, riguardo al prezzo, è come se non fusse. Se le derrate sono ammassate ne' granaj, ne avverrà l'istesso effetto, e come in questo caso il denaro, e le derrate non s'incontrano mai, l'una di queste due cose non può influire sull'altra.

11. Il prezzo è l'arbitro di tutte le cose: sempre colla bilancia in mano mostra agli uomini le misure, e la ricompensa de' loro travagli, dirigge le loro occupazioni. Egli fissa la quantità di ogni produzione, le dispensa relativamente alle domande, e a' bisogni, ma non vuole essere costretto.

12. Nel Commercio continuo di denaro, di spirito, di opinioni, e *di lodi* stabilito nel Mondo, ognuno vuole, che ciò che distribuisce sia stimato affin

di

di averne in iſcambio il più di quello, che deſidera. Queſta è una verità così di morale, come di economia politica.

13. I prezzi nello ſtudio delle verità economiche ſono aſſai ſimili a' gradi di un Termometro nelle oſſervazioni del fiſico: eſſi annunciano la temperatura dell' aria, ma niente v'influiſcono.

14. L'oro, e l'argento non ſono gli arbitri del prezzo: eſſi ne ſono ſolamente i mezzi: le rappreſentazioni, e la fiſſazione de' valori dipende dall' abbondanza, o ſcarſezza de' beni, delle mercanzie, delle derrate, e dalla quantità della Terra, e del travaglio impiegato alla loro formazione. I metalli ſono ſubordinati a queſte circoſtanze.

CAP. XLVIII.

Se il prezzo cresce a proporzione dell'oro, e dell' argento.

1. LE derrate hanno avuto più prezzo in Europa, dopo che l'America vi ha sparsa una gran quantità di metalli. Questo fenomeno non è nato, perchè vi è una proporzione tra *il* prezzo delle derrate, e la quantità d'oro, ed argento, che circola in uno Stato. Ma è provenuto perchè le ricchezze hanno intiepidite le braccia, e che vi sono meno mani impiegate a' travagli i più comuni, e necessarj, e questo ha prodotto una diminuzione di travaglio nelle occupazioni le più utili.

2. La proporzione del prezzo di ogni cosa si trova principalmente nella qualità del suolo, nella maniera di coltivarla, nella popolazione, nelle cause, che animano, e che rallentano le occupazioni de' sudditi. La massa de' metalli non vi ha, che un rapporto indiretto, e assai rimoto.

3. E'

3. E' un errore il credere, che dove ci è ricchezza, il prezzo dee essere alto, perchè maggiore è il numero di coloro, che domandano la stessa cosa. La ragione, e la sperienza ci dicono il contrario. Gli alimenti ordinarj non sono richiesti più di quello, che fa bisogno. Le cose superflue, se crescono di prezzo per l'abbondanza del denaro, e perchè sono più ricercate, diminuiscono anche di prezzo quando diventano meno rare.

4. La sperienza anche dice l' istesso: la Grecia stordì l' Universo quando respinse le truppe innumerabili di Serse. Ella era ricchissima: Atene possedeva ricchezze immense. Le spese eccessive, che sosteneva, annunciavano una gran quantità di metalli, e pure non accrebbero il prezzo delle cose necessarie alla vita, poichè questa Repubblica, così magnifica, non accordava, che una dramma il giorno per nudrire due parenti di Aristide, ch' erano caduti nella miseria.

5. Gelone nell' istesso tempo non possedeva, che una parte della Sicilia, ed offrì a' Greci contro al Re di Persia un soccorso di 200. Galere a tre ordini, 28000. uomini colla promessa di provvederli di grano *gratis* durante tutto il tempo della guerra, se gli si voleva dare il comando delle truppe. Questa offerta dimostrava una gran ricchezza, ed una grande abbondanza di grani a basso prezzo.

6. I Re di Agrigento, e di Siracusa aveano tesori immensi, come si può vedere dalla loro potente marina, e dalle armate considerabili, che opponevano a' Cartaginesi. In tanto nell' istesso tempo provvedevano il popolo Romano di grano a basso prezzo, il che prova, che l' opulenza di questi antichi tempi non influiva sul prezzo delle derrate.

7. Tutto il Mondo sa il fasto degli antichi Re di Persia, e l' opulenza di Creso Re di Lidia, le cui ricchezze sono passate in proverbio. E pure tutt' i suoi tesori sparsi nella Grecia non fecero alzare il prezzo de' viveri.

8. L'

8. L' Italia, arricchita delle spoglie dell' Universo, possedeva la più gran parte de' metalli preziosi, che esistevano nel Mondo. Intanto Cornelio Nipote ci fa sapere, che Attico, il celebre amico di Cicerone, e che avéa una famiglia ornata, ed elegante, spendeva ducati trenta il mese. I viveri, e le cose comuni non doveano aversi a gran prezzo a Roma nel tempo in cui l' oro, e l'argento vi circolavano nella più grande abbondanza. In tempo, che il fasto, e le folle spese di Nerone erano eccessive, il grano a Roma era a buon prezzo. Il prezzo delle derrate non va dunque in proporzione delle ricchezze, che si spargono in uno Stato.

9. Date un occhiata a' tempi nostri dopo la scoverta dell' Indie. L' Indostan fu sempre il centro delle ricchezze dell' Universo, e i tesori immensi, che Thamas Koulikan trovò in Delhy in oro, ed argento, stordiscono la nostra immaginazione: In tanto i nostri viaggiatori ci dicono, che le cose necessarie alla vita non si sono risentite del lusso esorbitan-

tante di quel vasto Impero, e che i viveri vi sono a buonissimo prezzo.

10. La Cina, dove tutte le Nazioni dell'Europa si affrettano da lungo tempo di portare i metalli del nuovo Mondo, è un Paese assai ricco in oro, ed argento, e ne riceve continuamente senza restituire altro, che le sue produzioni naturali. Trattanto la vita è a prezzo così basso alla Cina, che niuna Nazione travaglia a più buon mercato. Questo popolo è numeroso, laborioso, e industrioso, e vive di una maniera assai regolata, e frugale, sorgenti continue del basso prezzo di tutte le cose.

11. La Spagna non ha alzato il prezzo delle sue derrate per la gran quantità di metalli, che le sono venuti dal nuovo Mondo. Ebbra delle sue ricchezze, disprezzò l'arti utili: la sua Terra feconda le rifiutò i suoi doni: caddero le manifatture; ed il popolo mancò nell' istesso tempo come i suoi travagli. Subito ella non ebbe più molte braccia per sostenere i suoi tesori, e priva delle co-

se

se più necessarie, le rimase uno sterile metallo.

12. L'Inghilterra è ricca, ed ha i viveri a prezzo altissimo. Questo non è conseguenza dell'aumento delle sue ricchezze, ma della condotta della Nazione. Il suo credito esorbitante, e i suoi debiti, accumulati eccessivamente, tengono angustiati i prodotti delle Terre. Il prezzo de' grani è calato sensibilmente dopo l'anno 1695., e pure, dopo quest' epoca, l'Inghilterra ha posseduto più metalli di prima. La sua coltura migliorata dall'attenzione, che si è data a questa parte essenziale dello Stato, ha prodotto questo avvenimento. Dunque l'oro, e l'argento non hanno, che una mediocre influenza sul prezzo delle derrate.

13. Anche l'Olanda, questo Paese artificiale in mezzo dell'acqua, è ricca, ed ha la vita più cara. Questo avviene, perchè dee alimentare il suo popolo coll'industria, e dee cercar fuora, quello che la sua Terra ingrata le rifiu-

ta.

ta. Ella vive collo Straniero, e brilla con uno splendore imprestato.

14. I metalli in Italia vi son meno abbondanti della Francia, ma i viveri in generale vi sono più cari. In Venezia le cose vanno a buon prezzo: in altri luoghi, non così ricchi come questa Repubblica, i prezzi non sono così bassi. Non è dunque la più gran quantità d' oro, e d'argento, che vi regola il prezzo degli alimenti.

15. I Paesi Bassi, e l'Allemagna hanno viveri più cari della Francia. I primi ne forniscono una parte all'Olanda: in quelli Stati dell' Allemagna, dove la Terra è più travagliata, le cose vanno più a mercato.

16. In ogni tempo, ed in ogni luogo, le derrate sono a proporzione del numero de' coltivatori, e non della quantità de' metalli: il loro prezzo dipenderà sempre da' travagli de' sudditi, e dall'imposizioni dello Stato, e non dal numero delle specie. Pite, ricco, ed antico Signore di Lidia, avendo scoverte delle mine d' oro ne' suoi dominj, oc-

occupò tutt' i suoi vassalli a farle valere, e proibì loro ogni altro travaglio immaginandosi di aver trovato l' origine delle ricchezze. Egli fece un viaggio alla Corte di Serse, e i suoi sudditi, mancando subito il necessario, vennero ad esporre le loro miserie alla sua moglie. Al ritorno di Pite, ella gli fece preparare i cibi d' oro, di cui egli lodò l' arte, ma come quei non l' isfamarono, egli riconobbe l' errore, abbandonò il travaglio delle mine, e fece ripigliare a' suoi sudditi le loro professioni ordinarie. Grand' esempio per conoscere il prezzo delle cose.

CAP.

CAP. XLIX.

Del Cambio.

1. Il primo Commercio si fece dagli uomini per cambio: poi, per comodo di questo Commercio, si ebbe ricorso a' segni, che rappresentassero le mercanzie. L'oro, l'argento, il rame divennero la misura delle vendite, e delle compre, e le loro porzioni ricevettero quelle forme, che parvero a proposito al Legislatore di dare per la sicurezza pubblica. Queste porzioni rivestite d'un carattere autentico, che certificava il peso, ed il titolo, furono chiamate monete.

2. Come il Commercio si stese, si moltiplicarono i debiti scambievoli, ed il trasporto de' metalli, che rappresentavano la mercanzia, divenne penoso. Quindi si fu, che si dovettero cercare i segni degli stessi metalli. Si convenne, che i metalli sarebbero rappresentati da

un

un ordine, che il creditore darebbe in iscritto al suo debitore, di pagarne il prezzo al portatore dell' ordine.

3. Due sorte di monete sono l'anima, ed il mobile del Commercio, l' una Reale, e l' altra Ideale. La moneta Reale è l' oro, e l' argento: ella fu introdotta per la facilità del Commercio: ella fece succedere le vendite a i cambj col divenire il prezzo, e la misura di tutto ciò ch' entra in Commercio fra gli uomini. Ma come il trasporto imbarazzante di questa specie faceva ancora un ostacolo al Commercio, si ebbe ricorso alle Lettere di Cambio di un Paese, e di una Piazza sopra un altra, e questo fu la moneta ideale.

4. Il cambio è una maniera di trasportare il denaro da un luogo all' altro, per mezzo di una Lettera, che ne indica il pagamento. Questo trasporto si fa per mezzo di un contratto mercantile, che si chiama Lettera di cambio. Il prezzo è la quantità del denaro, che si dà in un luogo per riscuotere l' equivalente in un altro.

5. Nel

5. Nel prezzo si distingue il pari dall'aggio. Il pari del Cambio consiste a ricevere nel luogo del pagamento tanto peso d'argento quanto se n'è dato per la Lettera. Il di più è il vero prezzo del Cambio, o sia il valore dell'Aggio.

6. Ogni Paese compra, e vende derrate. Egli è in conseguenza creditore, e debitore. La moltiplicità di questi debiti reciproci è l'origine del Cambio, considerato come un trasporto, che un Negoziante fa ad un altro dei fondi, ch' egli ha in un Paese straniero.

7. L'oggetto del Cambio è di risparmiare il pericolo, e le spese di questo trasporto. Il suo effetto è, che i contratti ch' egli impiega, e le Lettere di cambio, rappresentano talmente i metalli, che non vi è alcuna differenza quanto all'effetto.

8. La maggior parte delle Nazioni commercianti ha le monete reali, ed ideali. In Francia il Luigi d'oro è una moneta Reale; la lira, il soldo, e lo scudo sono moneta ideale, siccome anche

che moneta ideale sono i denari, i soldi, le lire sterline, e gli scelini in Inghilterra: la libbra, il grosso, e i fiorini in Olanda: gli scudi di Banco, e le lire in Venezia: gli scudi di Camera, e i Paoli di Roma. La moneta ideale, o immaginaria, consiste in nomi collettivi, che comprendono sotto di essi un certo numero di monete Reali. Ella potrebbe chiamarsi Moneta Politica.

9. La ragione dell'invenzione, e dell'uso di questa moneta ideale è nella necessità de' pagamenti, che l'una Nazione dee fare all'altra. Quella lo fa colla sua propria moneta, che non è ricevuta presso la Nazione straniera, se non come una mercanzia. La moneta ideale ne ha fissato il prezzo presso di ogni Nazione, di modo che le lire sterline rappresentano una quantità determinata di monete Reali di ogni Paese, senza riguardo a i loro valori numerarj, che hanno in ciascun Paese. Sono dunque monete invariabili.

10. Quando il peso, il titolo, il valore d'una moneta Reale d'un Paese è

eguale al peſo, al titolo, al valore delle monete Reali di un altro; queſta eguaglianza ſi chiama *Paro Reale*. Il rapporto delle monete ideali di diverſi Paeſi ſi chiama *Paro Politico*. Queſte monete di cambio ricevono frequenti mutazioni dal valore arbitrario, che i Sovrani danno alle monete Reali ne i loro Stati, e dall' abbondanza, e dalla ſcarſezza delle Lettere di cambio di una piazza ſopra un' altra.

11. Così il prezzo del cambio è fondato ſopra una proporzione aritmetica del titolo, del peſo, e del valor numerario delle ſpecie Reali d' oro, e d' argento ricevute, e date in pagamento. Queſto è il Paro Reale, di cui vi ſono tavole eſatte per tutte le piazze d' Europa, che biſogna conſultare nelle occaſioni. Ma il corſo del cambio ſi allontana continuamente da queſto Paro Reale in tutte le Piazze ſecondo le circoſtanze, e la ſituazione momentanea del loro Commercio riſpettivo, e *queſte* circoſtanze ſtabiliſcono il corſo del cambio, come altre circoſtanze ſtabiliſcono

a prez-

i prezzi correnti delle derrate, e mercanzie.

12. Il bisogno più o meno che si ha di questo cambio, la sua facilità, finalmente la sua convenienza, e le sue spese hanno un valore nel Commercio. Le alterazioni nelle monete non sono state l'istesse in tutt' i Paesi: il rapporto dei pesi non è eguale, siccome ancora quello del titolo, e questa è l'origine del paragone, che bisogna fare di queste monete per cambiarle l' une coll' altre, e compensarle. Quest' alterazione è chiamata il corso del prezzo del cambio.

13. Quando si avanza il prezzo di una cosa? Quando coloro, che la domandano, sono più di quelli, che l' offrono. Quando scema il prezzo d' una cosa? Quando sono molti quei che l'offrono, e pochi quei che la domandano. Le lettere di cambio che sono in Commercio, hanno dunque la stessa regola. Vanno più care quando sono più ricercate di quello, che quando sieno più offerte; e tutto al contrario.

14. Chi domanda una Lettera per qualche luogo, è segno che vi ha debiti: chi l'offre vi ha credito. Quando dunque sono più quei che la cercano di quelli che l'offrono, è segno che ivi sono pochi crediti, e molti debiti: all' incontro saranno i crediti maggiori de i debiti, quando il numero di quelli, che l'offrono è maggiore di quelli, che la ricercano.

15. In quello Stato, dove sono molti crediti, i cambj sono bassi, e dove sono alti vi sono molti debiti. Ma il credito di una Nazione nasce da quel che esporta del suo, ed il debito da quel che riceve dall' altre: dunque una Nazione, dove i cambj sono bassi, ha più mandato, che ricevuto, e dove sono alti, ha più ricevuto, che mandato. Ed ecco come il corso del cambio per un considerabile tratto di tempo è *il vero Barometro del Commercio*. Il cambio non rende un Paese nè creditore, nè debitore, ma dinota solamente *chi di* essi lo sia.

CAP.

CAP. L.

De' Banchi.

1. DOve fiorisce il Commercio corre il denaro: dove corre il denaro cresce il bisogno: dove cresce il bisogno si è in un continuo moto. La moneta non arrivò a bastare per un uso più facile, più spedito, e più ampio, e siccome ella era il rappresentante delle cose, si trovò la Carta, che la rappresentava. E questo si fu l'origine de' Banchi.

2. L'Italia fu quella, che inventò questa bella istituzione, alla quale tanto è tenuto il Commercio. I Veneziani nel 1171., non avendo maniera di continuare la guerra contro ai Greci, stabilirono una camera di prestanza, dove le persone particolari portavano del loro denaro, e il Governo dava loro de' biglietti, che lo rappresentavano, e i quali si poteano negoziare. Su questo modello poi furono eretti i Banchi pubbli-

ci di Genova, di Roma, di Olanda, di Parigi, di Londra, e di altri luoghi.

3. Il Banco è una cassa generale, stabilita dal credito pubblico di tutta una Nazione, sotto l'autorità del Sovrano rappresentante tutto lo Stato, e sotto la fede di tutt'i Cittadini riuniti. Lo stabilimento del Banco favorisce così *il* credito pubblico, come le finanze, ed il Commercio.

4. Il capitale di uno Banco spande nel pubblico una somma considerabile di valori, che non vi erano, o non vi circolavano. La sicurezza del suo pagamento fa preferire i suoi biglietti a tutti gli altri effetti, che sono nel Commercio: i suoi biglietti facilitano il trasporto del denaro con più sicurezza della lettera di cambio, ed aprono un vasto campo agli affari.

5. Vi sono tre sorte di Banchi nell'esecuzione. Se i biglietti, che dà un Banco, sono rappresentati da un *valore* reale, sempre esistente nella sua cassa,

i suoi

i ſuoi biglietti animano, e ſoſtengono la circolazione ſenz' aumentar la quantità de' ſegni de' valori, nè il prezzo delle derrate, poichè ſono ſemplicemente la rappreſentazione, e non una moltiplicazione del denaro. Queſto ſi chiama un Banco riſtretto.

6. La ſeconda ſorta di Banco è anche commerciante. Ella fa valere il ſuo credito, ella ne dà a' particolari, e fa valere il denaro depoſitato, e i ſuoi biglietti nel Commercio eccedono le quantità di denaro eſiſtente nella ſua caſſa. Così il denaro ſi moltiplica, e ſi accreſce il prezzo delle coſe. In caſo, che la circolazione totalmente andaſſe in fumo, queſto Banco è di un gran vantaggio.

7. Vi è il terzo Banco, che è Commerciante, e politico: egli ſerve nell' iſteſſo tempo di depoſito, e di ſicurezza a' valori, che ſi vogliono mettere in Commercio, e forniſce de' ſoccorſi allo Stato. I debiti, che lo Stato contrae in queſta forma circolano nel Commer-

cio, come denaro contante, e vi producono gli ſteſſi effetti, accreſcono i prezzi delle derrate, delle mercanzie, e dell' induſtria.

8. Il Banco adunque è un mezzo di traſportar rapidamente il denaro in quella quantità che ſi vuole, e per tutto dove ſi vuole per le cómodità degli uomini, e per la facilità del Commercio. Non debbo farvene l' anatomia: vi dirò ſolamente, che i vantaggi, che uno Stato Commerciante ritira dal *Banco*, ſono aſſai conſiderabili, e che la natura del Commercio eſige ſempre un Banco.

9. Queſte carte di Banco aumentano la circolazione, e l' induſtria, donde naſcono le vere ricchezze. Il denaro, che circola quattro volte in un anno, produce un effetto quattro volte più grande, che ſe non circolaſſe, che una ſola volta. Le coſe, rappreſentate da' metalli, vengono anche a circolare, e danno un ſegno infallibile dell' aumento dell' induſtria. Ed ecco tutto il *miſtero* delle carte.

10.

10. Ma eccovi le leggi di questo corso di carte: Elleno non debbono essere maggiori delle ricchezze reali, che ne sono rappresentate, perchè eccedendole, cominciano a non rappresentare più nulla, cadono in discredito, e rovinano la Nazione. Così cadde il Banco di Parigi. Elleno debbon essere proporzionate al numero, ed all'abilità degli uomini, ed a' gradi del Commercio di coloro, che compongono lo Stato. Quando manca, languisce l'industria, ed il Commercio; circola poco denaro; i rappresentanti del denaro saranno inutili, e la moneta di carta anderà in discredito.

C A P. LI.

Del Credito pubblico.

1. IL Commercio senza credito è un cadavere. L'oro non sempre può correre, ma intanto conviene, che corra l'industria, e che i suoi frutti si consumino. Il Commercio si fa con un pagamento ideale, e questo è il credito.

2. Il credito in generale è la sicurezza del pagamento; l'opinione pubblica è la misura di questo credito, e questa opinione, quantunque stabilita qualche volta sopra un pregiudizio, ha sempre alcuni fondamenti sodi, che la fanno nascere, l'accrescono, e la perpetuano, e che sono la vera base del credito.

3. La sicurezza del pagamento nasce, o da' fondi del debitore, o dall'altre insieme. La prudenza, la probità, l'abilità, la ricchezza, e la buona fede, e l'esattezza del pagamento costituiscono il credito di un Negoziante, e di una Nazione. L'onore è la parte la più prezio-

ziosa, e la più brillante della fortuna del Negoziante; è l'alimento della sua industria, la base, il sostegno, l'anima del suo Commercio, la principal sorgente delle sue ricchezze, è un pagamento, che si fa in vece dell'oro.

4. Fra il credito particolare, ed il pubblico vi è la differenza, che il primo ha per oggetto il guadagno, e l'altro la spesa. Il credito dunque è ricchezza pe' Negozianti, servendo loro di mezzo onde divenire opulenti, e pe' governi è una cagione d'impoverirsi, non procurando a questi che la maniera di andare in rovina. Uno Stato, che prende in imprestito, aliena una porzione delle sue rendite per un capitale, che spende.

5. Vi è sempre presso le Nazioni Commercianti un superfluo di numerario, che vi resterebbe senza impiego, se non vi fossero de' pubblici imprestiti, o fondi pubblici aperti per la circolazione. Gli Olandesi sopra tutti, gli Amburghesi, i Genovesi, ed altri non trovano presso

di

di loro assai impieghi, nè nel loro Commercio, nè ne' loro fondi pubblici per situare tutto il numerario, che il Commercio vi accumula continuamente. Quest' abbondanza, che forma un fondo immenso, forza, per così dire, la confidenza nel credito pubblico.

6. La Francia, e l' Inghilterra si contrastano questi fondi. Il combattimento del loro credito rispettivo, che ha per ispettatori tutti gli abitanti dell' Europa, è il più straordinario, ed il più interessante, che vi sia fra queste due Nazioni. L' Inghilterra per l' uso del suo credito ha spiegato le forze, che la fanno aspirare all' Impero del Mare, e del Commercio. La Francia vuole contenderglielo, ed il credito, per così dire, è il Termometro della superiorità di potenza tra queste due Nazioni.

7. La consumazione, che fa il popolo, è l' unico oggetto del Commercio: il popolo non consuma tutto in un giorno: vi vuol dunque il tempo per far rinascere i bisogni. Il Mercante però

dee

dee provvederſi di tutto, e dee aſpettare il denaro dal popolo, quando vi saranno i nuovi biſogni. Egli così viene anche ad obbligare il ſuo venditore ad aſpettare. Togliete queſt' ordine, e voi vedrete il Commercio impraticabile; il Mercante non ſarà nello ſtato di provvederſi a tempo di differenti ſpecie di mercanzie, ed il popolo eſpoſto ad eſſer privo di tutto.

8. Il numero, ed il valore degli oggetti, ch' entrano tutt' inſieme nel Commercio, eccedono la quantità numeraria del denaro del popolo, almeno di quello, che ſi porta al Commercio nel tempo preciſo delle compre. E' neceſſerio, che i Magazzini ſi riempiono a tempo, che i Vaſcelli ſi preparino, e dove prendere tutto il denaro neceſſario per intrapreſe così forti? Tutto ſi ſuppliſce col tempo.

9. Queſto tempo, queſt' attenzione della conſumazione è quello, che ſtabiliſce la neceſſità indiſpenſabile del credito. Il popolo dà il denaro appoco appo-

poco, e a proporzione de' suoi bisogni. Il Negoziante, che vorrebbe fare il suo negozio in contanti, lo farebbe assai ristretto, e farebbe poco utile alla sua Patria, ed al Commercio in generale.

10. Quello Stato però, che ha molti ricchi prodotti, ed una rendita libera, che ha rispettato tutt' i suoi impegni, nè ha l'ambizione di conquistare, troverà nel credito il fine della sua prosperità. Una Nazione, che ha un suolo poco fertile, che tenta intraprese maggiori delle sue forze, che ha le sue finanze in disordine, che ha fatto qualche volta languire i suoi creditori, caderà rapidamente nell' ultima disgrazia per mezzo del credito pubblico.

11. Gli antichi non conobbero l' uso del credito pubblico, anche nell' epoca delle più fatali crisi. Si formava durante la pace un tesoro, che si apriva nei tempi di turbolenze. Dopo la scoperta del nuovo Mondo, i metalli resi più comuni, hanno fatto abbandonare alcuni Amministratori degl' Imperj ad intraprese

su-

ſuperiori alle facoltà delle Nazioni, che governavano, e non hanno temuto di aggravare le generazioni future de' debiti, che ſi permiſero di contrarre. Ipotecarono l' avvenire per lo preſente, e vendettero il preſente per l' avvenire. Uomini di una profonda filoſofia hanno preferito l' antico ſiſtema al preſente, perchè una guerra anticamente apriva il pubblico teſoro, che riempiva la Nazione di nuovo denaro, e animava l' induſtria, ed il Commercio: quando una guerra nel preſente metodo aſſorbiſce il denaro della Nazione, rovina l' induſtria, e con lei tutto il Commercio.

12. Io non vorrei diſcorrere nell' iſteſſa maniera riſpetto a tutti gli Stati, e particolarmente riſpetto a quelli, il cui maggior ſoſtegno è il Commercio. Ma penſo però, che la maniera di contrar debiti, generalmente parlando, e a riſerba di certi caſi, è ſcavare colle ſue ſteſſe mani il proprio ſepolcro. L' Agricoltura, il Commercio, e l' induſtria ſono pregiudicati dalla preferenza, che ſi

dà

dà a' segni sopra le cose. A misura che vanno accrescendosi i debiti dello Stato, è necessario aumentare l' imposizioni per pagare gl' interessi. L' aumento delle imposizioni fa alzare il prezzo delle derrate, ed anche quello dell' industria. Allora la consumazione diminuisce, perchè l' estrazione dee naturalmente cessare, subitochè la mercanzia diviene troppo cara per sostenere la concorrenza. Le Terre, e le manifatture vanno a languire nella stessa maniera, ed ecco perduta la forza dello Stato.

CAP.

C A P. LII.

Della circolazione del denaro.

1. IL denaro è il sangue del corpo politico: se non è in moto, se non circola, se non vivifica tutte le sue parti, ecco una massa informe, e inabile a qualunque azione, ecco un cadavere.

2. Il Mercante nel corso dell' anno riceve in minuto il prezzo, che ha comprato all' ingrosso. Le vendite rimborsano giornalmente con piccole somme le grosse, che sono state impiegate nei gran pagamenti. Il denaro così si distribuisce continuamente per conservarsi ne i serbatoj, dove si diffonde per una moltitudine di piccoli canali, che lo riportano nei primi serbatoj. Di quà esce di nuovo, e poi vi torna ad entrare. Questo continuo moto, che lo ammassa per distribuirlo, e lo distribuisce per ammassarlo, è quello, che si chiama circolazione.

3. L'

3. L'introduzione del denaro non cambia la natura del Commercio. Ella sempre consiste in un cambio di derrate con derrate, e in mancanza di derrate col denaro, che n' è il segno. La ripetizione di questo cambio è quella, che si chiama circolazione.

4. La circolazione del denaro, che è necessaria allo Stato, non è propriamente la circolazion del metallo. Questo è segno, la sua funzione dipende assolutamente dall' esistenza della cosa, che si vuol rappresentare. Non è dunque il denaro il principio della circolazione, ma la cosa rappresentata dal denaro.

5. Cuoprite d' oro, se così vi piace, tutta l' Europa: se questa non ha mercanzie nel Commercio, il vostro oro non avrà attività. Gli abitanti del Potosì sarebbero ridotti a deplorar la loro sorte vicino a tanti montoni d' argento, ed a morir della fame, se per sei, o sette giorni non potessero cambiare i loro tesori con viveri. Il denaro, e i *biglietti*, che lo rappresentano, non circo-

co-

colano da loro ſteſſi, ſenza gli agenti, che li mettono in moto. Tutti queſti differenti ſegni non figurano, che per ragione delle compre, e delle vendite, che ſi fanno per mezzo di eſſi.

6. La vivacità di queſta circolazione mette in moto tutte le arti, tutti i talenti, e tutte l' induſtrie del popolo. Non vi è denaro, che è in riſerba: ſe l' economia ne fa qualche ammaſſo, lo fa per acquiſtarne fondi in una ſola volta, e per queſta via rientra nella ſocietà, perchè il venditore ne fa uſo, o per prodigalità, o per ſoddisfare debiti, o per altri ſuoi biſogni.

7. Coloro, che non conoſcono il Commercio, e la neceſſità di queſta circolazione, credono, che le caſſe de i Negozianti ſieno piene di denaro, e che ſi aprono ſolamente pei biſogni del Commercio. E' un inganno: I Negozianti non hanno denaro in riſerba: eglino lo tengono diſpenſato agli Artefici, operaj, è proprietarj delle terre, intraprenditori di manifatture, e tutti quelli finalmen-

T.I. T te,

te , che somministrano al Commercio i diversi oggetti , che lo compongono . Questo denaro tornerà al Negoziante per mezzo delle diverse vendite, che farà al popolo .

8. Tutto il denaro adunque è tralle mani del popolo , e in queste mani è veramente utile . I Re , e le Repubbliche ritraggono ogni anno delle somme immense dai loro sudditi, e queste somme , appena ricevute , ritornano presso gli stessi sudditi per milioni di canali , che le riportano agli stessi luoghi dove sono uscite . Se questo moto continuo è arrestato , e sospeso , il corpo dello Stato caderebbe subito in un languore mortale : e un Legislatore dee sforzarsi di mantenerlo , di accrescerlo , e di ristabilirlo , se qualche ostacolo venisse ad interromperlo .

9. Non basta il far circolare il denaro : bisogna , per farlo circolare egualmente , diffonderlo in tutte le parti dello Stato , farlo passare da un paese all' altro, da una Città all' altra, dalle Provin-

vincie alla Capitale, dalla Capitale alle Provincie, farlo restare per tutto, e non farlo seppellire. Gli avari, che lo raccolgono per non farne uso, e per toglierlo al Commercio, sono i veri omicidi dello Stato.

10. Un Regno composto di differenti Provincie vedrà distribuiti i prodotti delle sue terre. Quella Provincia darà grani: quell'altra pasture, e bestiami: l'una somministra bevande, e l'altra legna. Le pianure danno frutto, le montagne arbori, e mine; le rive del Mare danno la pesca. La più povera delle Provincie, che ha alcune produzioni a dare, dà uomini per lo travaglio, prima base del Commercio. Ve ne sarà qualcheduna che è considerabile per lo suo clima, per l'aria, per l'acqua, e queste sono le migliori per lo stabilimento delle manifatture. I bisogni scambievoli di queste Provincie stabiliscono tra loro un Commercio.

11. Fissare solamente lo sguardo nella Capitale, è voler fare una separazione

nello Stato dei ricchi dai poveri, è un voler richiamare tutto ad un centro, senza badare all'estremità: è voler spopolar la Provincia, e piantare una testa enorme sopra un corpo debole, ed infermo.

12. Il Legislatore dee aver la massima, che la distribuzione della massa circolante è necessaria in uno Stato. Egli dee conoscere perfettamente tutt' i Paesi, che sono sotto il suo dominio, cioè quel che questi Paesi producono, il Commercio, che vi si fa, quello che vi si può fare: dee animare la navigazione sulle coste, la coltura delle terre nell'interiore: quella dei legnami, e l'esplosione delle mine nelle Montagne. Dee sapere quali sono le più povere delle sue Provincie, per renderle ricche con buoni stabilimenti. Finalmente dee stabilire le manifatture in quelle Provincie, che sono le più povere, e le più lontane dal Mare.

13. Alcune Provincie producono delle derrate, ma languiscono per mancanza dello smaltimento. Quindi l'inconvenien-

te,

te, che mentre in una si abbonda di articoli di prima necessità, vi è gran miseria nell'altra in mezzo al denaro. Il Legislatore dee attendere a mantenere le strade grandi, e a farne, dove non ve ne sono, e fabbricar de i ponti sopra i Fiumi incomodi, scavare canali, ed unire i Fiumi, e renderli navigabili, spese, che saranno subito rimborsate sopra i dritti che si stabiliscono sulle mercanzie, e sopra i Mercanti, che si approfittano di questo vantaggio. Il Commercio paga sempre volentieri le spese che si fanno per la comodità dell'istesso Commercio. Non dubitate di spender per lui, perchè è un debitore il più puntuale, e generoso, e che restituisce colla massima usura quel capitale, che ha ricevuto.

14. La Capitale di un gran Regno di uno Stato commerciante è sempre provveduta di denaro. La Corte, che è il centro delle leggi, e delle finanze, ne tira naturalmente. La maggior parte della Nobiltà viene a farvi la sua dimora,

e la sua comparsa. E' inutile adunque il pensare a chiamarvi il denaro, e molto meno se è Città marittima. Le Città marittime possono domandare attenzioni particolari per attirarvi più Commercio, e più Vascelli, per animarvi la pesca, e la costruzione, ma le Provincie, e le Città situate nell'interior delle terre esigono cure continue per farvi arrivare la massa circolante, e per renderle floride quanto si può, malgrado gl'inconvenienti della loro situazione.

CAP.

CAP. LIII.

Del Lusso.

1. IL lusso è un nome, che risveglia diverse idee. Egli hà gran nemici, e gran partigiani: ha gran maneggio nel Commercio delle Nazioni; ora pare che lo promovesse, ed innalzasse, ora che lo distruggesse, e perciò interessa non poco la legislazione delle Nazioni commercianti.

2. Il lusso può essere il frutto del Commercio, come quello delle conquiste. Egli è come l'ambizione: presenta egualmente due facce: se ne può dire e bene, e male sino all'infinito. Se ne tessono elogj, si disapprova secondo l'idea che si dà a questo termine, e secondo l'aspetto con cui si rimira. In veder l'epoca della spesa, e della coltura dello spirito confondersi con quella del lusso, i Moralisti condannano il lusso, e le spese senza eccezione: alcuni stendono anche l'anatema sopra la po-

polizia, sopra le Scienze, e sopra le Arti. I Panegiristi del lusso per lo contrario confondendolo colla spesa, colla polizia, e collo Stato florido delle Scienze, e delle Arti, lo riguardano come utile, e necessario.

3. Non tutti gli uomini hanno gli stessi bisogni: egli è perciò naturale, che quello, che sembra eccesso all'uno non sia così ad un altro. Ecco la ragione per cui si ha tanta pena di sapere, che cosa si voglia dire, quando si parla di lusso.

4. Vi sono due sorte di eccessi: quelli che sembrano tali agli occhi di un certo numero: quelli che lo sono agli occhi di tutti. In questi ultimi consiste il lusso, perchè consiste in cose, che per loro natura sono riserbate per un piccol numero, e non per tutti.

5. Che volete che io vi dica sopra la definizione del lusso? I Teologi da una parte, i Politici dall'altra: i Negozianti, e gli uomini serj, e ritirati, i poveri, i ricchi, i vecchi, i giovani l'

han-

hanno considerato in tanti oggetti, che pare di essersene nascosta la natura. Il vero si è, che quel che è lusso per alcuni, non lo è per gli altri: quel che era lusso una volta, non lo è oggidì: quello che è lusso in una Nazione, non lo è in un altra.

6. L'uomo vuol distinguersi, perchè crede esser colui più felice, che è al di sopra degli altri. Quest' istinto lo porta ad uscire da quel grado naturale, e civile, in cui si trova. Quest' istinto anima l'industria, il travaglio, e obbliga l'uomo a far meraviglie, e a servirsi di tutte le ricchezze della Natura per vivere in una maniera differente dagli altri.

7. Chi si vuol distinguere dee vivere comodo. Gli basterebbe per vivere quello che basta agli altri, ma come si vuol distinguere, ha bisogno di cose differenti. Queste possono venir da lontano: quello, che è comune fra noi, è lusso all' Indie, dove è raro: e quello che è comune all' Indie, è lusso a noi, dove

anche è raro. Possono anche venir da vicino, o anche tra noi, quando il prezzo della manopra le ha trasformate in cose di lusso, riducendo dall'abbondanza in cui erano le materie prime ad esser rare per mezzo dell'arte.

8. Quest'amore di distinzione, quest' impegno di arrivarvi, questa maniera di comparirvi, è quello che io chiamo *lusso*, padre d'un industria più raffinata, e di un Commercio più esteso. Ma come in questo sistema entrano mille circostanze, che producono diversi effetti, perciò non lascia di essere ancora incerta la vera definizione del lusso. Consideriamolo però rispetto allo Stato, e rispetto ai particolari.

9. Dove le ricchezze sono egualmente divise, non vi è lusso, perchè non vi può essere distinzione. Per fare che le ricchezze restino egualmente divise, la legge dovrebbe dare ad ognuno il necessario fisico. Il lusso adunque è sempre in proporzione coll'ineguaglianza delle fortune.

10.

10. Il lusso è ancora in proporzione colla grandezza delle Città, e sopra tutto della Capitale, in maniera che è in ragion composta delle ricchezze dello Stato, dell'ineguaglianza delle fortune de' particolari, e del numero degli uomini, che si radunano in certi luoghi.

11. Quanto più vi sono uomini insieme, più sono vani, e sentono nascere in essi il desiderio di distinguersi per piccole cose. In una gran Città ognun vuol vestire al di sopra della sua qualità, per esser stimato più che non è dalla moltitudine. Io non credo, che una gran Capitale diminuisca il Commercio, perchè gli uomini non sono più ad una certa distanza gli uni dagli altri. Tutto al contrario: vi sono più desiderj, più bisogni, più fantasie quando si vive insieme.

12. Gli uomini, naturalmente nemici del travaglio, non si affaticano, che nella proporzione de' loro bisogni. I popoli, che sono contenti di ciò che la natura ha dato loro pe i bisogni della vita, non sono popoli commercianti.

13. Lo Stato, che non ha lusso, non ha che un bisogno limitato di agricoltura, e delle altre produzioni delle terre. Non ha dunque manifatture, non navigazione, non Banco. Che sarebbe del suo superfluo, quando non ha maniera di avere il superfluo dell' altre Nazioni?

14. La maggior parte dell' Europa ha vissuto lungo tempo senza le produzioni, i frutti, e le manifatture dell' Asia, e dell' America. Tutto ciò che ci viene da queste due parti del Mondo, serve per lusso, ma se questi due Continenti fossero posti in dimenticanza, il Commercio dell' Europa sarebbe diminuito di più della metà.

15. Tutta l' Europa dovrebbe abolire il lusso, per trovarsi relativamente nello stesso stato di potenza, in cui al presente si trova. Ma come è impossibile di richiamarla tutta a questo punto, è deciso, che tutte le Nazioni hanno bisogno di ricchezze, che l' industria, ed il Commercio tirano con più, o meno

ab-

abbondanza a proporzione dell' attività, che loro dà il lusso.

16. Quando una Nazione esce per qualche avvenimento dal punto della bilancia politica, bisogna, che tutte l'altre n'escono ancora, se non vogliono essere oppresse. L' Inghilterra ha veduto nel Commercio dell' Olanda la necessità di divenir commerciante, e la Francia si è accorta, ch' ella non poteva sostenere la sua potenza relativa, se non per la via di un gran Commercio.

17. Così ogni Nazione si è sforzata di acquistare dei grandi stabilimenti nelle tre altre parti del Mondo. Tutto è stato opera del lusso di una, o di due Nazioni, che hanno forzate l' altre ad applicarvisi, e ogni Nazione è oggidì nella necessità per sostener la sua potenza relativa, di lasciar correre presso di se il lusso, che anima l' arti, l' industrie, ed il Commercio, e vi attira le più gran ricchezze.

18. Quello che si è detto di ogni Nazione in particolare, applicatelo a tutta l'Eu-

l'Europa. Il lusso vi ha un interesse generale. Una Nazione, che vi ammasserebbe tesori, e li verserebbe solamente nel suo seno, porterebbe un pregiudizio sensibile a tutte l'altre Nazioni. Tutte domandano la divisione delle ricchezze, dei costumi rispettivi, una gran circolazione, e in una parola i soccorsi del più gran lusso, perchè tutti questi vantaggi sono opera sua.

19. L'austera Lacedemone non è stata nè più conquistatrice, nè meglio governata, nè ha prodotto più grand' uomini illustri della voluttuosa Atene. Leggete la serie di tutti gli Uomini illustri di Plutarco: voi vi troverete quattro Lacedemoni, e sette Ateniesi, senza includervi Socrate, e Platone, che vi furon obbliati.

20. L'industria è figlia del lusso, che sempre è accompagnata dalle belle Arti, e dalle ricchezze. Quando Atene per le sue ricchezze era la prima Città della Grecia, vide nello stesso tempo Filosofi, Poeti, Oratori, Pittori, e Scultori, che

si

si affaticavano ad abbellirla, e nello spirito, e nell'aspetto esteriore. Tutte le Arti vi comparvero col Commercio. Le Arti, e le Scienze vennero a Roma col lusso dell'Asia, e rinacquero in Italia sotto il Pontificato di Leone X. col lusso, che sparse il Commercio di Firenze.

21. Avea qualche ragione Idomeneo in Telemaco di stabilire a Salento il superfluo prima di aver provveduto al necessario. Il superfluo produce il comodo, il comodo addolcisce i costumi, ed i costumi sono sempre più ripuliti dalle Arti. Ecco perchè i Popoli, che non hanno conosciuto il lusso, hanno ignorato l'Arti, e sono stati popoli Barbari.

22. L'eguaglianza delle ricchezze, invece di riunire gli uomini, li separa. Dove essa regna, vi sono pochi bisogni reciprochi, che formano il legame della Società. Tale è lo Stato de' Tartari, e delle Nazioni Selvagge d'America. Questi popoli vivono dispersi, e sono inaccessi-

cessibili all' Arti, alle Scienze, e alla dolcezza dei costumi.

23. Il lusso fa nascere i bisogni: i bisogni avvicinano gli uomini, e producono quella deferenza che gli uni hanno per li altri, o sia quella polizia, che è l'anima, e l'ornamento della Società. Il lusso adunque mantiene l'industria. Pietro, volendo far fiorire l'industria, e le Arti in Moscovia, incoraggì il lusso.

24. Non è vero che il lusso distrugge l'agricoltura, e l'industria di prima necessità, perchè gli artefici del lusso sono tolti all'agricoltura. Le gran consumazioni sono i grandi, e veri incoraggiamenti dell'agricoltura. Se si eccettua una parte di domestici, non si troverà la ventesima degli artefici del lusso tirata dalla classe de' coltivatori. Questa è una classe particolare d'abitanti uscita originariamente, come tutte l'altre, da quella de' coltivatori, ma che si perpetua in tutti i paesi, dove vi è un fondo d'industria. In Inghilterra, dove è permesso al Coltivatore di arricchirsi, e di pro-

procurarsi le comodità della vita, questa classe fiorisce senza essere snervata dagli artefici del lusso. Trattanto non vi è Città, che abbia portato il lusso tanto avanti, come Londra. Parigi ha più gusto in una infinità di cose: Londra la sorpassa nell' eccesso delle spese.

25. Le leggi suntuarie sono adunque non solamente inutili, ma pregiudizievoli agli Stati commercianti. Quanto più il lusso è grande in questi Stati, tanto più il Commercio vi fiorisce, e le loro ricchezze sono considerabili.

CAP. LIV.

Continuazione della stessa materia.

1. IL lusso, di cui vi ho parlato è un lusso relativo. Ognuno cerca di distinguersi, e in questa gara l'ingegno si sforza, e sforzandosi si arricchisce. Vi è il lusso assoluto, che è quando un sol uomo, o un sol corpo possiede tutt' i beni dello Stato, mentre gli altri non hanno niente.

2. Questo lusso distrugge il relativo, questo è il lusso colpevole, il vero distruttore del comodo pubblico, della felicità di una Nazione, e della sua popolazione. Quando si riuniscono tutte le unità in un piccol numero di Cittadini, o nella mano di un solo, voi vedrete gli altri poveri, e a proporzione spopolata la Nazione.

3. In Roma il popolo si lagnava della sua miseria, mentre la Repubblica era arricchita delle spoglie di tutte le altre Nazioni. Ne resterei sorpreso se

non

non riflettessi, che il lusso di Roma tendeva sempre a divenire assoluto. I ricchi ammassavano, e la Censura gl' impediva di rendere alla circolazione le ricchezze, che aveano raccolto; il popolo ne languiva, ed altra speranza non avea, che in qualche cambiamento, e questa era la chiave de' torbidi, che agitarono la Repubblica. Le leggi suntuarie, ch' erano un riparo contro al lusso relativo, facevano crescere il lusso assoluto, quel lusso distruttore, principio della rivoluzione.

4. Questo è quel mostro, che è stato riconosciuto in tutt' i secoli per lo distruttore delle Nazioni. Chi si è distinto per le ricchezze, comincia a disprezzar gli altri: egli crede, che tutto gli sia dovuto: che sia inutile il travaglio: che l' industria non sia più necessaria, ed eccolo ad una vita molle. Il favore del piacere porta seco una folla di necessità, che non è possibile di soddisfare, e di quà nasce la corruzione del costume.

5. In vece dell' Arti sode il lusso sostituisce Arti sterili, cose frivole, d'apparenza, e di niun vantaggio. Tutto è fantasia, tutto è vanità, tutto è spesa. Le ricchezze non servono più per sostegno di una numerosa famiglia: la loro effusione ammollisce il cuore: le nozze spaventano per queste bagattelle: una numerosa famiglia fa tremare ognuno: un padre ama meglio di tener pochi individui col mantenerli alla moda, che di averne molti, e non farli comparire, come vorrebbe il lusso.

6. Così il lusso avvilisce una Nazione col rendere servo lo spirito di vani ornamenti, coll'abbassare l'animo, coll' ammollire il cuore, e con togliere la forza al corpo. Egli distrugge la popolazione, l'industria, il Commercio, egli roverscia finalmente gl'Imperi.

7. Lo spirito s'indebolisce quando per opera del lusso è tutto rivolto a bizzarrie, e a mille desiderj inutili. L'anima resta oppressa da tante scosse della sua cupidigia, e verso oggetti assai bassi. Il cuo-

cuore si avvilisce, e non può desiderar più cose grandi. Il corpo perde il suo vigore in mezzo all'ozio, perchè ognuno sa qual sia l'estensione delle forze dell'uomo esercitato.

8. Il secolo diviene il secolo delle bagattelle. L'occupazione importante di correre appresso a' falsi piaceri, e le ricchezze toglie troppo tempo per lasciare alcuni momenti alla coltura de' talenti. L'incostanza, e la leggierezza de' costumi si spandono sopra le Arti, e sopra le lettere. I savj sono occupati da minuzie eleganti. Gli Autori decorano i loro scritti di fiori nuovi, e straordinarj per contentare i lettori, e sprezzano i pensieri. Gli Artisti in vece di seguire le regole dell'Arte, si sottomettono servilmente a' capricci di un gusto depravato. L'introduzione del lusso produce la decadenza dell'Arti, e delle lettere.

9. Gli effetti famosi di questo lusso, che hanno impoverite le famiglie, e le Nazioni ci fanno tremare ad un tal nome. La parola *lusso* c' ispira un certo or-

orrore, e tocca solo al filosofo, ed al politico di penetrarne il vero senso.

10. Mr. Brown nell' esame de' costumi, e de' principj del tempo pubblicato a Londra nel 1759., ha calcolato la forza della Gran Brettagna, e la durata della sua potenza sopra i costumi de' suoi Cittadini. Egli ha scritto con tutta la energia, e tutta la forza del genio Inglese: egli fa temere il lusso a' suoi compatrioti, come Demostene faceva temere l' ambizione del Re di Macedonia agli Ateniesi.

11. Un Autor Francese considerò il lusso nel 1762. relativamente alla popolazione, ed all' economia, e lo fece vedere come la rovina della grandezza della Francia, e che le preparava una caduta irreparabile, se non si arrestavano i suoi progressi.

12. Il lusso ha trovato ancora un gran nemico in Olanda. Un Cittadino assai savio, e rispettabile, istruito delle materie di politica, ha bilanciato i vantaggi, e svantaggi del lusso in un opera pub-

pubblicata nel 1762. ad Amsterdam intitolato *Saggio sopra il lusso*. Questo Cittadino filosofo vorrebbe vedere per vantaggio del Commercio, e per la felicità della sua Patria più economia, più modestia presso i Negozianti, e che il lusso mettesse meno confusione ne' differenti ordini dello Stato.

13. Melon è il primo, che in un opera ragionata pare di aver voluto autorizzare il lusso. Davide Hume anche l'ha fatto ne' suoi discorsi, ed essi aprirono gli occhi del pubblico sopra del lusso, e questo d'allora in poi si cominciò a considerare sotto un altro aspetto. L'Amico degli uomini, movendo una guerra atroce al lusso, dichiara di volere attaccare, non già uomini corrotti, ma uomini d'ingegno, laboriosi, e filosofi, o sieno questi due Scrittori. Egli è di accordo, che se questi filosofi partigiani del lusso l'avessero inteso, sarebbero stati uniformi con lui quasi sopra tutt'i suoi principj.

14. Io lo credo. Se Melon, ed Hume avessero definito il lusso, come lo definisce l'Amico degli uomini, cioè abuso delle ricchezze, ed impudenza ne' costumi, ne avrebbero ritratte le stesse conseguenze, poichè ne hanno condannati i stessi vizj, e gli stessi eccessi. Ma il fatto si è, che non ancora si conviene intorno alla vera definizione del lusso.

15. L'Autore degli elementi del Commercio rapporta cinque differenti definizioni, e ne adotta una sesta, dopo la quale ognuno è costretto a convenire, che non può sussistere società senza lusso, e che il lusso lungi dal distruggere, edifica, nudrisce, mantiene, anima l'industria, e solleva i talenti, dà attività alla circolazione, estensione al Commercio, e alle ricchezze dello Stato.

16. In mezzo a tanti contrarj effetti del lusso il Legislatore dee sciogliere due problemi: cioè fissare il grado di favore, che bisogna accordare al Commercio, ed al lusso, ed i mezzi di mantenere nell'istesso tempo lo spirito milita-

ra-

tare, e lo spirito del Commercio. Eccolo secondo le mie idee in quattro mezzi: proteggere, ed incoraggire in preferenza di ogni altra cosa l'agricoltura, e l'industria di prima necessità: onorare il merito, e i talenti indipendentemente dalle ricchezze: mantenere lo spirito militare almeno in una parte separata della Nazione, e accordare al Commercio la più gran libertà, che sia possibile.

17. Dove finisce la virtù comincia il vizio, ma è assai difficile di fissare in generale i limiti, che vi sono tra il vizio, e la virtù. Tutto ciò che eccede il necessario fisico è lusso, ed ogni progetto, che tenderebbe a ridurvi la società sarebbe un progetto distruttore. L'abito ha così prodigiosamente steso il necessario fisico, che non si trova oggidì possessore del necessario, che nel superfluo, e senza questa ambizione di acquistare il superfluo, la circolazione generale sarebbe senz'attività, ed il Commercio sarebbe languente.

18.

18. Se il lusso fosse proscritto, il Commerciante proprietario, ed il Commerciante mercenario sarebbero subito rovinati, perchè l'uno, e l'altro ha bisogno di consumatori. Il lusso è quello, che li moltiplica, è l'anima della circolazione, e senza il soccorso della quale, non vi è Commercio, nè Società.

19. Se voi date il nome di lusso all' abuso delle ricchezze, qual nome darete all' uso moderato del superfluo, contra di cui la morale non può opporre, che vane declamazioni? Elleno niente vi danno, che possa ridursi in pratica, poichè bisognerebbe stabilire, e mantenere una uguaglianza assoluta tra gli uomini; o dalla parte delle loro condizioni, o da quella dell' industria. Vi è gran ragione adunque di distinguere un lusso innocente, da un lusso colpevole.

20. Il lusso cessa di essere utile, quando cessa d' essere innocente: e portato all' eccesso diviene pernicioso. Egli è la tazza di Circe piena di un dolce liquore, che avvelena. Così il lusso effetto di

di una causa viziosa nello Stato, sarà vizioso: effetto di una causa utile, sarà utile.

21. L'abuso delle ricchezze presso un gran numero di particolari, non è un disordine generale, che minaccia la prossima caduta dello Stato. E' un inganno il credere così, e non è difficile il dimostrare, che questo abuso è quasi sempre utile all'interesse generale. Che se un lusso eccessivo v' introduce qualche disordine, questo è piuttosto effetto di un rilasciamento di costumi. Prevenire questa corruzione con leggi suntuarie è inutile, ma si dee ricorrere ad altri mezzi.

22. L'esempio dell'antica Rcma pare, che fosse contrario a questa massima. Ella quando unì alla sua povertà, e alla sua rusticità molte virtù, e sapienze s'innalzò al più alto grado di grandezza, e di libertà, ma avendo appreso da' Greci, e dagli Asiatici, da lei soggiogati, il lusso, e la delicatezza, cadde in una specie di corruzione, dove

nac-

nacquero ſedizioni , e guerre civili, che furono ſeguite dalla perdita intera della libertà . Ma non ſarebbe difficile il dimoſtrare , che i diſordini accaduti nella Repubblica Romana provennero da altre cauſe , e dal numero prodigioſo delle conquiſte .



CAP.

C A P. LV.

Continuazione della stessa materia.

1. IL lusso ha la natura dal fuoco, che riscalda, e che può bruciare. Se consuma cose opulenti, sostiene le nostre manifatture: se assorbisce il patrimonio di un dissipatore, nudrisce i nostri artefici: se diminuisce le facoltà del piccol numero, moltiplica le pubbliche sussistenze.

2. Le ricchezze sono disugualmente divise nelle Monarchie: dunque vi è necessario il lusso. Se i ricchi non vi spendono, i poveri moriranno di fame. Conviene però, che i ricchi vi spendono a proporzione della disuguaglianza della fortuna, e che il lusso vi cresce a questa proporzione. Le ricchezze particolari si sono accresciute col togliere ad una parte de' Cittadini il necessario fisico: bisogna che loro si restituiscano.

3. Così perchè lo Stato Monarchico si sostenga, il lusso dee crescere dal fatica-

to-

tore all' Artigiano, al Negoziante, a i Nobili, a' Magistrati, a' gran Signori, a' Negozianti principali, a' Principi senza di che tutto sarebbe perduto.

4. Nel Senato di Roma, composto di gravi Magistrati, di Giureconsulti, e di uomini pieni d' idee de' primi tempi, si propose sotto Augusto la correzione dei costumi, e del lusso delle donne. E' curioso di vedere in Dione con qual arte egli deluse le domande importune di quei Senatori. La ragione si fu, perchè fondava una Monarchia, e scioglieva una Repubblica. Questa non ammette lusso, perchè le ricchezze vi debbono essere egualmente distribuite.

5. Non vi era lusso presso gli antichi Romani, e presso i Lacedemoni, perchè vi regnava l' eguaglianza. Contenti del necessario, non desideravano, che la gloria della Patria, e la propria gloria, ma quando i costumi de' Romani si corrupero; i desiderj divennero immensi. La domanda delle leggi agrarie era salutare per sua natura; ma fu dannosa, per-

perchè togliendo tutt' insieme le ricchezze agli uni, e accrescendo quelle degli altri, produceva una rivoluzione in ogni famiglia, e una generale nello Stato. Le Repubbliche finiscono col lusso: le Monarchie colla povertà.

6. Allorchè Errico IV. progettava di introdurre l'abbondanza nelle campagne, voleva dare una specie di lusso al faticatore, e con più ragione a tutto lo Stato.

7. Il lusso del faticatore è inseparabile dal lusso de' grandi, e di tutti quelli, a' quali l'ordine pubblico accorda un rango distinto dagli altri, perchè ad essi appartengono le Terre in generale. Non è la scarsezza de' tributi quella, che può dare alle Terre un gran valore, ai loro proprietarj, e a' coltivatori più gran comodo: il Commercio straniero, e la sicurezza dell' industria producono questi effetti.

8. I Negozianti sono gli economi di una Nazione: per le loro mani benefiche si distribuiscono le ricchezze tra tutte

te le classi del popolo occupato, o proprietario delle derrate. A misura, che questa ripartizione si replichi, il faticatore, l'artigiano conoscono un più gran numero di piacevoli comodità, l'uso delle quali moltiplica le stesse facoltà presso una infinità di altri uomini.

9. Vi è un lusso necessario, un lusso utile, ed un lusso distruttore. E' facile il distinguere queste sorte di lusso, ma è impossibile di prescrivere con precisione presso di ogni Nazione i veri *limiti* del lusso necessario, ed utile.

10. Se io avessi a dar leggi ad un popolo tutto nuovo, isolato da ogni altro popolo, io lo ridurrei al necessario fisico. Egli non conoscerebbe, che i frutti della Terra, il latte delle greggi, e la lana delle pecore senz' altro ornamento, che i fiori, senz' altro spettacolo, che quello della natura, senz' altro possesso, che la comunità de' beni, senza altra distinzione, che la virtù. Ma come si vive in mezzo a Nazioni, che conoscono tutt' i comodi della vita, bisogna pensare altrimenti.

11.

11. Il Filosofo ride della moda: il Predicatore ne declama in contrario; il Politico esamina la circolazione interiore da lei prodotta, ed il denaro ch'ella trae dallo Straniero. Il Negoziante ci trova il suo conto poichè vede, che la consumazione, per mezzo della moda, è immensa.

12. Se si proponesse la questione intorno alla maniera di vivere, e quale di queste due sia più vantaggiosa, chi è quello, che non vorrebbe dichiararsi per la vita frugale? Ma bisogna camminare con distinzione, e con discernimento in questa materia, che tanto orammai interessa il corpo politico.

13. La grand' arte de' Legislatori, e de' Re è di prendere gli uomini come si trovano. Egli è necessario governarli con passioni, e tirare il bene dal male: questa è la scienza dello stesso Dio. Datemi un popolo, dove le leggi si osservino non per timore, non per ragione, ma per passione, come furono Roma, e Lacedemone, e questo sarà il più felice,

ed il più potente, perchè allora si unisce alla savięzza di un buon governo tutta la forza, che potrebbe avere una fazione.

14. Il popolo per forza del clima può divenire numeroso, e dall' altra parte i mezzi di farlo sussistere possono essere così incerti, che sarebbe buono applicarlo totalmente alla coltura delle terre. In questo stato il lusso è dannoso, e le leggi suntuarie vi debbono essere rigorose.

15. Così per conoscere se bisogna incoraggire il lusso, o proscriverlo, si dee subito fissar lo sguardo sopra il rapporto, che vi è tra il numero del popolo, e la facilità di farlo vivere. In Inghilterra il suolo produce molto più di grano, che bisogna per nudrire quelli, che coltivano le terre, e quelli, che procurano i vestimenti. Possono dunque esservi dell' arti frivoli, ed in conseguenza del lusso. In Francia cresce assai grano per nudrire i faticatori, e quelli, che sono impiegati alle manifatture. Di più il Commercio cogli Stranieri può rendere

per

per cose frivole tante cose necessarie, che non si può temere il lusso.

16. Nella Cina per lo contrario le donne sono così feconde, e la specie umana vi si moltiplica a segno, che le Terre, coltivate che sieno, appena bastano per nudrire gli abitanti. Il lusso vi è dunque pernicioso, e bisogna, che si coltivino le arti necessarie, e si fuggano quelle del piacere.

17. Carlo Magno proscrisse il lusso, ma permise, e fomentò quello, che stendeva il Commercio. La sua corte ne divenne un soggiorno di delizie, e di magnificenze.

18. Io non voglio quel lusso, che ruba alle campagne centomila servi di pura ostentazione per portarli nelle anticamere colla perdita di trenta, o quaranta milioni per lo Stato: non vorrei, che il popolo cessasse di essere faticatore per divenir artigiano. Ma io approvo assai i faticatori in primo luogo, e poi i manifattori, e gli artigiani, che travagliano per lo lusso. Io detesto il lus-

so di Cleopatra : il milione ch' ella assorbì in una sola perla ; ella lo avea tolto a' suoi sudditi per arricchire i Mercanti dell' Oriente , e un momento di vanità lo distruggeva senza farlo più ritornare .

19. Io maledico assai più il lusso de' Sibariti . Tutto ciò , che serviva a' loro festini , al loro ornamento , al loro fasto , a' loro giuochi , a' loro spettacoli si comprava nelle Città vicine a spese di Sibari : ogni mestiero vi languiva nelle braccia della mollezza : niun talento vi era in onore se non travagliava per lo piacere : Nazione perduta , senz' anima , senz' arti , e senza Commercio .

20. Ogni lusso, che non è fondato sopra il Commercio, diviene un lusso pernicioso . Dove vi è più Commercio, vi è più lusso; perchè vi son più occupazioni de' poveri, più ricchezze ripartite nel popolo, più esportazioni presso le Nazioni straniere .

21. La Francia domina in tutte le Corti per mezzo delle sue mode : e la

sua arte di piacere è uno de' segreti della sua ricchezza, e della sua potenza. Il lusso di Parigi ha reso tributarie tutte le Nazioni di Europa. Le sue mode, i suoi spettacoli, lo spirito, gli equipaggi, gli ornamenti di ogni specie, le fabbriche, i giardini, i passeggi, le case di campagna, le sue stesse Accademie tirano dagli Stranieri più di dieci milioni, e questi dieci milioni, che mantengono una gran popolazione in questa capitale, mantengono ancora la popolazione, e la fertilità di molte Provincie, dove questa Capitale tira le sue sussistenze. Queste mercanzie sono il frutto di una industria, che il lusso ha fatto nascere, che mantiene, e non cessa di perfezionare.

22. L'Inghilterra per mezzo del lusso può sostenere i suoi gran fondi d'industria, diminuire il numero de' suoi poveri per lo travaglio industrioso, animar la sua agricoltura colla consumazione delle sue lane, e dell'altre sue produzioni naturali nelle sue manifatture. L'Olanda

da dee al lusso la gran popolazione delle sue Città, e delle sue campagne. *Il* lusso mantiene una sorta di equilibrio tra il popolo, i coltivatori, e i ricchi per via della consumazione.

23. Lo stesso si dee dire dell'altre Nazioni industriose. Tocca a' particolari presso queste Nazioni di dar limiti al loro lusso, cioè di non estenderlo ad una spesa non proporzionata colle loro facoltà. Questi eccessi però operano quasi sempre un bene generale. Quì il bene si trova sempre unito col male, ed è impossibile quasi al Legislatore di rimediare al male senza distruggere il bene.

24. E' meglio d'applicare la specie umana sotto i tetti delle botteghe, che agguerrirla sotto le tende, perchè la guerra distrugge, ed il Commercio crea.

25. L'oro, e l'argento non corrompono se non le anime oziose, che godono delle delizie del lusso nel soggiorno degl'intrighi, e delle bassezze. La facilità di godere, senza nulla fare, chiama tutte le persone ricche, tutti gli

uo-

uomini viziosi, tutt'i raggiratori in una capitale con un corteggio di servitori tolti all'aratro, di fanciulle rapite all' innocenza, ed al matrimonio, e di sudditi di ogni sesso sagrificati al lusso: istrumenti, vittime, oggetti, scherni dell' effeminatezza e della voluttà.

26. Ma considerate l'oro, e l'argento come l'opera delle continue fatiche, voi vedrete, che questi metalli tengono occupate le braccia, e le mani del popolo, che eccitano le campagne a riprodurre, le Città marittime a navigare, il centro di uno Stato a fabbricare armi, abiti, mobili, ed edificj: vedete in somma l'uomo alle prese colla natura, ch' egli modifica continuamente, e da cui è continuamente modificato.

CAP. LVI.

Delle Finanze.

1. CHiunque contribuisce alle cariche dello Stato, contribuisce al suo proprio bene, alla conservazione della sua fortuna, e del suo riposo. L' imposizione adunque può definirsi un sagrifizio di una parte della proprietà per conservazione dell' altra.

2. Ma se i bisogni dell' umanità esigono imperiosamente l' uso delle imposizioni, non vi è cosa più interessante per lo vantaggio della stessa umanità, quanto la ricerca dei mezzi di conciliare tanto la somma delle imposizioni, quanto la maniera d' imporle, e quella di esigerle cogl' interessi della popolazione, dell' agricoltura, delle Arti, e del Commercio: in una parola, colla conservazione, e cogli aumenti, di cui questa sorgente è quasi sempre suscettibile presso tutte le Nazioni.

3. Chi

3. Chi vuol conoscere la forza d' una Nazione, e calcolare il grado di sua ricchezza, e della sua potenza relativa, dee calcolare la sua popolazione. Una gran popolazione suppone necessariamente un gran numero di faticatori, di artigiani, di Soldati, e di Marinari, e per conseguenza una gran somma di produzioni naturali, e di produzioni d' industrie. La conoscenza esatta del numero del popolo, e della sua industria è la prima base dell' Aritmetica politica.

4. Il suddito dee al Fisco tutto quello, che gli può dare, senza nuocere alla sua sussistenza. La sua vita è il primo bisogno dello Stato. L' imposizione adunque dee cadere sopra il superfluo, e non vi è imposizione senza un valore eccedente il necessario relativo alla sussistenza.

5. Orazio, dipingendo i belli giorni di Roma, mostrò l' origine della sua grandezza nella parsimonia de' sudditi. Essi, contenti del poco, aveano sempre come somministrare ai bisogni della Re-

pub-

pubblica. Il superfluo di ogni particolare, essendo l'unico fondo delle pubbliche rendite, questo superfluo sempre si accresce in ragion della sobrietà, e della moderazione del popolo.

6. Il faticatore coltiva, l' artigiano prepara i vestimenti per lo faticatore che lo nudrisce. Questa divisione necessaria dei frutti della terra, dimostra la giustizia del partaggio dell' imposizione. La Società mette un prezzo al travaglio, come a tutti gli altri oggetti. Il tempo, e la pena che si danno i faticatori, e gli Artigiani hanno un valore, che li provvede più del necessario, nell' istessa maniera come i fondi, che danno delle rendite, ed ecco la giustizia delle imposizioni sopra i travagli, e l' industrie.

7. Ogni Cittadino Romano pagava un censo alla Repubblica: bisogna credere, che in tutto l' Impero non n' erano esenti i poveri, poichè Gesù Cristo lo pagò per lui, e per S. Pietro, riconoscendo la giustizia dell' imposizione.

8. In

8. In tutt' i Governi vi sono dunque due sorte di beni, che contribuiscono al Fisco; le proprietà di tutte le cose immobili, e i travagli, qualunque essi sieno, che li mettono in valore, e ne accrescono i prodotti. In Olanda, dove la terra non produce, che poche cose per la sussistenza de' suoi abitanti, i travagli, e l'industria vi suppliscono, e lo Stato ne ritrae più sussidj di ogni altro paese.

9. La contribuzione di tutt' i sudditi indistintamente è dunque una cosa giusta, e che ha per base oggetti di un valore assai reale, ed effettivo. Cambiate quest' ordine, e caricate l'imposizione sopra una sola delle parti produttive, voi la scoraggite, voi l'impoverite, e come tutto è connesso nello Stato, quella parte, che avete voluto risparmiare, anche se ne risentirà. La buona amministrazione vuole eguaglianza nel trattamento dei sudditi, vuole stendere l'imposizione sopra quanto più si può stendere, per renderla più insensibile, e più dolce.

10. Una, o due Provincie della Francia nel 1720. vollero far la sperienza del sistema della decima Reale, proposto sotto il nome del Maresciallo di Vauban. Come in questo sistema non vi era più tassa personale sopra le genti di Campagna, queste non vollero più faticare se non a forza di denaro: si fecero pagare trenta soldi le loro giornate, e non faticaron che due, o tre giorni la settimana: quasi tutte le terre, e le vigne rimasero incolte. Questo saggio durò tre anni: bisognò subito ritornare alla tassa antica, e sottoporre l'industria all'imposizione.

11. Non basta che l'imposizione sia ripartita con giustizia: è anche necessario, che sia proporzionata ai bisogni del Governo, e questi bisogni non sono sempre gl' istessi. La guerra esige dapertutto, ed in tutt' i Secoli spese più considerabili, che la pace. I popoli antichi vi supplivano coll' economia, ch' essi facevano ne' tempi di calma. Dopo che i vantaggi della circolazione, ed i princi-

pj dell' industria si sono meglio sviluppati, è stato proscritto il metodo di accumulare i metalli, e si è preferito con ragione l' espediente delle imposizioni straordinarie.

12. Ed eccovi nelle Finanze il nerbo dello Stato: questo è il punto di Archimede, che essendo fermamente stabilito, dà la maniera di muovere tutto il Mondo. I veri nemici dello Stato dicono, che un Principe niente dee ritrarre da' suoi sudditi, e che i suoi tesori debbon essere nei loro cuori. Ma appartiene agli adulatori, e a i veri perturbatori dello Stato il soffiare alle orecchie de' Principi, e il dir loro, che possono esigere tutto ciò che loro piace.

13. La Finanza considerata come l'arte di assegnare, di percepire, e di spandere poi le porzioni delle ricchezze de' Popoli, che appartiene al Sovrano, dee essere associata al Commercio. Per l'unione di questi due rami dell' amministrazione interiore, l' uomo di Stato, che ne fa la sua occupazione essenziale,

tro-

trova nel Commercio i mezzi di accrescere il travaglio, l' industria, i sudditi, e i tributi: nelle Finanze i mezzi di proteggere, di stendere il Commercio, e di difenderlo contro alla rivalità ambiziosa dell' industria straniera.

14. La base delle buone Finanze è il mantenere i popoli nell' abbondanza necessaria per lo pagamento dell' imposizione: alterare il Commercio, è alterare ciò, che produce quest' abbondanza.

15. I dritti sulle mercanzie sono quelli, che i Popoli sentono meno, perchè non se ne fa loro una domanda formale. Essi possono essere così saviamente regolati, che il popolo ignorerà quasi di pagarli. Quindi è di una gran conseguenza di fare, che quello che vende la mercanzia paghi il dritto. Egli sa bene, che non lo paga per lui, e il compratore, che nel fondo lo paga, lo confonde col prezzo.

16. Le imposizioni sopra il Commercio lo possono distruggere, ma intanto sono necessarie. Sembra che la imposizio-

zione più convenevole dovrebbe essere sulle consumazioni. Questa però che è la più ragionevole nella specolativa, ha gran difficoltà nella pratica.

17. E' un grande errore il credere buona operazione di Finanza di metter dritti forti sopra tutto quello che esce per lo straniero. Egli è incontrastabile, che a misura dell'aumento del prezzo di una mercanzia, la sua consumazione, ed il suo spaccio vanno a diminuire, perchè la classe de' consumatori, che è la più numerosa, ha mezzi più limitati. Impedir l'esportazione è togliere il solo mezzo di rendere una Nazione ricca, e potente.

18. Le produzioni dell'Agricoltura domandano ancora una grande attenzione nell'imposizione de' dritti. Si debbono distinguere le differenti qualità delle derrate negli Stati, che le producono per imporre dritti più o meno forti. Generalmente parlando, i dritti moderati sono quasi sempre da preferirsi a i dritti forti per lo stesso prodotto della Finanza,

per-

perchè l'estensione della consumazione, moltiplicandoli infinitamente, dà un più gran prodotto, che una consumazione ristretta dà dritti troppo pesanti.

19. La maggior parte dei Politici riguarda i dritti sopra le consumazioni, come l'imposizione la meno onerosa, la più giusta, e la più eguale. Questo è vero, quando nell' uso di queste imposizioni si osservano quelle condizioni, che vi ho prescritte. Ella va bene in Olanda, poichè non tocca la popolazione, l'industria, ed il Commercio. La popolazione vi e mantenuta dal Commercio, che sostiene nel tempo istesso l'industria ristretta all' interiore, e l'agricoltura con una gran consumazione interiore.

20. Non è così in una Nazione, la cui principal ricchezza consiste nella coltura delle terre, e delle manifatture. In essa i dritti sopra le consumazioni debbon essere ristretti alle Città, dove non vi son manifatture a risparmiare, e sopra tutto se si estendono alle cose di pri-

prima necessità. Può essere forse utile a i progressi dell' Agricoltura di rendere la vita a caro prezzo nelle Città, e sopra tutto nella Capitale.

21. Così non vi è imposizione, alla quale si debba dare la preferenza con una regola generale. Il mantenimento, i progressi dell' Agricoltura, della popolazione, delle arti, e del Commercio, debbono determinare la natura, e la forma dell' imposizione, e prescriverne nel tempo istesso i limiti.



CAP. LVII.

Ostacoli del Commercio.

1. L' Interesse è un vizio, che consuma le professioni. La passione del denaro spande nel Commercio un avidità, che restringe tutto, sino i mezzi di ammassarlo.

2. L' emulazione aumenta il concorso degli sforzi: la gelosia arresta il buon esito. La rivalità de i governi incomoda l' industria generale colle proibizioni reciproche.

3. Le soverchie restrizioni, stabilite dall' autorità, servono di ostacolo a tutte le classi dell' industria, a cagione di certe particolari Società. Questo è l'istesso, che diminuire la massa del travaglio nazionale, un impoverire il popolo per arricchire i particolari, un distruggere l' uno, e l' altro.

4. Le proibizioni del Commercio, ed i dazj talvolta eccedenti delle Finanze hanno prodotto i controbbandieri, i for-

zatì, i monopolisti, i corsari, e gli esattori. La terra, e l'acque sono in una certa maniera coperte da sentinelle, e da barriere. Il viaggiatore non ha riposo, nè il Mercante proprietà: l'uno e l'altro è esposto a tutte le reti, che rendonsi qualche volta dagli abusi di una artificiosa legislazione, e che semina i delitti colle restrizioni, e le pene co i delitti.

5. La guerra distrugge il Commercio: ella devasta le terre, e colle terre un fondo di ricchezze, che non può più correre nella circolazione. La guerra è una perdita per l'una, e per l'altra Nazione, perchè il bottino, il ferro, il fuoco non ingrassano, nè le terre, nè gli uomini. Estinta per mezzo della guerra la libertà del Commercio, non vi sarà più consumazione collo straniero, e da che si cessa di consumare, si cessa di riprodursi.

6. La variazione della moneta è di grande ostacolo al Commercio. La confidenza, che vi è assolutamente necessa-

ria, va a mancare per mezzo di quest' alterazione, e così non si può nè comprare, nè vendere, se non per pura necessità. Come farlo, quando non si sa il vero valor delle cose?

7. Il lusso di una gran Capitale rovina il Commercio. Tutti vi concorrono: alcuni per affari, altri per curiosità, ed altri perchè non hanno come vivere. Le ricchezze vi chiamano le arti; ed ecco un gran numero di artigiani, che alzano il prezzo delle derrate. Essi nelle Provincie vi accrescerebbero il numero di consumatori, e continuerebbero a riportar le ricchezze con meno disugguaglianza.

8. Le Provincie debbono alla Capitale le rendite de' proprietarj, che l'abitano, le rendite del Principe. E' vero, che la Capitale, per la gran consumazione, restituisce alle Provincie il denaro, che ne ha ricevuto, ma appoco appoco le Provincie vanno a decadere, perchè i più ricchi consumatori, a cui appartengono le terre, abitano nella Capita-

ta-

tale, dove consumano le produzioni dell' altre Provincie. Questi consumatori preferiscono alle ricchezze reali di una terra, ben coltivata, l' intrigo, che opera ad alcuni il cammino della fortuna, l' amore di certe cose frivole, rare, e di lusso, che a gran spese fanno venire da Paesi rimoti, per potersi distinguere, e così il lusso di una gran Capitale è un principio di miserie, e di devastazione.

9. L' oro, e l' argento sono una ricchezza di segno. Questi segni durano lungo tempo, e poco si distruggono come conviene alla loro natura. Quanto più si moltiplicano, tanto perdono di prezzo, perchè rappresentano meno cose. Il prezzo alza: si compra dallo Straniero assai meno quello, che si comprava nel Regno: gli artigiani cesseranno di travagliare, i mercanti cesseranno di vendere: i faticatori non coltiveranno più produzioni, che non si cercano più: e tra quelli, che prima così vivevano, molti usciranno dal Regno, ed altri vi resteranno per mendicare.

10. Finalmente vi sono mille altre cause, che impediscono, arrestano, e distruggono il Commercio, le quali nascono dalle circostanze particolari. Il dritto delle genti può essere violato da' Ministri di esecuzione, il dritto del Cittadino dal Cittadino: l'uomo del Principe può tormentar l'uomo di Stato, e l'Appaltatore travagliare il Commerciante. Le speculazioni de' Commercianti, le speculazioni delle finanze, e quelle della politica, coll' attirare a loro insensibilmente tutto il denaro, che circola, possono distruggere interamente il Commercio.

CAP.

C A P. LVIII.

Della bilancia del Commercio .

1. LA bilancia del Commercio , è la conoſcenza dello Stato di una Nazione , ragguagliando l'eſito , e l'introito , per vedere ſe il Commercio le ſia vantaggioſo , o ſvantaggioſo . Queſta è l'operazione politica la più importante per ogni Nazione , che foſſe prudentemente governata , per eſſere la ſteſſa , che la bilancia del potere , giacchè ſi è veduto conſiſtere tutto il nerbo dello Stato in un Commercio florido .

2. Due coſe meritano di eſſere oſſervate nella bilancia del Commercio : la maniera di conoſcere il ſuo vantaggio , o diſvantaggio ; e i mezzi di mantenerla vantaggioſa .

3. L'eſame del valore della maſſa delle mercanzie , e delle derrate eſportate , ed importate , è un mezzo di conoſcere la bilancia . Se il noſtro Commercio , e la noſtra ſpeſa preſſo gli Stranieri ſono

eguali al loro Commercio, ed alle loro spese presso di noi, il compenso è eguale, e la bilancia di questo Commercio è eguale. Se l'esportazione eccede l'importazione, lo Stato guadagna. Perde lo Stato se più n'entrano. Che perciò si vorrebbe ricorrere a' registri delle Dogane, e a' dritti di entrata, e di uscita.

4. Questo metodo però non è sicuro, ed è imperfetto. Molte cose entrano, ed escono in controbbando: la maggior parte de' dritti delle Dogane si paga non già a ragione di valore, ma di peso, e di misura: la conoscenza de' prezzi delle mercanzie introdotte, o estratte, è stata sempre l'arcano il più geloso della negoziazione. Come poi si possono valutare gli accidenti, che accadono a' fondi esportati, che ne accrescono, o diminuiscono il valore presso i Stranieri: i naufragj, le avarie, il nolo, i premj di assicurazione, i dritti di commissione, di magazzinaggio, che lo Stato guadagna, e paga; i fallimenti, ed altro?

Nulla di ciò si può rilevare da' pubblici registri.

5. Il cambio è quello, che avvertisce il Commercio del suo bilancio, e perciò n' è chiamato il Barometro. Se il nostro Commercio, e la nostra spesa presso gli Stranieri sono eguali al loro Commercio, e alle loro spese presso di noi, la bilancia del Commercio è eguale, ed è al pari. Se una Nazione ci dà più di quello, che riceve da noi, o se noi più vi spendiamo di quello, che essa spende fra noi, la bilancia è disuguale, e si dee a lei pagare questo eccedente. Or come questi pagamenti si fanno per via del cambio, si verrà facilmente, per mezzo del suo corso, a conoscere la situazione della bilancia.

6. Non bisogna però attendere al corso momentaneo del cambio, e di alcuni giorni, ma alla totalità de' cambj di un anno. E come tra tante Nazioni Commercianti ciò che l' una perde da una parte può guadagnare dall' altra, perciò la sperienza ragionata ci fa sapere, che i

cam-

cambj si possono rapportare alle gran piazze, dove la Nazione suole più trafficare, e che si possono considerare come le Casse generali dell'Europa.

7. Egli è vero, che vi sono alcune cause straniere al Commercio, che possono far variare questo termometro, ma questa sorta di bilancia, oltre all'esser la più sicura dell'altre, può bastare ad un Legislatore per prendere gli espedienti più proprj, o per conservare il Commercio, o per rilevarlo.

8. Esaminate ancora l'abbondanza *del* denaro, *il* prezzo *dell'* interesse, *la* popolazione, la coltura, l'industria, e la navigazione, e questo esame anche vi condurrà alla conoscenza della bilancia. Calcolate la quantità de' Vascelli impiegati nel Commercio esterno per estrarre le derrate, e le manifatture del Paese, la quantità de' Marinari, che hanno servito, e servono ad un tal Commercio, il numero de' Mercanti, che lo fanno, il grado di perfezione, e diffusione, in cui sono cresciute, e migliorate in una con-

considerabile corso di anni, voi conchiuderete, che il Commercio esterno sia stato vantaggioso.

9. In questo esame non ascoltate leggiermente le voci de' Negozianti, le quali sono spesso sospette. Essi vogliono sempre predicare rovine per non far crescere il numero di coloro, che vi si vogliono impiegare, e per altre loro occulte ragioni. Sentiteli, ma cogli occhi rivolti alle cose medesime, la cui lingua non può mai mentire.

10. Il Legislatore, che vuol conoscere donde penda la bilancia, dee adunque tenere un esatto corso de' cambj colle principali piazze, con cui si fa Commercio: può far estrarre da' registri delle Dogane quelle notizie, che gli possono dar lume, per conoscere in generale lo stato dell' estrazione, ed intromissione: può esaminare la quantità del Commercio per lo stato di agricoltura, e delle manifatture: può informarsi del numero delle famiglie, e vedere se son cresciute, o scemate: della copia del denaro,

che

che gira, e corre, e formarsi un bilancio generale.

11. Riguardate il Commercio come il principale interesse di ogni Nazione, e massimamente delle marittime: accrescete il numero di coloro, i quali travagliano alle manifatture: accrescete il primo capitale de' popoli, e del Commercio, cioè l'agricoltura: finalmente fate, che i forastieri stimino essere del loro interesse il trafficare con questa Nazione, e voi farete sempre pendere la bilancia del Commercio dalla parte vostra.

CAP.

C A P. LIX.

Della Nobiltà Commerciante.

1. VOrrei che la Nobiltà si applicasse al Commercio, e quello, che più mi piacerebbe, al Commercio marittimo, e alla navigazione. Io così la penso in mezzo alle controversie, che vi sono intorno a questo punto. Nè sarei io solo a stabilire, che il Commercio non degradi dalla Nobiltà. L' hanno fatto alcuni Principi, ed io vorrei far sapere al pubblico i motivi di questo mio sentimento.

2. In molti governi dell' Europa vi è una classe di Cittadini, i quali nascono con una superiorità indipendente dalle qualità morali. Nessuno si accosta, che con rispetto alla loro culla. Nella loro infanzia tutto gli annunzia, ch' essi sono nati per comandare agli altri. Si accostumano per tempo a pensare di essere di una specie particolare, e sicuri del

loro

loro ſtato, e rango loro, non cercano di renderſene degni.

3. La nobiltà naſce dalla milizia, dal Governo politico, e dalle ricchezze. Chi ſi fa conoſcere per la via del valore, del ſapere, o del denaro, merita di eſſere diſtinto. Tutto però dee eſſere accompagnato dalla virtù.

4. Nella Cina la via di aſcendere alla Nobiltà è quella del ſaper Civile, e Militare, nè paſſa agli eredi, ſe non un ombra della gloria del Padre, la quale, ſenza il merito perſonale, è di poco, o niun conto, ma ſerve di gran baſe a chi vi aggiunge delle virtù proprie.

5. Là non vi è Nobiltà ereditaria: ella è una ricompenſa perſonale. La fortuna di ciaſcun Cittadino comincia, e finiſce con lui. Il figlio del primo Miniſtro dell'Impero non gode d'altro vantaggio nel naſcer ſuo, che di quelli ricevuti dalla natura. Sono nobilitati qualche volta gli avi di taluno, che abbia reſo de' ſervigj importanti; ma queſta di-

distinzione personale si chiude con lui nella tomba; e non resta a' suoi figli, che la memoria, e l'esempio delle sue virtù.

6. Non è più tempo di pregiudizj: L'Astrologia ha perduto il suo credito: le Streghe sono scomparse; sono divenuti ridicoli i Vampiristi; i combattimenti giudiziarj sono aboliti; si è rinunciato da un pezzo al giudizio di Dio colle pruove del fuoco, e dell'acque; nè i nostri Cavalieri, sotto varie divise, vanno più scorrendo la Terra per battersi per le loro Dame. E' gran pregiudizio il credere oramai, che l'onore della Nobiltà è assai delicato, e che il Commercio per lei sarebbe una cosa vergognosa.

7. Aprite gli Archivj del Mondo, e troverete, che il Commercio è stato in riputazione presso le Nazioni tutte nel loro secolo d'oro: in Giudea sotto Salomone; in Egitto sotto Tolommeo Filadelfo: ad Atene sotto Pericle; a Cartagine sotto Annone, a Firenze sotto

Cosi-

Cosimo de' Medici, nella Gran Bretagna sotto di Elisabetta, in Olanda quando si volle far grande, in Russia sotto Pietro il Grande.

8. Solone era qualche cosa di più di un nobile de' nostri giorni. Egli discendeva da Codro ultimo Re di Atene, e, prima di dar leggi agli Ateniesi, stabilì la sua fortuna col Commercio. Leggete Plutarco nella sua vita, che vi troverete altre testimonianze in favor del Commercio. Io non so se Proto avesse le lettere patenti di Nobiltà: so bene, che questo Mercante ebbe l'ardire di fondare Marsiglia, che già da tanti secoli contribuisce ad arricchirsi.

9. Nell'antica Roma quando un Latino faceva fabbricare una bella Nave diveniva Cittadino Romano, come lo dice Ulpiano nelle sue istituzioni. I Cavalieri Romani lo praticarono. Cicerone negli Uffizj lo pruova cogli esempj di Cannio, e, scrivendo contro a Verre, cogli esempj di L. Prezio, il quale trafficava in Palermo, e di Q. Muzio

in

in Siracusa. Egli crede vile, e sordido il Commercio a minuto, ma non così il Commercio all'ingrosso, dove si ricerca spirito, e prudenza, e perciò di tanto utile al pubblico quanto la Medicina, l'Architettura, e la scienza delle cose oneste. Catone il Censore, di cui si sa l'austera delicatezza sopra la virtù, e l'onore, diceva lo stesso.

10. Il Commercio sotto gl'Imperadori niente avea di basso. Pertinace l'esercitò durante la più gran parte della sua vita, e dopo che fu Imperadore Caracalla, nel crudele macello, che fece fare ad Alessandria, risparmiò i Mercanti, che vi erano in gran numeto, ed anche gli eccettuò nell'ordine, che diede per farne uscire gli stranieri. Alessandro Severo, nell'idea di far fiorire il Commercio a Roma, e di richiamarvi i Mercanti, accordò loro grand'immunità. Massimino esercitò egli stesso il Commercio co' Goti.

11. Gl'Imperadori onoravano le Città, che si erano segnalate col Com-

mercio, e nella costruzione di Vascelli, e ch'erano celebri per qualche porto considerabile. Queste Città davano l'impronto alle medaglie di un Vascello, di una prora, e di un Nettuno col suo tridente, e di un delfino. Tali erano le medaglie di Tiro, di Sidone, di Bizanzio, di Siracusa, e di mille altre.

12. Volete esempj moderni? Lodovico XIV. si unì coi Mercanti per istabilire la famosa manifattura di drappi, che oggi ancora sussiste, e così, per arricchire il suo popolo, egli stesso divenne Commerciante. Tra gli ultimi *Imperadori* vi fu chi non isdegnò le speculazioni di Banco, che contribuiscono alla ricchezza di uno Stato. Quando le Teste coronate hanno esercitato il Commercio a' giorni nostri, sento raccapriccio, quando veggo, che i Nobili lo vogliono disprezzare.

13. Vi è una legge in Turchia, che merita di essere riconosciuta dai Legislatori Europei. Essa ordina a tutti i Maomettani di applicarsi ad un'arte. Lo stes-

so

ſo Gran Signore eſercita una profeſſione. Queſto regolamento politico libera i Grandi da quel peſo di nulla fare.

14. Una delle pubbliche funzioni degl' Imperadori della Cina ſi è quella di aprire il ſeno alla terra nella Primavera, con un apparecchio di feſta, e di magnificenza, che vi chiama tutti i coltivatori dei contorni della Capitale. Coſtoro accorrono in folla, per eſſere teſtimonj dell' onore ſolenne, che il Principe rende alla prima di tutte le arti.

15. Queſta non è una delle favole della Grecia, in cui ſi narra, che un Nume cuſtodiſca gli armenti di un Re. Queſti è il padre de' popoli, che aggravando la mano ſull' aratro, addita a' ſuoi figliuoli i veri teſori dello Stato. Poco dopo ritorna al campo da lui coltivato a ſpargervi i ſemi, che la terra richiede. L' eſempio del Principe è ſeguito in tutte le Provincie, e nella ſtagione medeſima, i Vicerè replicano le ſteſſe cerimonie in preſenza di una moltitudine di Agricoltori. Gli Europei, che hanno ve-

duto questa solennità a' Cantoni, non possono parlarne senza tenerezza, e senza rilevare la somma utilità, che deriva al pubblico dal buon uso di questa festa politica.

16. Quando il Commercio non facesse altro, che rubare all'ozio i primi Cittadini, sarebbe un servizio assai importante alla Nazione. Se si cerca l'origine della debolezza, che avvilisce certi Stati, ella si troverà nell'inazione di coloro, che ne occupano il primo rango.

17. E' in errore la Nobiltà se sdegna il Commercio, perchè questo ha per oggetto l'interesse personale separato dal governo. Oggidì un Cittadino non si può arricchire senz'arricchir lo Stato, e le fortune particolari accrescono la fortuna pubblica.

18. La Nobiltà difende lo Stato, e lo serve alla guerra. Ella così vuole distinguersi, ed avanzarsi. Questa idea è più nobile, e più generosa, ma la guerra alla lunga condurrebbe lo Stato alla sua perdita. Il Commercio per lo con-

tra-

trario lo rende necessariamente più ricco, e più potente, lo mette in istato di difendersi contra gli attacchi de' suoi nemici, e la Nobiltà di far la sua figura secondo il suo rango.

19. V'è di più. Se la pace ad un General d'Esercito toglie l'occasione di tirar la spada, la sua bravura, ed il suo coraggio sono di pura perdita. Ma la Nobiltà ricca non mai manca di essere utile al Principe, ed allo Stato.

20. Non bisogna confonder le cose: uno stato militare dee sostenersi colle armi: un governo politico dee mantenersi colle arti. Nell' uno bisognano cannoni, nell' altro mestieri.

21. Il Commercio marittimo è il più vantaggioso, ed il più proprio per le grand' imprese. La Marina mercantile moltiplicatasi darà Eroi per la Guerriera. Gli Ammiragli Anson, e Vernon, che fecero tremare la Spagna per la sua Corona d'America, passarono la loro gioventù su i Vascelli mercantili.

22. La Capitale potrà allevare un numero determinato di Nobili; ma i loro fratelli, i loro amici invano vi cercheranno un asilo. Il Mare offre loro dei posti, se la Terra glie li rifiuta. Venezia lo comprese: pose la Nobiltà da lei portata fino allo scrupolo, à livello col Commercio. Non vi era alcuno Vascello mercantile, che non fosse una scuola pei figli de' Nobili, ed un germe di prosperità per la Repubblica. I nostri Nobili applicati al Commercio marittimo sdegneranno certamente il governo di un cortile, quando daranno gli ordini per lo Cairo, e per Suratte.

Fine del Tomo primo.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI, E PARAGRAFI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO.

Fine dell' Indice del Tomo primo.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

GEnnaro di Simone pubblico Stampatore di questa Città, prostrato a piedi del Trono con umili suppliche l'espone, come dovendo dare alle stampe un'Opera intitolata *Istruzioni di Commercio* divisa in più tomi; perciò desidera commettersi la revisione di detta Opera a chi meglio le parerà, e l'avrà *ut Deus &c.*

Il pubblico Professore D. Domenico Genovesi rivegga, e riferisca. Dalla nostra residenza li 18. *Decembre* 1803.

F.A.ARCIV.DI CAPUA CAP.MAG.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

DI vostro Sovrano Comando ho riveduto l'Opera intitolata: *Istruzioni di Commercio* divisa in più Tomi, e l'ho rinvenuta, lungi dal ledere anche in menoma cosa i Regali Diritti, o la Cristiana Morale, utilissima all'intera Ragione di Stato, così se si voglia por mente alla gloria, e grandezza della M. V., come all'opulenza, e comodità de' Privati. E tanto invero giovava sperarsi dal zelo, ed impegno del di lei dotto Autore, celebre e rinomato presso le straniere Genti, ed appo Noi per altre molte sue Opere illustri di simili, ed analoghi oggetti date in diversi tempi alla luce, e per l'esercizio sempre lodevole di cariche interessanti, di cui dalla

Vostra

Vostra Sovrana Clemenza è stato in varie epoche ragionevolmente degnato. Sono perciò di avviso che l'Opera suddetta possa farsi di pubblico Dritto per le stampe, purchè piaccia però così alla M. V., al cui Solio profondamente inchinato mi riprotesto per sempre

Di V.S.R.M.

Napoli 22. Gennajo 1804.

Umiliss. e Fedeliss. Vassallo
Domenico Genovesi.

Visis approbatione Regii Revisoris D. Dominici Genovese, relatione Rev. Regii Capp. Maj., consultatione Reg. Cam. S. Claræ, ac Regale Rescripto de die 21. curr. mensis, & anni.

Die 22. mensis Martii 1804. Neap.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis suppli-

plicis libelli, ac approbationis dicti Regii Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione, affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

CIANCIULLI. DELLA ROSSA.

V. A. R. C.

Reg. fol. 43.
Izzo Canc. *De Marco.*

Illustris Marchio DE JORIO P.S.R.C., & cæteri Spectabiles Aularum Præfecti, tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol. 13. a ter.
Lama.

EMI-

EMINENTISS. SIGNORE.

GEnnaro di Simone pubblico Stampatore ſupplicando eſpone, come deſidera dare alle ſtampe un' Opera intitolata *Iſtruzioni di Commercio* diviſa in più tomi: perciò ſupplica V. E. commetterne la reviſione a chi meglio le parérà, e l' avrà *ut Deus &c.*

Illuſtriſs. ac Reverendiſs. Dom. D. Aloyſius Elefante Metrop. Eccl. Neap. Can. S. Th. Profeſſor perlegat autographum operis ſuperius enunciati, ac ſcripto referat. Die 20. *menſis Decemb.* 1802.

F. ROSSI CAN. DEP.

EMI-

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGN.

HO letto attentamente, e con indicibile gradimento un'Opera divisa in più volumi intitolata *Istruzioni di Commercio* per guidare i Giovani al conoscimento di quelle leggi, che reggono l'Economia del Commercio, e quindi condurli alla piena cognizione di quella parte principalmente di Giurisprudenza, che lo rende fruttuoso allo Stato. Il dotto, ed Illustre Autore versatissimo soprattutto nelle cognizioni legali, sviluppa in queste Istruzioni nella più facile, e pratica maniera le idee generali, ed astratte sullo spirito delle leggi, e della Legislazione, adattandole alla materia del Commercio, non iscompagnando giammai la spiegazione più chiara, e precisa, che possa desiderarsi in questo genere dall'erudizione, che da per ogni dove campeggia nell'Opera presente. Ho considerato finalmente, che di tutto il sistema

con-

concepito, e chiaramente esposto dall' Autore, la Religione n'è sempre il sostegno, e la guida; Onde è che non ho mai incontrata alcuna espressione, che potesse offuscare in menoma parte la purità della Dottrina, o della Morale Cristiana, che anzi tutto amichevolmente cospira co' veri sensi della nostra Cattolica Religione; per la qual cosa stimo, che debba permettersene la stampa. Napoli 10. Gennajo dell'anno 1804.

Di V.Em.Reverendiss.

Divotiss. obbligatiss. serv. vero
Luigi Can. Elefante.

Visa relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 27. mensis Febr. 1804.

DOMINICUS PESCE V.G.

F. ROSSI CAN. DEP.

15. 6. 1914

